

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

## 424<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 12 MARZO 1986

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI,  
indi del vice presidente DE GIUSEPPE

### INDICE

<b>CONGEDI E MISSIONI</b> .....	Pag. 3	
<b>PARLAMENTO IN SEDUTA COMUNE</b>		
Convocazione .....	3	
<b>DISEGNI DI LEGGE</b>		
Annunzio di presentazione.....	3	
Presentazione di relazioni .....	3	
<b>GOVERNO</b>		
Trasmissione di documenti .....	3	
<b>CORTE DEI CONTI</b>		
Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti .....	3	
<b>CNEL</b>		
Trasmissione di documenti .....	4	
<b>DISEGNI DI LEGGE</b>		
Deliberazioni sulle conclusioni adottate dalla 1 <sup>a</sup> Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge:		
«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 gennaio 1986, n. 9, concernente interpretazione autentica del quarto comma dell'articolo 4 della legge 11 luglio 1980, n. 312» (1708) (Approvato dalla Camera dei deputati).		
PRESIDENTE.....	Pag. 4	
SAPORITO (DC), relatore.....	4	
<b>Discussione:</b>		
«Norme in materia di espropriazione per pubblica utilità» (475);		
«Modifiche alla legge 22 ottobre 1971, n. 865, e successive modificazioni, concernente norme sull'espropriazione per pubblica utilità» (91), d'iniziativa del senatore Bastianini e di altri senatori;		
«Norme per la gestione del territorio e l'edificabilità dei suoli e la determinazione delle indennità di espropriazione» (191), d'iniziativa del senatore Libertini e di altri senatori:		
* LIBERTINI (PCI).....	4	

**CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA**

Variazioni .....	Pag. 41
<b>Ripresa della discussione dei disegni di legge nn. 475, 91, 191:</b>	
PINGITORE ( <i>Sin. Ind.</i> ) .....	43
BASTIANINI ( <i>PLI</i> ) .....	44

**MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI**

Annunzio .....	Pag. 46
Interpellanze, ritiro .....	57
Interrogazioni, ritiro .....	57
<b>ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI GIOVEDÌ 13 MARZO 1986</b> .....	57

## Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

COLOMBO VITTORINO (V.), segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Brugger, De Cataldo, Fimognari, Giangregorio, Neri, Salvi, Scardaccione, Sclavi.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Giust, a Parigi, per attività della Commissione permanente e dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio d'Europa.

### Parlamento in seduta comune, convocazione

PRESIDENTE. Ricordo che il Parlamento in seduta comune è convocato per domani, giovedì 13 marzo 1986, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno: «Votazione per l'elezione di un giudice della Corte costituzionale».

### Disegni di legge, annuncio di presentazione

PRESIDENTE. In data 11 marzo 1986 è stato presentato il seguente disegno di legge:

*dal Ministro del turismo e dello spettacolo:*

«Modifica dell'articolo 14 della legge-quadro per il turismo 17 maggio 1983, n. 217, in materia di ripartizione dei fondi» (1714).

### Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 7<sup>a</sup> Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport), in data 10 marzo 1986, il senatore Ferrara Salute ha presentato la relazione sul disegno di legge: Deputati CIRINO POMICINO ed altri. — «Adeguamento del contributo annuo alla Stazione zoologica "Antonio Dohrn" di Napoli e suo potenziamento» (1478) (Approvato dalla 8<sup>a</sup> Commissione permanente della Camera dei deputati).

### Governmento, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro della difesa, con lettera in data 11 marzo 1986, ha trasmesso copia del verbale della riunione del 14 febbraio 1986 del Comitato per l'attuazione della legge 16 giugno 1977, n. 372, concernente l'ammodernamento degli armamenti, materiali, apparecchiatura e mezzi dell'Esercito.

Il verbale anzidetto sarà inviato alla 4<sup>a</sup> Commissione permanente.

### Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

PRESIDENTE. Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 10 marzo 1986, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera (EFIM), per l'esercizio 1984 (Doc. XV, n. 99).

Detto documento sarà inviato alla 5<sup>a</sup> Commissione permanente.

**CNEL, trasmissione di documenti**

**PRESIDENTE.** Il Presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, con lettera in data 4 marzo 1985, ha trasmesso copia di un quaderno di documentazione relativo all'indagine CNEL-DOXA su «Esperienze ed opinioni degli operatori delle Unità sanitarie locali».

Detta documentazione sarà inviata alla 12<sup>a</sup> Commissione permanente.

**Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1<sup>a</sup> Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge:**

**«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 gennaio 1986, n. 9, concernente interpretazione autentica del quarto comma dell'articolo 4 della legge 11 luglio 1980, n. 312» (1708) (Approvato dalla Camera dei deputati)**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1<sup>a</sup> Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge: «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 gennaio 1986, n. 9, concernente interpretazione autentica del quarto comma dell'articolo 4 della legge 11 luglio 1980, n. 312», già approvato dalla Camera dei deputati.

Ha facoltà di parlare il relatore.

**SAPORITO, relatore.** Signor Presidente, la 1<sup>a</sup> Commissione questa mattina ha esaminato il disegno di legge n. 1708 relativo alla conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 gennaio 1986, n. 9, che è un provvedimento reiterato, relativo all'interpretazione autentica del quarto comma dell'articolo 4 della legge 11 luglio 1980, n. 312. Non si è avuta nella Commissione una lunga discussione trattandosi di un testo analogo a quello già approvato non soltanto dalla 1<sup>a</sup> Commissione, ma anche da questa Assemblea. Comunque, dopo una discussione in cui ciascuna parte politica ha preso posizione in

ordine al problema della sussistenza dei requisiti di urgenza e di necessità, la Commissione mi ha dato l'incarico di riferire favorevolmente sulla sussistenza di questi requisiti, con conclusione adottata a maggioranza.

Chiedo quindi che l'Assemblea esprima un voto favorevole.

**PRESIDENTE.** Metto ai voti le conclusioni della 1<sup>a</sup> Commissione permanente in ordine alla sussistenza dei presupposti di necessità e di urgenza, richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, per il disegno di legge n. 1708.

**Sono approvate.**

**Discussione dei disegni di legge:**

**«Norme in materia di espropriazione per pubblica utilità» (475);**

**«Modifiche alla legge 22 ottobre 1971, n. 865, e successive modificazioni, concernente norme sull'espropriazione per pubblica utilità» (91), d'iniziativa del senatore Bastianini e di altri senatori;**

**«Norme per la gestione del territorio e l'edificabilità dei suoli e la determinazione delle indennità di espropriazione» (191), d'iniziativa del senatore Libertini e di altri senatori.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: «Norme in materia di espropriazione per pubblica utilità»; «Modifiche alla legge 22 ottobre 1971, n. 865, e successive modificazioni, concernente norme sull'espropriazione per pubblica utilità» d'iniziativa dei senatori Bastianini, Fiocchi, Malagodi, Palumbo e Valitutti e «Norme per la gestione del territorio e l'edificabilità dei suoli e la determinazione delle indennità di espropriazione», d'iniziativa dei senatori Libertini, Pieralli, Maffioletti, De Sabbata, Stefani, Bisso, Alfani, Angelin, Cheri, Giustinnelli, Lotti Maurizio e Visconti.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Libertini. Ne ha facoltà.

\* LIBERTINI. Onorevole Presidente, colleghi, esprimiamo subito un netto dissenso sulla relazione della Commissione. Nel testo scritto della relazione presentata dal senatore Degola è detto, nella parte finale: «A conclusione di un approfondito esame, reso difficile dalla particolare delicatezza della materia, l'8<sup>a</sup> Commissione, a maggioranza, ha incaricato il relatore di proporre all'Assemblea l'approvazione del disegno di legge n. 475 nel testo emendato, con l'assorbimento del disegno di legge n. 91 e degli articoli 20, 21 e 22 del disegno di legge n. 191 i quali riguardano specificatamente la materia degli espropri.

Si è convenuto altresì di proporre lo stralcio dei rimanenti articoli dello stesso disegno di legge n. 191, in modo da poter affrontare in futuro la questione, di portata più generale, riguardante la riforma del regime dei suoli ed il riordino della legislazione urbanistica, oggetto, come ricordato in precedenza, anche del disegno di legge n. 785, già all'esame della Commissione».

Questo «latino», peraltro chiaro, tradotto in italiano significa che la maggioranza della Commissione propone in sostanza che il disegno di legge del Gruppo comunista, disegno di legge che reca il n. 191 e che è in Aula e che riguarda la disciplina complessiva del regime dei suoli, e quindi non solo la questione degli espropri, sia rimandato in Commissione per un esame abbinato a tempi indefiniti con il disegno di legge già esistente, il n. 785 — che, se non erro, è del Gruppo democristiano — e che, viceversa, oggi e nelle giornate successive si discuta e si approvi il progetto di legge del Governo che non è relativo alla intera questione del regime dei suoli ma è uno stralcio relativo agli espropri, disegno di legge del Governo che è stato emendato dalla Commissione in molti articoli.

Quindi la prima questione che viene posta all'attenzione dell'Assemblea è se si debba assumere come base della discussione — questo sarà oggetto di un voto, quando sarà terminata la discussione generale — il progetto di legge comunista — ma non è tanto o soltanto la questione del progetto di legge comunista quanto l'idea di un progetto che

riguardi l'intero regime dei suoli — o solo uno stralcio relativo agli espropri, cioè quello stralcio che il Governo ha presentato e che la Commissione ha emendato.

Ed è su questa conclusione che noi dissentiamo per il merito della questione e per il contesto in cui la questione si colloca e, dissentendo, la richiama che noi avanziamo e che formalizzeremo quando si passerà ai voti è che, viceversa, l'Assemblea decida di assumere come testo base il disegno di legge n. 191, presentato dal nostro Gruppo, che riguarda la disciplina dell'intera questione del regime dei suoli.

Questa è la prima questione che l'Assemblea del Senato si troverà a sciogliere.

Anticipo che neppure noi comunisti, consapevoli della urgenza che preme circa l'approvazione di misure sugli espropri — dato che i comunisti hanno praticamente bloccato l'attività edilizia dalla situazione legislativa in atto — e pur puntando a un discorso più generale che riguarda il regime dei suoli, non siamo alieni dall'esaminare la possibilità di uno stralcio. Ma, da un lato, dissentiamo dalla natura dello stralcio che ci viene proposto e, dall'altro — questo è un punto molto importante — noi riteniamo che uno stralcio non possa surrogare la discussione sull'intero regime dei suoli, ma debba essere in essa incardinato, con le condizioni e i vincoli che nella mia esposizione successiva preciserò attentamente.

Noi, lo anticipo, motiveremo ampiamente le nostre ragioni nella discussione generale: lo farò io, con un intervento che annuncio non breve, lo faranno altri colleghi che si sono iscritti.

Desidero precisare, però, all'inizio della discussione, che in questa condotta non ci muove alcun intento di carattere ostruzionistico; se la maggioranza davvero vuole assumersi la responsabilità di far passare il provvedimento del Governo emendato nel contesto indicato dalla relazione ha il diritto di vedere questa sua proposta approvata dall'Aula in tempi non storici e, in quel caso, non frapperemo ostacoli al fatto che si arrivi ad un voto in un arco di tempo ragionevole.

Tuttavia, interverremo ampiamente e rei-

teratamente perchè — dobbiamo dirlo con franchezza — non vogliamo che passi alla chetichella un'operazione che, a nostro avviso, ha grande rilievo, anzi un grandissimo rilievo. Se andrete a scorrere i giornali, vi accorgete che non si parla affatto dei disegni di legge che sono oggi all'ordine del giorno in Senato. Peraltro, il calendario dei lavori è stato stabilito dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari come se un provvedimento come questo potesse essere licenziato in tre o quattro ore, come se questa fosse una delle tante «leggine» che passano in un pomeriggio.

Intendiamo quindi avvertire le forze politiche e l'opinione pubblica che non sarà così, poichè siamo in presenza di un'operazione apparentemente, per così dire, piccola, ma che comporta in realtà ampie implicazioni e pesanti conseguenze rispetto alle quali il Partito comunista vuole che sia chiara la sua ferma, netta, precisa ed intransigente opposizione. Se poi la maggioranza avrà, diciamo così, i numeri, passerà il testo in esame, che si propone già emendato; è certamente un suo diritto, ma tutto ciò dovrà avvenire alla luce del sole, con chiarezza e dopo un dibattito ampio ed approfondito e di cui ciascuno abbia potuto valutare i termini. Devo aggiungere che, in questo stesso intento di fare luce e chiarezza, non sono per nulla scoraggiato dal fatto che, purtroppo, di solito le discussioni generali si svolgono, in Parlamento, in una condizione di deserto pressochè totale, dato che le parole rimangono e gli scritti, a loro volta, non solo rimangono, ma volano, nel senso che escono fuori delle mura di questo palazzo.

Ora, qual è il punto di partenza del ragionamento in base al quale assumiamo una posizione di netta reiezione della proposta della maggioranza dell'8<sup>a</sup> Commissione e, al tempo stesso, di richiesta che si discuta un provvedimento che investa l'intero regime dei suoli? Ebbene, il punto di partenza è la vicenda — ormai non più vicina nel tempo — della legge n. 10 del 1977, presentata dal ministro Gullotti, varata nel gennaio di quello stesso anno dalla maggioranza di unità nazionale e che impropriamente è chiamata «legge Bucalossi». Anzi, come lei ben sa,

onorevole Vizzini, non solo in Sicilia quella legge è stata chiamata «legge Bucalossi», ma poi si è anche detto che l'onorevole Bucalossi si era iscritto al Partito comunista e, pertanto, la legge n. 10 del 1977 era la legge dei comunisti. In realtà, l'onorevole Bucalossi ha a che fare soltanto con la proposta di legge originaria e non è mai stato comunista e, inoltre, il Ministro che ha presentato il provvedimento non è l'onorevole Bucalossi, bensì l'onorevole Gullotti e i comunisti si astennero dal voto su quella stessa legge. Le cose, quindi, stanno diversamente.

Comunque, il punto di partenza del nostro ragionamento è pur sempre la legge n. 10 del 1977, una legge — voglio sottolinearlo — che fu il risultato di un lungo processo durato anni e anni, un processo che impiegò ben quattro legislature. Un vasto ed articolato movimento riformatore, attraverso grandi battaglie che a qualcuno sono anche costate — e i colleghi della Democrazia cristiana ricorderanno certamente le vicende che portarono alle dimissioni del ministro Fiorentino Sullo e al fatto che si rischiò la crisi di Governo — e attraverso una convergenza — sia chiaro — positiva di forze comuniste, socialiste, cattoliche, laiche e progressiste portò ad una serie di leggi, come la legge n. 167 del 1967, la legge n. 765 del 1967 (la cosiddetta «legge-ponte») e la legge n. 865 del 1971. Non le prendo certamente tutte per oro colato, ma sono state tappe importanti, seppure controverse, che sono sfociate nel 1977, con l'unità nazionale, nella legge n. 10 che ha dato all'Italia un regime moderno — che si può criticare e rispetto al quale noi avanzammo riserve allora in Parlamento — dei suoli. Un moderno regime dei suoli è ciò che contraddistingue un paese civile, perchè un paese che non l'abbia presenta aspetti di inciviltà. Infatti, non si tratta di una misura settoriale, ma di un quadro legislativo che riguarda l'intera società civile. La legge n. 10 ebbe una grande importanza, fu il punto di arrivo di un grande movimento riformatore, con molte contraddizioni, fu approvata con larga maggioranza — anche se con le nostre riserve, ma noi valutammo positivamente i contenuti — e ha dato all'Italia un nuovo quadro legislativo.

In particolare, la legge n. 10, rispetto alle leggi precedenti che ho citato, introduceva alcuni elementi di novità che vanno sottolineati. Prima di tutto, con tale legge il comune diventava il titolare del diritto ad edificare e per questo diritto al cittadino che voleva edificare si imponeva un pagamento differenziato perchè ridotto fortemente per l'edilizia agevolata, economica e per quella diretta a fini di interesse pubblico. In secondo luogo, si dava la direttiva per la costituzione di demani e di aree per l'edilizia economica e popolare fino al 70 per cento del fabbisogno, quindi una spinta poderosa in direzione della politica del demanio e delle aree senza la quale non esiste una politica moderna e sociale della casa e della città. In terzo luogo, introduceva, con l'istituto dei piani pluriennali di attuazione, una sede di coordinamento degli interventi pubblici e privati sul territorio, in maniera da avere un quadro dei processi di espansione e di ristrutturazione governato dalla collettività. Queste tre caratteristiche completavano quel processo riformatore e segnavano, positivamente per noi, la legge n. 10, che diventava un'impalcatura essenziale per la programmazione del territorio.

So bene che colleghi che interverranno nel dibattito successivamente — che magari appartengono ai partiti che hanno votato la legge, mentre noi ci siamo astenuti, ma queste contraddizioni sono continue — ci ricorderanno che la legge n. 10 ha manifestato i limiti negli anni successivi alla sua applicazione, ma si tratta proprio di quei limiti che i comunisti e i socialisti — qui la posizione fu comune allora — indicarono quando fu approvata la legge, limiti che ci portarono ad esprimere le riserve manifestate anche con il voto.

Quali sono i limiti che si sono manifestati e che noi avevamo previsto? Il primo limite importante, che poi ha determinato le vicende della legge, è che la legge n. 10, per porre fondamento ad un governo del territorio, introduceva la separazione tra il diritto di proprietà e il diritto di costruire e questa separazione è la chiave di volta di tutta l'impalcatura della legge ma — se andate a leggere gli atti parlamentari di allora trove-

rete interventi di nostri compagni in questa direzione — per ragioni di compromesso politico, per la necessità di far quadrare i rapporti, avveniva in modo incerto, timido, compromissorio. C'era da dubitare, come abbiamo detto allora, che quella separazione fosse effettiva. Vi erano margini di equivoco e si capisce che chi avesse colto i margini di equivoco avrebbe poi fatto cadere tutte le conseguenze della legge medesima, e questa era la prima debolezza della legge n. 10.

In secondo luogo — e su questo vi è stata una lunga discussione all'interno del nostro partito, abbiamo fatto anche dei conti interni — vi sono le questioni circa il carattere di astrattezza della legge. Si trattava di una legge che prefigurava a volte, nella sua applicazione, un'Italia ed una pubblica amministrazione diverse dalla realtà e quindi finiva per essere una legge rigorista staccata dalla realtà del paese; e quando il rigorismo è staccato dalla realtà del paese, apre il varco all'abuso. Era una legge che si prestava — questo era un altro limite — ad interpretazioni fiscali, come se il pagamento degli oneri di urbanizzazione del costo di costruzione non fosse finalizzato alla promozione del territorio, ma fosse una tassa — è questo un equivoco tornato recentemente a galla in altri testi legislativi — cioè ci si preoccupava che fosse risolto il problema di pagare una tassa allo Stato, mentre all'origine, il significato degli oneri di urbanizzazione nella nostra coscienza e nella coscienza del movimento riformatore era un altro, cioè il fatto che con il pagamento degli oneri di urbanizzazione si contribuiva a promuovere un processo di riorganizzazione del territorio.

Questi limiti dunque, nella legge n. 10, esistevano — e nessun collega avrà bisogno di ricordarceli nella discussione successiva — in quanto questa legge è certamente nata con il nostro concorso, ma anche con le nostre riserve per conseguenze che si sono puntualmente verificate nel corso dei tempi. Tuttavia, con tutti questi limiti, la legge n. 10 rimane un cardine essenziale. Era una legge che ci collocava al livello dei paesi civili dell'Europa.

Sulla legge n. 10, però, ben presto si sono abbattute a catena le sentenze della Corte

costituzionale. La prima, quella più decisiva che ha scardinato la legge, è la sentenza del gennaio 1980, n. 5 e ne sono poi venute altre due. Successivamente, signor Presidente, più recentemente, è venuta una sentenza della Corte di cassazione, che certo non fa norma — come sappiamo — ma solo precedente, mentre le sentenze della Corte costituzionale incidono sulla norma. Tale sentenza — dicevo — addirittura, dopo le sentenze della Corte costituzionale che hanno minato i presupposti della legge n. 10, sostiene che per avere un riferimento legislativo in materia di territorio si debba tornare addirittura alla legge costitutiva del 1865. Distruggendo le sentenze della Corte la legge n. 10 e, non sostituendola il Parlamento con un'altra legge, si sarebbe azzerata la legislazione urbanistica facendo dell'Italia, nel 1986, un paese retto con una legge del 1865! Devo dire che il fatto che queste notizie siano state confinate nella quarta o quinta pagina dei giornali ci preoccupa, perchè dimostra un attutimento della sensibilità del paese che invece fu vivissimo in questa materia nel passato e vi furono addirittura crisi di Governo legate a questo problema. Ora, di colpo, la legge n. 10 viene cancellata nei suoi presupposti, non viene surrogata con altro strumento legislativo, la Corte di cassazione dice addirittura che l'Italia in materia è retta dalla legge del 1865 e questa è una notizia di cronaca che riguarda soltanto gli addetti ai lavori!

Come ho detto prima, le sentenze della Corte costituzionale incidono nella norma. Noi non intendiamo opporci ad esse, anzi accettiamo il terreno che la Corte ci ha indicato, come chiarirò, ed è questo un passaggio del nostro ragionamento molto importante. Accettiamo, però, il terreno indicatoci dalla Corte con le sue sentenze non in senso restrittivo, cioè per tornare indietro, non a senso unico, ma come una possibilità di andare più avanti e di sciogliere gli equivoci della legge n. 10 in positivo e non in negativo. A questo punto, dato che su tale questione si è fatta una enorme confusione, vorrei porre in evidenza che la Corte non ha mai detto che il diritto ad edificare inerisca necessariamente alla proprietà fondiaria. Non c'è una sentenza della Corte in cui si dica:

bada, Parlamento, tu non puoi procedere a separare diritto di proprietà e diritto di costruire, perchè quest'ultimo è organicamente legato, secondo la Costituzione, al diritto di proprietà! Questo la Corte non l'ha detto! A volte, alcuni giornali troppo diligenti in un certo senso, nel senso della rendita fondiaria, hanno dato questa interpretazione, ma la Corte non lo ha mai detto: se non altro è stata più prudente. Inoltre, altro punto importante, la Corte non ha mai detto che il proprietario espropriato deve essere indennizzato in misura necessariamente corrispondente al valore di edificabilità e di mercato. La Corte avrebbe potuto dire che, a suo avviso, si violava la Costituzione con ogni legge riguardante il regime dei suoli e gli espropri, che avesse fatto in modo che il prezzo di esproprio si fosse discostato dal valore di edificabilità o di mercato, ma neanche questo ha detto la Corte costituzionale.

Il fatto che la Corte non abbia detto nessuna di queste due cose apre quelle prospettive di avanzata, di risposta in positivo di cui parlavo prima e che vogliamo percorrere.

DEGOLA, *relatore*. Non l'ha detto la Corte, ma non l'ha mai detto neanche nessuna delle forze politiche!

\* LIBERTINI. La sua interruzione è molto opportuna: non l'ha mai detto nessuno, e gliene do atto, ma il comportamento pratico che i partiti della maggioranza e il Governo assumono sottintende per l'appunto questo. Se così non fosse, la maggioranza avrebbe allora proposto un regime dei suoli avanzato, che tenesse conto delle indicazioni della Corte in positivo e non in negativo. Invece la maggioranza — anche se non voglio mettere tutti in uno stesso sacco: vi sono molte differenze tra voi e ci interessano tutte — ha sostanzialmente detto, in questi anni, che non si poteva procedere e che le sentenze della Corte rendevano impossibile andare ad una disciplina organica del regime dei suoli. Quando il collega Degola in Commissione ci ha detto che la legge n. 10 è nata dopo vent'anni di discussione e che la nuova legge dei suoli richiederà probabilmente altri vent'anni, mi ricordo che il collega Lotti in

quell'occasione lo interruppe dicendo: allora se ne parla nel 2050!

Collega Degola, non voglio prenderla al laccio di alcune espressioni che, beninteso, possono essere state dette anche in modo pittoresco, ma ciò significa che voi nei fatti ritenete la sentenza della Corte preclusiva e quindi vi accontentate di assumere uno stralcio come legge definitiva. Questo è il punto che vogliamo mettere in luce e che critichiamo.

Già a questo punto mi domando — e lo faccio in modo costruttivo e positivo — come possono tollerare questo i compagni del Partito socialista italiano, la cui storia è la storia di una battaglia sulle questioni del governo e della programmazione del territorio. Pur rivendicando il patrimonio dei comunisti in questo campo, debbo dire che il patrimonio ideale e culturale del Partito socialista su questo terreno non ha certo nulla da invidiare al nostro: la storia dei socialisti è la storia di una battaglia per un regime avanzato di governo e di programmazione del territorio, e poichè vedo presente anche il senatore Pagani, socialdemocratico, voglio ricordare che, del resto, questo è il filone del grande riformismo europeo. È per questo che trovo strano, sbagliato, incredibile, per certi aspetti, che queste forze da qualche anno abbiano cessato di parlare. Senatore Spano, hanno cessato di parlare anche qui addirittura con i fatti perchè nella scorsa legislatura il Partito socialista aveva presentato un progetto di legge di riforma organica del regime dei suoli, simile al nostro per molti aspetti. Quando un socialista è diventato Presidente del Consiglio l'effetto è stato il ritiro e la non presentazione\* di questo progetto di legge, come se la Presidenza socialista, invece che un avanzamento nel governo del territorio, implicasse un pauroso arretramento. Ma la questione che riguarda i socialisti in primo luogo, e che io pongo in modo costruttivo, augurandomi che già nel dibattito emergano le posizioni storiche del Partito socialista, riguarda anche altre forze politiche: noi non dimenticheremo nè sottovaluteremo, perchè questo non è interesse di nessuno, i contributi costruttivi che sono venuti in questa direzione dall'interno del mondo cattolico e dal-

l'interno del partito della Democrazia cristiana (li cito entrambi perchè non sempre si identificano). Il mondo cattolico e la Democrazia cristiana negli anni scorsi hanno dato un contributo importante a battaglie che andavano in questa direzione, come pure contributi sono venuti da alcuni settori laici e progressisti.

Sembrano tutti ammutoliti. La cosa curiosa è che non sono ammutoliti solo quelli che fanno parte del pentapartito, come se la disciplina di maggioranza gli impedisse di dire ciò che pensano, ma sono ammutoliti anche all'esterno. Mi ha colpito il fatto che un urbanista famoso come Antonio Cederna, il quale è pronto a scrivere infuocati articoli di fondo appena immagina di scorgere nelle posizioni del Partito comunista il benchè minimo cedimento, la benchè minima arrendevolezza, non ha speso una riga su questa questione. Sembra che ci sia un silenzio obbligato, sembra che tutte le forze che per dieci, quindici anni si sono battute per una moderna legislazione urbanistica, nel momento in cui la legge n. 10 è caduta sotto il peso delle sentenze della Corte costituzionale, sotto il peso delle sue contraddizioni e, diciamo pure, sotto il peso della sua separazione dalla realtà del paese — perchè una legge che non è separata dalla realtà del paese viene difesa dal paese — hanno rinunciato a porre la questione, anche quelle che l'avevano nella propria tradizione.

C'è qui un primo punto di dissenso ma c'è anche il primo punto di dialogo, spero, costruttivo. Se la Corte costituzionale non ha precluso nè la separazione tra diritto di proprietà e diritto a costruire, nè la determinazione di un valore d'esproprio diverso dal valore di mercato, quale operazione ha in realtà compiuto? È da questa operazione che dobbiamo prendere le mosse perchè è possibile criticare le sentenze della Corte, ma non è possibile revocarle. La prima operazione compiuta dalla Corte — questo non ci riguarda, ma sappiamo che ciò è avvenuto con un riscatto voto di maggioranza al suo interno — è stata quella di cogliere una contraddizione essenziale nelle decisioni del Parlamento, invitando quindi il Parlamento a sciogliere tale contraddizione in un senso o nell'al-

tro. La Corte ha ritenuto che il Parlamento con la legge n. 10 abbia compiuto una scelta, ma in modo confuso e contraddittorio. Tale scelta, secondo la Corte, può essere fatta, ma in modo chiaro e non contraddittorio, oppure è meglio rinunciarvi. Questa è l'alternativa nella quale la Corte ha posto il Parlamento.

Qual è il punto che la Corte ritiene contraddittorio nella legge n. 10? Onorevoli colleghi, è quello stesso punto che comunisti e socialisti nel 1977 ritennero confuso e contraddittorio e che accettarono come base di un compromesso politico pur di andare avanti. Infatti è vero che una separazione tra diritto di proprietà e diritto a costruire, una vera, netta separazione non è mai stata davvero effettuata dal Parlamento con la legge n. 10; perchè la separazione è ambigua e confusa. La Corte costituzionale ha ragione quando dice — non mi fa piacere ma ha ragione — che «con la legge n. 10» — cito testualmente la sentenza — «il diritto ad edificare continua a inerire la proprietà».

DEGOLA, *relatore*. Lo definisce ambiguo questo?

\* LIBERTINI. No, questo è chiarissimo: è ambigua la legge alla quale la sentenza della Corte costituzionale si riferisce.

La ringrazio per l'attenzione ma, visto che c'è, dovrebbe essere un pochino più puntuale anche per sviluppare un dialogo costruttivo e non basato sul gioco degli equivoci.

La Corte costituzionale afferma con chiarezza che è ambigua la legge n. 10 perchè «con la legge n. 10 il diritto ad edificare continua a inerire la proprietà, poichè la legge conferisce al proprietario dei suoli il diritto ad ottenere la concessione e a trasferirla con la proprietà dell'area come nel precedente regime di licenza». In sostanza la legge stabilisce il passaggio dal regime di licenza al nuovo regime basato sulla separazione ma poi stabilisce che si continui ad operare, nel regime della separazione, allo stesso modo in cui si operava nel regime di licenza, senza differenze. Tant'è vero che trasferendo la concessione viene trasferita la proprietà dell'area e quindi vengono ricongiunti i due ter-

mini, che perciò non sono stati separati: questo è il ragionamento della Corte ed è un ragionamento effettivo in quanto fu questo il compromesso che si fece allora.

Chiudemmo ad un certo punto gli occhi non tanto perchè ci astenemmo per non vedere, ma perchè volevamo strappare un risultato.

Inoltre, la Corte costituzionale osserva — secondo elemento della prima operazione, cioè della individuazione di contraddizioni non sciolte nella legge n. 10 — che la legge n. 10 contraddice disposizioni esistenti in materia tributaria. Infatti — cito ancora testualmente — «il riconoscimento di un maggior valore delle aree in funzione della loro posizione è dato anche dal fatto che sono operanti le disposizioni in materia tributaria che legittimano la tassazione del valore edificatorio, desunta dalla loro collocazione in un insediamento edilizio».

La sostanza di questo ragionamento è che il legislatore ha emanato la legge n. 10 mentre avrebbe dovuto abrogare le norme in materia tributaria che, in sostanza, partivano all'assunto che l'area e la costruzione che vi è sopra formano un tutt'unico. Si sarebbe dovuti andare ad una legislazione tributaria che distinguesse i due elementi: questo prova ancora che non avete fatto la separazione, l'avete fatta senza farla.

La seconda operazione che fa la Corte costituzionale, diversa dalla prima, ma collegata ad essa è la seguente. La Corte costituzionale dice che, dal momento che non è stato separato il diritto alla proprietà e il diritto ad edificare in modo corretto, ma è stato fatto in modo confuso ed evanescente, è stato fatto poi un altro passo successivo: la creazione di una condizione di disparità tra i proprietari, tra i proprietari espropriati e quelli non espropriati, in rapporto anche alle varie collocazioni. Quindi questa contraddizione va eliminata.

Si capisce che se si fosse andati avanti nella separazione tra diritto alla proprietà e diritto a costruire anche le conclusioni avrebbero potuto essere diverse, ma siccome ciò non è stato fatto e siccome ci si mantiene in un regime ambiguo non si ha il diritto di creare una condizione di disparità tra i pro-

prietari. Di qui — la porta è aperta — la terza sentenza, quella che parla della necessità di dare un giusto ristoro al proprietario espropriato.

Voglio dire, proprio per chiarezza ed onestà, che non ritengo queste sentenze esenti da critica — le accetto perchè queste sono le regole istituzionali, parto da queste, non le contesto — ma non le ritengo esenti da critiche, e non sono il solo dal momento che la Commissione Sandulli, che nel 1980 fu istituita proprio per esaminare le questioni riguardanti i suoli, l'edificabilità e le aree, ha esplicitamente detto che c'è nella sentenza della Corte costituzionale — e questo è agli atti — un «salto logico».

Il «salto logico» che già nella commissione Sandulli veniva identificato era duplice: da un lato si affermava di non capire il motivo per cui la Corte costituzionale, trovando che la legge n. 10 del 1977 contrasta con le norme in materia tributaria, inviti a modificare detta legge e non le norme tributarie. Esse partono dall'esistenza di un diritto di proprietà congiunto ad un diritto a costruire; la legge n. 10 del 1977 li separa. Si tratta certamente di due cose diverse, ma allora, forse, il legislatore con la seconda espressione di volontà ha cancellato la prima e non è che la seconda espressione di volontà non sussista perchè vi è stata la prima: è una posizione curiosa e la commissione Sandulli ha giustamente criticato la Corte costituzionale. Inoltre la Corte costituzionale si preoccupa molto della differenza tra proprietari di aree che hanno valore economico. Ma la tesi dell'uguaglianza, una volta stabilito che la separazione non è avvenuta in modo adeguato, deve valere tra tutti i cittadini e non si capisce perchè — ed ecco il secondo rilievo della commissione Sandulli — questa necessità di eguaglianza debba essere affermata soltanto tra certe categorie di cittadini. Infatti si pongono intanto in posizione di eguaglianza i proprietari di certe aree ed i proprietari di altre, ma vi sono proprietari di un certo tipo di aree, quelle che non hanno destinazione economica in quanto escluse dalla possibilità di edificare, per i quali vi è una disparità che la Corte costituzionale non rileva.

Vi è poi la disparità più grande che è quella tra i proprietari ed i non proprietari. Non si capisce perchè il proprietario di un suolo possa incorporare un plusvalore prodotto dalla collettività ed il cittadino che non è proprietario, che ha contribuito a quel plusvalore pagando le tasse, debba essere messo in una condizione di inferiorità, cioè di non partecipazione al plusvalore: anche questa è un'ineguaglianza di fondo. Quindi la sentenza della Corte costituzionale coglieva, è vero, un'ambiguità, una confusione della legge n. 10 del 1977, poneva un giusto problema di contraddizione nella legislazione, ma faceva poi — ed uso l'espressione della commissione Sandulli, quindi sono anche rispettoso della Corte — un vero e proprio «salto logico» nelle sue argomentazioni.

Tuttavia, partendo da ciò che la Corte non ha detto — e sono le cose che ho ricordato all'inizio — e partendo dalle cose che invece ha detto — e che ho ricordato adesso — e pur tenendo conto dei limiti di queste sentenze, che possiamo criticare ma non contestare, noi pensiamo che si possa compiere un'operazione di progresso. Siamo cioè convinti, e questa convinzione l'abbiamo da anni e ci ha portato alla battaglia politica, che si possa partire dalle sentenze della Corte per andare avanti e non indietro, per fare cioè una nuova legge n. 10 che si lasci alle spalle i limiti ed i difetti dell'attuale e risponda in positivo alle sentenze della Corte, anche con un adeguamento della legislazione più complessiva, compresa quella tributaria, in maniera da dare al paese finalmente un assetto moderno del territorio. Noi pensiamo che ciò sia possibile e che quindi vada fatto; non siamo d'accordo con la volontà di resa che è presente.

Il senso politico della questione che discutiamo, colleghi, è questo: la Corte costituzionale dice al Parlamento che non può rimanere fermo dov'è, ma deve andare avanti o indietro, ma, poichè la maggioranza non è in grado di andare avanti, si va indietro. Questo è il meccanismo diabolico in cui siamo incastriati da alcuni anni ed è il meccanismo che dobbiamo spezzare e dobbiamo spezzarlo facendo quello che noi riteniamo un dovere del Parlamento, perchè il Parlamento della Re-

pubblica ha il dovere di dare alla Repubblica una legge sul regime dei suoli, perchè un Parlamento che non dà alla Repubblica una legge sul regime dei suoli non fa il suo mestiere, non fa il suo dovere, ma accetta una logica di resa e di retrocessione civile.

Questa è la grande questione che noi poniamo. E come vede, onorevole Presidente, non è dunque una leggina — non mi rivolgo a lei perchè lo pensi, ma perchè la chiamo a testimone — quella all'ordine del giorno, per cui non si capisce — come invece si domanda qualche onorevole — perchè ci siamo iscritti in tanti a parlare o perchè parliamo a lungo dal momento che in fondo è una piccola cosa, trattandosi di vedere quanto si paga un pezzo di terreno. Non è questo: si tratta della grande questione che ho detto e che noi poniamo alla coscienza delle forze politiche, degli ambienti culturali e del paese.

Lei ha ragione, collega Bellafiore, perchè poi i giornali sono pieni di articoli sull'abusi-  
vismo: ma io vorrei capire come si fa a dire qual è l'abuso quando non c'è la regola rispetto alla quale l'abuso è una deviazione! Un paese senza legge dei suoli subisce un abuso fondamentale: quello del legislatore che non ha fatto il suo mestiere, questa è la verità! È veramente paradossale tutto quello che sta capitando. Si capisce che poi le amministrazioni delle regioni più avanzate — lo sottolineo — dove i comunisti e i socialisti sono forza determinante hanno surrogato a questo vuoto. Hanno surrogato, ma stanno finendo di surrogare perchè le politiche fatte nei comuni del nord e del centro sono politiche che hanno il fiato corto in mancanza della legge.

E in altre regioni come quelle del sud, dove lo Stato è sempre stato assente e dove c'è tutto quel che sappiamo, si capisce che la mancanza della regola apre la strada ad abusi mostruosi: questa è la verità. E tanti «Catoniani censori» di questi giorni sui giornali, come quel Giovannino Russo del «Corriere della Sera» farebbero bene a riflettere su questo problema. Io non ho mai visto un editoriale sul «Corriere della Sera» che reclamasse un moderno regime dei suoli: mai visto! C'è solo il dito teso contro l'emigrante che si è fatto la casa a Gela che è il responsa-

bile di tutto, perchè poi chi, viceversa, ha cementificato la costa della Sicilia col timbro della mafia, costui è un cittadino in regola e onorato dalla legge.

Ecco allora il problema che noi poniamo. Noi non possiamo rinunciare, noi non possiamo arretrare, noi comunisti non accettiamo che, dal punto di vista del regime dei suoli, l'Italia sia collocata in una categoria secondaria dei paesi civili. Il nostro è un paese che non ha regime dei suoli. Io so benissimo che il collega Degola — l'ho sentito in Commissione e si tratta di un collega estremamente preparato, colto, in questa materia — potrà dire che non è vero, che in fin dei conti un regime c'è perchè se si collegano tronconi di legge esistenti, in definitiva si ha un quadro legislativo nel quale ci si può muovere, ma un po' diversa è la sentenza della Cassazione, la quale dice che noi siamo al 1865!

DEGOLA, *relatore*. Ma lo dice relativamente alle indennità di esproprio, non al regime dei suoli!

\* LIBERTINI. Sì, lo dice relativamente agli espropri e quindi lo dice addirittura per una parte, figuriamoci se questo non è ancora più valido per il tutto! Ma io, collega Degola, ho piacere che lei faccia osservazioni perchè lei ha rinunciato alla relazione, ma io spero che non rinunci alla replica.

DEGOLA, *relatore*. No, stia tranquillo, senatore Libertini, non ci rinuncio affatto!

\* LIBERTINI. Lei non rinunzierà alla replica ed è bene perchè io credo che siamo qui per discutere davvero: le discussioni si fanno per discutere, non si fanno per recitare un atto notarile, si fanno per trovare delle soluzioni insieme, magari divisi, ma per trovare delle soluzioni.

Perciò questa soluzione dell'arretramento, della rinuncia noi comunisti non la accettiamo; non l'abbiamo accettata e, fin dal primo momento, ci siamo mossi invece per andare, come ho detto, avanti. È del 1981 (sono passati cinque anni) il progetto di legge organico che noi abbiamo presentato in Parlamento; nel 1981 infatti (quindi a un anno di di-

stanza dalla sentenza della Corte) i comunisti hanno presentato alle Camere, nei due rami del Parlamento, un progetto di legge organico che definisce un nuovo regime dei suoli nel nostro paese, un progetto scritto in chiaro, senza richiami ad altre leggi, che può essere letto da chiunque, senza bisogno di quaranta avvocati, che affronta una serie di nodi — come dirò — di grande rilievo e che non difendiamo in blocco. Anzi, abbiamo sempre detto che siamo pronti a discuterlo e a valutarne i limiti. Tuttavia, si tratta pur sempre di una proposta, che fu affiancata nella scorsa legislatura, onorevole Presidente, come ricordavo poca fa, da un disegno di legge presentato dal Partito socialista — oppure, era il nostro che affiancava il loro — molto vicino a quello da noi predisposto e che nella presente legislatura non è stato ripresentato. Si tratta di un disegno di legge che accompagnammo ad un altro provvedimento che è all'ordine del giorno della Commissione lavori pubblici del Senato ormai da anni e che riguarda la riforma delle procedure; infatti, un nuovo regime dei suoli, richiede, al tempo stesso, una modernizzazione dei sistemi procedurali e i due disegni di legge formano quindi un sistema unico.

Con quei due provvedimenti — e soprattutto con il disegno di legge n. 191 — raccogliemmo la sfida delle sentenze della Corte costituzionale e ci proponemmo come forza di Governo che indica alcune soluzioni. Ebbene, intorno a quella stessa iniziativa, onorevoli colleghi, vi fu il muro del silenzio. Non si è mai riusciti in questi anni a discutere quel provvedimento; colgo quindi l'occasione per dare atto al senatore Roberto Spano, presidente dell'8<sup>a</sup> Commissione, di essersi mosso diligentemente nella sua veste di presidente e di arbitro — poichè altro non è — affinchè il disegno di legge fosse iscritto all'ordine del giorno e discusso. La maggioranza poi, come dirò successivamente, si è orientata diversamente; almeno, però, abbiamo potuto finalmente parlarne, altrimenti non avremmo mai potuto affrontare nè la materia oggi in esame, nè quella relativa alle procedure.

Non se ne è potuto parlare in Parlamento per cinque anni, onorevole Presidente. E pensare che c'è qualcuno che ritiene necessario

che il Parlamento vada più in fretta e che crede che se magari venisse abolito il voto segreto si procederebbe più speditamente. Noi però non siamo stati certo frenati dai voti segreti, ma dalla stessa volontà della maggioranza, non segreta, bensì esplicita. È questa la verità.

Quello stesso muro del silenzio è sorto anche attorno ad altre iniziative. Infatti, abbiamo organizzato una serie di convegni; abbiamo esposto i contenuti dei nostri provvedimenti nel corso di riunioni che potevano considerarsi di massa, dato che erano presenti molti comunisti. Intorno a tutto ciò, però, vi è stato un silenzio di tomba. Difatti, i conservatori ritenevano che si trattasse di un'iniziativa molesta per i propri interessi, dato l'intreccio tra profitto e rendita, e quindi la osteggiavano; invece, in altri settori, come quelli progressisti e radicali, l'idea che i comunisti fossero protagonisti di una battaglia civile provocava un moto di fastidio, di insofferenza e di rifiuto e bisognava, di conseguenza, che di quel progetto così scomodo non si parlasse affatto.

Ora, la materia deve essere esaminata dall'Aula e la Commissione, per parte sua, prospetta l'ipotesi di rinviare i relativi provvedimenti in Commissione perchè ci restino altri due anni. I comunisti, infatti, sarebbero soltanto persone che commettono atti gravi: allora, sono denunciati sulle prime pagine dei giornali, come, ad esempio, quando appoggiano i sindaci. Però che i comunisti siano i protagonisti di una battaglia per la riforma del territorio deve restare nascosto, anche perchè ciò creerebbe problemi ad altre forze che hanno sempre condotto questa stessa battaglia, ma che ora vi hanno rinunciato.

L'iter, dunque, è stato piuttosto lungo: presentazione del provvedimento alla Camera dei deputati, richiesta — sempre respinta — di iscrizione dello stesso all'ordine del giorno, fine della precedente legislatura, successive elezioni e ripresentazione dei disegni di legge. Il disegno di legge non viene subito iscritto all'ordine del giorno; finalmente questo accade, ma il provvedimento subisce poi un arresto.

Come i colleghi certamente ricorderanno, durante la battaglia parlamentare sul cosid-

detto «decreto di San Valentino», quello che potremmo definire un decreto «tagliasalari», cogliemmo l'occasione per illustrare una dichiarazione di urgenza in ordine al disegno di legge da noi presentato che non era pretestuosa. Infatti, nel momento in cui, onorevoli colleghi, si pensava che tagliare 50.000 lire al mese dalle buste paga — perchè tante erano, anche se poi si ridussero a 27.000 — fosse un modo per salvare l'economia del paese, non ci si accorgeva, al tempo stesso, che si regalavano decine di migliaia di miliardi alla rendita fondiaria e si alimentava così l'inflazione. Altro che scala mobile! È proprio in questo modo che si fanno salire i costi, perchè, e non a caso, i costi delle costruzioni sono quelli che hanno subito gli aumenti più consistenti. Pertanto, nell'evidenziare l'urgenza di discutere quel disegno di legge ponevamo una questione non formale, nè pretestuosa, bensì reale.

Finalmente poi è iniziata la discussione presso l'8<sup>a</sup> Commissione; da allora però sono passati due anni: un anno dall'ultima volta che fu chiesta ed approvata l'urgenza. È un'urgenza strana quella del Parlamento italiano che si misura ad anni, a decenni, a secoli. Finalmente, c'è stata la discussione in Commissione, molto complessa, in cui devo dare atto a settori della maggioranza e al relatore di essersi mossi con animo costruttivo. Noi abbiamo fatto un tentativo serio di intesa, che era possibile su questo terreno: che si andasse ad una proposta di legge di stralcio relativa solo agli espropri, in ragione dell'urgenza particolare della materia; che questo stralcio fosse ideologicamente «neutro», cioè non fosse uno stralcio dietro il quale si contrabbandava la soppressione di principi della legge n. 10, ma lasciasse, per così dire, le bocce ferme e che avesse un termine di scadenza temporale ravvicinato. Noi proponemmo un anno e dicemmo: il Parlamento fa lo stralcio in modo da non pregiudicare le questioni di fondo, ma entro un anno deve fare la legge. Su questa base abbiamo lavorato.

Il collega Degola avanzò anche una ipotesi che per gli addetti ai lavori del Senato è rimasta alla storia come ipotesi Degola, poi mi pare ci sia stata una ipotesi Degola 1 e un'ipotesi Degola 2, forse una variante; noi

esprimemmo interesse per questa soluzione, poi ci trovammo di fronte ad alcune difficoltà da parte della maggioranza. A questo punto, il Ministro mandò qualcuno, forse lei, onorevole Tassone — perchè il Ministro dei lavori pubblici generalmente manda — a spiegarci che per il Governo tutto questo non andava bene, che c'era un disegno di legge del Governo: o mangi questa minestra o salti dalla finestra. Su questo blocco del Governo e sul fatto che la maggioranza non voleva neanche più mettere il vincolo temporale allo stralcio il tentativo di accordo fallì e di qui siamo andati in Aula (noi stessi abbiamo sollecitato che ci si andasse) perchè le cose venissero alla luce del sole, ma sono passati mesi. Siamo arrivati in Aula con il progetto del Governo emendato dalla maggioranza, soprattutto dai suggerimenti del senatore Degola, con il liberale Bastianini che si è considerato assorbito (per i liberali non è difficile essere assorbiti) dalla Democrazia cristiana e con il nostro progetto di legge che viene presentato qui perchè sia reietto, cioè riportato in Commissione per i prossimi secoli.

Noi invece insistiamo che la nostra proposta di legge formi addirittura la base della discussione. Allora, quali questioni pone la nostra iniziativa legislativa, la proposta di legge n. 191? La maggioranza potrà poi decidere di rimandarla in Commissione, ma probabilmente in Aula il dibattito avviene su tutti i disegni di legge iscritti all'ordine del giorno.

Una prima fondamentale questione, che non è economica in senso stretto, viene posta dal nostro progetto di legge e definisce un connotato della società civile: il territorio — ecco l'assunto da cui parte la nostra proposta di legge — è una risorsa limitata, posseduta in modo diseguale da una parte dei cittadini, ma è oggetto di processi continui di trasformazione, realizzati per iniziativa di singoli, di gruppi e di collettività che ne alterano profondamente il valore. I processi di trasformazione di tipo urbanistico ed edilizio sono indotti da fattori economici e politici, nei quali, nella maggioranza dei casi, la struttura proprietaria è estranea. Non si comprende perchè la proprietà fondiaria debba appropriarsi di questo plusvalore nato

al di fuori delle sue determinazioni. Non si può accettare in sostanza — ecco il punto di partenza della nostra proposta legislativa — che singoli o gruppi ristretti espropriino la collettività di valori che dalla collettività vengono prodotti.

Appare altrettanto evidente che i processi di trasformazione che avvengono in spazio limitato per definizione e che hanno conseguenze civili, sociali ed economiche sulla collettività non possono essere decisi autonomamente da coloro che sono proprietari delle aree. Lo Stato che rinuncia a programmare il territorio abdica alle sue funzioni civili.

Le affermazioni che ho fatto e le cose che ho detto ora, che sono il fondamento della legge, possono essere esposte solo in questa sede; se io fossi non un senatore italiano, ma un membro del *Bundestag* o della Assemblea nazionale di Francia, appena imboccassi la strada di questo ragionamento verrei fermato in quanto accusato di dire cose ovvie, banali, consacrate nelle leggi. Infatti, queste considerazioni sono parte della legislazione degli Stati europei: è questo l'assurdo di tutta la vicenda. Sono qui presenti socialisti, socialdemocratici, vedo l'onorevole Vizzini al banco del Governo, sia pure solitario (spero non triste!), e alle sue spalle vedo l'ombra del Ministro dei lavori pubblici, nonché segretario del Partito socialdemocratico italiano, il quale ha dimostrato l'intenzione di voler guidare il suo partito lungo una rotta, da ciò che ho capito, in parte nuova rispetto al passato, riportandolo vicino a matrici di sinistra, socialdemocratiche, storiche. Ma allora, se si fa questo, sul regime dei suoli occorre mettersi sulla lunghezza d'onda del movimento riformatore europeo e non si può seguire l'andazzo dei paesi sottosviluppati! È questo un nodo di fondo che ho già avuto modo di far presente al ministro Nicolazzi: non si possono fare due politiche, se ne deve fare una sola, e questo riguarda tutti. Riguarda il segretario della Democrazia cristiana che è un altro di quei personaggi che appena aprono bocca parlano di modernizzare l'Italia: è con la legge del 1865 che volete modernizzare l'Italia? Volete modernizzare l'Italia con un regime dei suoli vecchio, rappezzando come la «tuta di Arlecchino» vec-

chi sistemi legislativi? Così si modernizza l'Italia? A me sembra di no!

MANCINO. Si modernizza anche accelerando un po' le procedure in Aula!

\* LIBERTINI. Sì senatore Mancino, lei non era presente all'inizio del mio ragionamento (e non gliene faccio una colpa), ma io avevo precisato all'inizio che noi non intendiamo ritardare le procedure, e lei forse lo sa meglio di chiunque altro in questa occasione. In altre occasioni è vero, lo abbiamo fatto dichiaratamente, ma in questa non intendiamo causare ritardi. Ciò che però intendiamo fare — e lo ripeto per lei — è fare in modo, nei limiti delle nostre forze, perchè poi si sa che i *mass media* hanno la velina, è fare in modo che questa questione non passi come una piccola questione, ma sia da tutti valutata per il peso e le dimensioni che ha: questo è ciò che noi ci proponiamo di fare, e anche questo va nella direzione della modernizzazione del paese. Occorre cioè non fare di tutta tutta l'erba un fascio, non fare del Parlamento una specie di macchina tritacarne che sforna le leggi indipendentemente da ciò che esse rappresentano, per cui una legge di sussidi sta insieme ad una legge che in realtà cancella con un colpo solo un determinato regime dei suoli.

Ponendo questi problemi alla base della nostra proposta di legge ci poniamo su un terreno avanzato di modernizzazione del paese che dovrebbe essere congeniale anche ad altre forze politiche. Quale è però la base giuridica e di principio che noi comunisti, con la proposta in esame, diamo alla realizzazione di questi postulati? È quella di fare in modo che il privato non possa appropriarsi del plusvalore collettivo e che le decisioni sul territorio appartengano alla collettività tutta intera.

Il meccanismo che adottiamo è lo stesso che era stato, sia pure in modo confuso e contraddittorio, identificato dalle forze della maggioranza di unità nazionale che fecero la legge n. 10, ed è la separazione — questa volta netta — fra proprietà del suolo e diritto ad edificare, come appunto base giuridica

e di principio sulla quale costruire una programmazione pubblica e del territorio e un meccanismo di espropri che elimini nella misura maggiore possibile la appropriazione privata di plusvalore collettivo. Ecco il cardine della nostra proposta di legge.

Se l'Assemblea intendesse rimandare in Commissione la discussione su questo punto, non ne capiremmo le ragioni: non si può dire che il punto non sia stato debitamente approfondito, giacchè ci sono stati cinque anni di dibattiti, di discussioni, di commissioni parlamentari! La questione è del tutto chiara; se poi la maggioranza politicamente non è in grado di sciogliere questi nodi, è un problema della maggioranza stessa, non certo della cultura del paese che è molto chiara in proposito. Nell'ambito di questa cornice, cioè di quei postulati e di questo meccanismo, la nostra proposta di legge risolve il problema degli espropri, facendo un passo avanti anche verso esigenze realistiche. Nella nostra proposta di legge noi accettiamo — e ciò magari susciterà lo scandalo di qualche vestale, di quelle che poi però tacciono quando il tempio viene violato da altri — l'idea che si possa distinguere tra terreno edificato e non. In ciò accettiamo un'indicazione della Corte: non ha valore agricolo un territorio all'interno di una città, il che corrisponde poi anche al buon senso, perchè equiparare il valore agricolo al valore all'interno della città è un'ipocrisia, una finzione, non regge. Facciamo quindi una distinzione di valori, ma in relazione alla premessa giuridica sul regime dei suoli di cui prima ho detto, e che quindi conferisce una diversa base di definizione.

Questo punto è molto importante perchè, onorevoli colleghi, questa legge si colloca in uno scenario nuovo che non è neanche più quello del 1977, quello cioè di un paese che andava ancora verso una edificazione estensiva, che occupava suoli agricoli, con città sature che esplodevano all'esterno; allora la grande questione era governare le nuove aree che venivano requisite per l'edificazione. Oggi la situazione si è rovesciata perchè si è costruito molto, perchè le tendenze demografiche del paese si sono rovesciate: da

alcuni anni abbiamo un decremento netto della popolazione nei grandi centri italiani; abbiamo ancora una stabilità della popolazione nell'area metropolitana, perchè le diminuzioni nei grandi centri sono state compensate dalla crescita dei comuni della cintura dell'area metropolitana. Ma anche questa tendenza sta per esaurirsi: in uno studio che abbiamo prodotto in occasione della Conferenza nazionale del territorio, tenuta un anno fa, abbiamo documentato che nel 2000, secondo le ricerche più accreditate, avremo un calo netto di popolazione nelle città e probabilmente tutto il problema delle abitazioni si porrà in modo completamente diverso.

Parallelamente, si liberano degli spazi nelle città: la questione del Lingotto è tipica della società presente e futura, è un emblema, ma non si tratta solo del Lingotto. Le industrie cambiano; non solo, come accadeva fino a qualche anno fa, esse si dislocano dal centro alla periferia; per parlare di una realtà che conosco, la FIAT Spa, la cosiddetta Spa Centro, è chiusa e tutto si è trasferito nelle lavorazioni della FIAT di Stura, ai margini della città. Avviene anche un altro fenomeno che nei prossimi quindici anni sarà accentuato: l'industria cambia natura, maneggia oggetti spesso più piccoli, li assembla su tutto il territorio, opera e opererà sempre più con tecniche elettroniche. Non è una fantasia immaginare che molte fabbriche nel futuro saranno sotterranee, prive di uomini; gli uomini lavoreranno in superficie, con comandi telematici, con visori, *display*. Si va verso una trasformazione di questo tipo e ciò libererà aree urbane importanti: ciò offre un'enorme occasione per modernizzare le città, ridisegnarle. Ma a chi spetta il compito di modernizzare la città e di ridisegnarle? Voglio rilevare in questa sede che la procedura seguita per il Lingotto è assurda. Ciò che si fa al Lingotto non è questione che interessa i fratelli Agnelli, caro collega Bastianini, ciò che si fa al Lingotto interessa la città di Torino. Se all'interno delle grandi città che si vuotano e delle aree che si liberano si facessero scelte operative che dipendono dal privato che possiede quell'area e non

dall'interesse della collettività, avremmo una regressione della nostra società verso livelli barbarici, da feudatari giapponesi.

La grande questione dell'edilizia moderna è invece il recupero dei vecchi centri, del patrimonio esistente, è l'utilizzazione delle aree che si liberano, è il recupero e la modernizzazione delle periferie. Questo non elimina, diversamente da ciò che alcuni estremisti dell'urbanistica pensano, il problema del nuovo. Si sentono anche voci che dicono che a questo punto non c'è più bisogno di nuovo, che il problema delle aree esterne non interessa, ma noi non siamo di questa opinione; il problema esiste ed esisterà anche nei prossimi anni, ma il suo peso diminuirà rispetto al peso dei problemi della risistemazione delle aree urbane esistenti. Allora, proprio per governare questi processi, che non possiamo affidare all'iniziativa spontanea, e su questo sarà d'accordo anche il ministro Nicolazzi che da ombra nel frattempo si è fatto corpo tra noi...

NICOLAZZI, *ministro dei lavori pubblici*. Stavo discutendo di sfratti con i sindaci delle grandi città.

\* LIBERTINI. Il Ministro è proprio fra Scilla e Cariddi, e ha anche il condono sulle spalle. Volevo solo fare riferimento ad un ragionamento da me svolto e che chiamava in causa il Ministro su delle posizioni politiche: il mio non era un richiamo polemico. Dicevo che il problema di governare il cambiamento delle città è un problema di tutti e che certamente il Ministro dei lavori pubblici deve avere ben presente. Se è così, abbiamo bisogno in primo luogo di strumenti adeguati per costruire vasti demani di aree fabbricabili comunali, e di ciò abbiamo bisogno anche per evitare l'abusivismo, un fenomeno che storicamente è destinato a calare. In secondo luogo abbiamo bisogno di un regime di prezzi controllati per l'edilizia economica costruita sui demani comunali. Non possiamo cioè consentire che i demani comunali che offrono aree a più basso costo, e quindi a una condizione produttiva facilitata, siano poi oggetto di una incorporazione di valore da parte del privato che costruisce su un terreno scontato

e pratica dei prezzi che non riflettono lo sconto. Abbiamo quindi bisogno di un regime di prezzi controllati per l'edilizia economica sui demani comunali. In terzo luogo abbiamo bisogno di nuovi ambiti territoriali per la pianificazione e la programmazione urbanistica. La programmazione non può più essere quella della cinta comunale: abbiamo ormai bisogno di costruire dei sistemi di casa, di trasporto e di servizio che abbiano una scala più vasta. La scala è ormai intercomunale, di area metropolitana.

Dunque, abbiamo bisogno di nuovi ambiti, come dicevo, (aree metropolitane, consorzi di comuni), di nuovi strumenti e anche di nuove figure istituzionali che ci consentano di governare questo processo.

La legge sul regime dei suoli, assumendo la premessa e il postulato che dicevo e assumendo a base il meccanismo giuridico di cui ho parlato (la netta separazione tra diritto alla proprietà e diritto a costruire), deve essere una legge più moderna di quella del 1977 perchè deve rispondere a queste domande. Questo significa per noi regime dei suoli: significa creare gli strumenti per il governo di queste nuove realtà sul territorio.

Come vedete, collega Degola, signor Presidente, la nostra impostazione è certamente rigorosa: è un'impostazione di programmazione e di piano. Su questo siamo fermi, precisi e non intendiamo cedere di un millimetro: vogliamo la programmazione del territorio, vogliamo un regime di piano sul territorio.

Ma credo che sia giusto a questo punto anche dire che questa nostra impostazione fa i conti fino in fondo anche con le posizioni rigoriste, con posizioni che hanno cioè la nostra stessa matrice ideale ma che, per il carattere astratto che hanno assunto, hanno in pratica indebolito la forza delle posizioni riformatrici. Sono state controproducenti rispetto alla riforma.

Non ho esitazione a dire — del resto lo vedete anche sui nostri giornali, sulla nostra stampa e lo avete visto anche nei nostri dibattiti — che su questo abbiamo avuto un travaglio profondo: abbiamo avviato un processo di revisione critica che partì da un famoso comitato centrale del Partito comuni-

sta nel 1979 con la relazione del compagno Enrico Berlinguer, che poneva questo problema, vale a dire di liberare le posizioni riformatrici da rigorismi astratti per consentire che esse fossero più forti e si collegassero alla realtà. Abbiamo avuto dibattiti nel comitato centrale, nelle sezioni, nelle federazioni con forze esterne, tra i lavoratori; abbiamo maturato una posizione.

Ci siamo interrogati anche su questa questione che non può essere irrilevante: perchè la spinta riformatrice — quella di cui ho parlato e che ha dominato l'Italia per quattro legislature — in questo campo si è arrestata? Perchè non siamo andati più avanti?

A questa domanda abbiamo dato delle risposte compiute: abbiamo detto che se la legge n. 10 è caduta nelle sue premesse e nei suoi fondamenti sotto i colpi della Corte costituzionale e il Parlamento non ha legiferato per colmare questo vuoto, le ragioni profonde di questa vicenda, che ha compreso i tentativi del Governo pentapartito di varare il principio giuridico del silenzio-assenso e il condono edilizio, sono sociali e politiche. Non siamo in presenza — è necessario esserne consapevoli — di una serie di incidenti giuridici (la Corte costituzionale che una mattina si sveglia ed emette una sentenza che distrugge una legge), non siamo in presenza di un indirizzo di Governo che sia casualmente retrivo (nel Governo è prevalsa una spinta a destra improvvisa): la questione principale è costituita invece, a nostro avviso, da un più complesso riflusso sociale e politico che ha disfatto il movimento riformatore e tuttora ne ostacola la ricomposizione.

Il motivo per cui il movimento riformatore non si ricompona è qui, in questa vicenda che sto per dire.

Questo riflusso, che ha impedito al movimento riformatore di riformarsi e di ricostituirsi, avendolo prima frantumato, ha certo, prima di tutto, i caratteri generali che conosciamo e che si riflettono necessariamente anche qui, anche in questo comparto, anche nel governo del territorio.

La fine dell'unità nazionale avvenne sotto una forte spinta a destra. L'operazione del pentapartito prima e dei Governi a direzione

socialista si è realizzata all'insegna della discriminazione anticomunista, della rinuncia ad ogni riformismo, pur se tenue, dell'adozione delle bandiere di un piatto neoliberalismo conservatore. Tutto questo è avvenuto, cari colleghi, certamente. La partecipazione dei socialisti al Governo e l'assunzione da parte loro della direzione del paese non è avvenuta all'insegna di un riformismo, magari annacquato, ma piuttosto di una scelta di rottura a sinistra, quella scelta sulla quale ora i compagni socialisti stanno ripensando criticamente.

Certo, quando si producono tali processi generali è perlomeno ingenuo immaginare che mentre si va indietro in tutto il resto nel campo del territorio, dell'urbanistica e dell'ambiente si affermino indirizzi opposti e avanzati. Ma non ci nascondiamo neppure dietro questa coerenza della storia e della politica, perchè noi abbiamo constatato che a questo riflusso generale ha concorso un riflusso più specifico che ha riguardato le questioni del territorio e del quale non possiamo limitarci a constatare l'esistenza, ma dobbiamo cercare di capirne le ragioni, come abbiamo fatto o cercato di fare dal 1979 in poi. Solo individuando le cause di un fenomeno si possono correggere le tendenze reali, invertire i flussi. A ciò non bastano nè l'intransigenza intellettuale, nè le chiusure moralistiche.

Anche se l'affermazione che sto per fare in molti casi non viene compresa tuttora da urbanisti ed architetti, giustamente gelosi dei principi riformatori, ma non impegnati nella costruzione di movimenti reali, nella lotta politica sociale diretta, credo che si debba confermare ciò che abbiamo detto sin dalla nostra prima conferenza sulla casa del 1981 (dico questo perchè a volte i colleghi ci propongono questi problemi ignorando, e di questo non gliene faccio una colpa, decisioni che abbiamo preso, discussioni che abbiamo svolto). Quando abbiamo individuato il limite del movimento di riforma in alcune sue caratteristiche concettuali, che si sono poi riflesse nelle conseguenze pratiche. Dicemmo allora che «gruppi intellettuali di ispirazione radicale-illuminista, espressione del ceto medio avanzato, hanno indubbiamente il merito di aver avviato anche in forme d'urto, già all'inizio degli anni Cinquanta» — ricordia-

mo «L'Espresso» che titolava: «Roma capitale infetta» — «la battaglia contro la speculazione e la devastazione del territorio», mentre il movimento operaio e popolare, che pure aveva da sempre iscritto gli obiettivi di riforma nei suoi programmi, ha registrato un serio ritardo allora nell'iniziativa concreta, nella battaglia sociale e politica su questo terreno. Perciò quando è avvenuta la saldatura tra le varie componenti, quella radicale-illuminista e le masse popolari, nelle grandi battaglie sociali e culturali che si sono svi-

luppate alla fine degli anni 1960 per il territorio ed è sorto e si è sviluppato un grande movimento riformatore, al suo interno questa ispirazione radicale-illuminista-giacobina ha continuato ad avere un'influenza notevole, l'ha segnato.

Io, intellettuale di origine marxista, mi sono trovato spesso a disagio con formulazioni che prevalevano nel movimento riformatore di cui facevo parte e per le quali sentivo una radice ideologica diversa, questa radice illuminista-giacobina.

### Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue LIBERTINI). Troppo spesso è accaduto così che la riforma del territorio è stata considerata come una linea culturale, che doveva vincere a livello dei gruppi dirigenti: non importava che avesse un fondamento di massa, l'importante era che alcuni illuminati persuadessero i gruppi dirigenti. Non ci si è preoccupati di questo fondamento, anzi a volte si è chiesta una specie di delega agli specialisti democratici. Ho dei ricordi in questo campo, dal momento che noi abbiamo la buona abitudine, anche se ci penalizza, di una monotona coerenza. Ricordo di essere andato, senatore Riggio, nella Sicilia in cui lei vive e dalla quale io vengo come origine, dopo l'approvazione della legge n. 10 del 1977, a Gela, in una piazza enorme, a difendere questa legge, quella che si diceva fosse prodotta dal comunista Bucalossi (perchè tutto è comunista quello che viene criticato fuori, anche se è fatto dalla maggioranza).

Mi ricordo di averlo fatto, caro ministro Nicolazzi, perchè noi abbiamo problemi non di mantenere un partito di piccole dimensioni, ma abbiamo problemi di un rapporto con la massa e quindi dobbiamo far fronte a certe situazioni. Ci siamo dunque trovati in questa piazza, piena di comunisti, ma ostile (mi ricordo i cartelli che punteggiavano la piazza) a spiegare che la legge n. 10 era giusta. Ora, non c'è dubbio che se io mi metto, per così dire, sulla cattedra dell'intellettuale tro-

vo che il discorso che io facevo in quella piazza a Gela era un discorso giustissimo e che quei cartelli esprimevano viceversa arretratezza culturale: non c'è dubbio. Ma l'intellettuale che esprime una concezione giusta, separandosi però dalla coscienza reale delle masse, è un intellettuale che viene meno alla sua funzione, che è una funzione di rapporto con quelle masse, perchè anche i limiti si superano partendo dal livello di coscienza delle masse: e quella arretratezza aveva una storia.

Ci capitò allora una cosa che a lei, signor Ministro, per sua sfortuna non può capitare, cioè di perdere di colpo 6.000 voti in un comune; non può capitarle per ragioni di dimensione e perciò dico «per sua sfortuna»: a noi fortunatamente può capitare di perdere 6.000 voti e di rimanere un partito di grandi dimensioni. Ma non è che mi rammarichi molto di quei voti perduti o di quell'episodio: ciò che invece mi colpì era il fatto che io, comunista, rispetto a masse popolari che avevano nutrito le stesse idee e la stessa battaglia, parlavo un linguaggio incomprensibile.

E se andiamo a vedere nella realtà siciliana (questo discorso va fatto anche sul condono) si capisce perchè a Torino l'onere di urbanizzazione è una cosa e a Gela o a Misilmeri l'onere di urbanizzazione è un'altra cosa. Non si tratta di arretrare: si tratta di

andare avanti, ma si tratta di andare avanti con la gente, non contro la gente, perchè contro la gente non si va avanti.

È accaduto così che all'interno del movimento riformatore gli interventi punitivi, repressivi, di vincolo sono stati a volte privilegiati su di un'attenta considerazione dei bisogni sociali che emergevano; le questioni, pur vitali, della regolazione del mercato hanno preso il sopravvento, in molti casi, sulle questioni dello sviluppo. Tipica fu l'illusione del movimento riformatore che con l'equo canone si potesse risolvere il problema delle abitazioni, cioè con una misura di razionamento che ha avuto la sfortuna di quell'aggettivo, equo, assolutamente infelice perchè è un aggettivo che appartiene alla sfera morale e non può appartenere alla sfera economica. Si pensava che quella misura di razionamento, dicevo, fosse la soluzione del problema delle abitazioni: imposta dall'alto, avrebbe messo in riga inquilini e proprietari e si sarebbe avuto lo Stato perfetto, la «città del sole». La programmazione è divenuta una realtà fatta più di vincoli che di promozione attiva di un nuovo modello di sviluppo. Certo, la programmazione deve avere dei vincoli, ma deve avere un sistema di vincoli e di incentivi e di strumenti finalizzati a un tipo di sviluppo; non può essere una programmazione di blocco, di paralisi e invece quella è prevalsa. È la logica anche del «decreto Galasso», poi diventato legge, con cui si è tentato di parare i fenomeni di devastazione del territorio, ma in una logica di immobilismo che alla fine risulterà velleitaria, che non può resistere e quindi non ha sbocco.

Il fine del tutto legittimo di colpire la rendita e la speculazione è stato perseguito al costo di paralizzare le produzioni, di contraddire senza sbocchi alternativi bisogni reali, perchè se io paralizzo in nome di principi astratti e non si producono le case che ci vogliono, il bisogno reale è insoddisfatto ed esso si sfoga da un'altra parte e crea delle situazioni assai peggiori.

Vi è stata in sostanza la tendenza a costruire una «città del sole» sulla carta, senza considerare che questa costruzione entrava in taluni punti in contrasto con le aspirazioni e con i comportamenti reali delle grandi

masse popolari, non avendo riguardo al fatto che dietro lo schermo di una legislazione sempre troppo complicata e, al tempo stesso, di prassi amministrative ancor più restrittive, in presenza di una pubblica amministrazione incapace di gestire quelle stesse leggi, dilagavano un massiccio abusivismo e forme, anche legali, di devastazione del territorio talmente grandi e incontenibili da minare alla base la stessa costruzione riformatrice.

Al riguardo, vorrei dire ai colleghi del Nord — in fondo, io sono un torinese — che si scandalizzano per le discussioni di questi giorni sul condono, che ho ricevuto molte lettere — che farò poi avere al Ministro — di protesta sul condono stesso, tre delle quali provengono dalla Sicilia, da Genova e da Torino. Le tre lettere in questione sono arrivate ieri e trattano questioni completamente diverse. Infatti, la lettera del cittadino siciliano riguarda un abuso costituito dalla costruzione di una casa fuori legge, mentre la lettera del cittadino genovese è quella di uno che si è aggiustato, diciamo così, la veranda e quella, infine, del cittadino torinese è la lettera di un abitante delle case popolari che, dal momento che l'Istituto non provvedeva a riattare gli alloggi, ha dovuto farlo da sé, senza naturalmente chiedere nessuna autorizzazione, in quanto, non essendo il titolare di quella stessa abitazione, non poteva affatto chiederla e trovandosi di fronte ad una sorta di rompicapo ha finito per risolvere il problema facendo i lavori per conto proprio. Teniamo presente che esistono case, dove sono stato, in cui piove e non si può certo chiedere alla gente, in nome della programmazione urbanistica, di vivere in case nelle quali piove.

Si tratta quindi di lettere di contenuto diverso; ciò che mi ha colpito, però, è il fatto che la motivazione è sempre la stessa, onorevoli colleghi. Infatti, tutte e tre le lettere, pur trattando problemi diversi, pongono la stessa domanda: perchè devo essere punito se ho risolto un problema che lo Stato, la collettività, le stesse leggi non mi aiutano a risolvere? Ebbene, si capisce: Genova è una città che ha determinate tradizioni in questo campo ed è stata sinora governata meglio di altre, per cui i problemi che non si riesce a

risolvere sono piuttosto limitati, mentre a Torino, che è una città caratterizzata da una massiccia immigrazione, assumono una dimensione diversa e a Gela, a Caltanissetta, a Misilmeri e a Regalbuto sono differenti. La radice dell'abuso tuttavia, è la medesima.

Signor Ministro, mi consenta di dirlo: io ho lottato per tutta la vita contro la speculazione, contro le forme illecite di profitto, contro la devastazione del territorio e sono un siciliano che quando torna in Sicilia prova orrore nei confronti della terra in cui è nato e si vergogna di questi fenomeni e di quei paesi. Immagini, quindi, se posso provare tenerezza di fronte a tutto ciò. Tuttavia, la questione di fondo è che tutto quello che vi è di storto non può essere gettato sulle spalle della gente, perchè la gente si muove nella propria realtà e non in quella che si prefigura idealmente. Pertanto, se abbiamo creato condizioni assurde, quelle stesse condizioni assurde non possono inchiodare la gente.

Si parla di comuni privi di piano regolatore e vi sono, però, comuni nei quali il piano regolatore ha fatto addirittura un andirivieni per anni tra il comune e la regione. Questo è forse accaduto soltanto in Sicilia? No: è accaduto anche in Piemonte. Voglio essere esplicito, perchè le cose vanno dette. Ebbene, nel periodo in cui ero vicepresidente della giunta piemontese di sinistra ricordo che vi fu una serie di discussioni vivaci presso la giunta stessa, poichè ero indignato per il fatto che vi erano persone illuminatissime che pretendevano però di predisporre i piani regolatori tenendoli fermi per tre anni. Pertanto, chi in quel comune doveva fare lavori per ragioni, diciamo così, vitali, non potendo certo aspettare la giunta per tre anni, procedeva. L'abusivismo, signor Ministro, è vero che esiste in Sicilia, ma esiste anche in Piemonte.

MURMURA. Forse là ce n'è ancora di più.

\* LIBERTINI. Può essere più o meno diffuso, ma in Sicilia assume dimensioni enormi. Deriva, sì, da limiti culturali, dalla tendenza a sopraffare i cittadini, dal fatto che ci sono i furbi e gli speculatori: questo, però, fa parte della vita della società

MURMURA. L'uno è però di necessità e l'altro di speculazione.

\* LIBERTINI. Tutto ciò, comunque, deriva dal fatto che, quando la legge non corrisponde ai bisogni reali, si apre la strada all'abuso. Ecco perchè l'illuminismo e il giacobinismo di un certo movimento riformatore sono nemici degli inconsapevoli, in buona fede e con grandi valori, ma pur sempre nemici della riforma. Questi sono i conti che abbiamo fatto con noi stessi e con la nostra storia.

Vorrei aggiungere che quando abbiamo fatto questa riflessione critica, non l'abbiamo fatta pensando a consensi elettorali perduti o acquisiti: non sono i 6.000 voti persi a Gela nel corso di una notte che ci hanno fatto fare questa riflessione, anche se in una società democratica il consenso è sempre necessario e non si può operare senza di esso.

Le nostre preoccupazioni sono state altre e tra queste ne vorrei ricordare tre nei confronti di una politica riformatrice che abbia questo limite del giacobinismo, dell'illuminismo, dell'astrattezza. La prima riguarda l'inefficacia della politica di riforma, una inefficacia larga, anche se non si possono e non si debbono sottovalutare i risultati importanti che sono stati raggiunti. Queste leggi infatti hanno prodotto dei risultati: un governo del territorio c'è stato in larga parte del paese. La riforma, però, non è stata efficace in molte altre parti del paese e questo è il primo prezzo pagato ai limiti di rigorismo e di astrattezza. Che senso ha avere leggi valide, in linea di principio, se poi la legge che sembra esprimere un paese regolato, regolatissimo produce risultati che vanno in un'altra direzione? In larga parte del paese c'è il massimo disordine e la devastazione urbanistica legale ed illegale. Certo, c'è il problema di come le leggi sono applicate e bisogna richiamare tutti ad applicarle (Stato, regioni, comuni), ma la differenza tra leggi e realtà non è un punto secondario e quando le violazioni delle leggi non sono di piccoli gruppi ma di vaste masse e di intere parti della società, non basta invocare le sanzioni, ma bisogna chiedersi, senza per questo abbassare la guardia, che cosa c'è di più, complessivamente, che non funzioni, se gli schemi riformatori

non abbiano le gambe per camminare, pechino di astrattezza, non tengano conto delle condizioni effettive e se dunque, senza rinunciare o deviare dal nostro cammino riformatore, non sarebbe meglio avere obiettivi immediati meno ambiziosi ma realizzabili davvero. Questo lo diceva anche una persona che non è mai stata sospettata di tepidezze riformistiche, Lenin, quando fece la famosa affermazione: meglio meno ma meglio, ossia meglio fare un po' meno, ma farlo, anziché proclamarlo.

La seconda preoccupazione nei confronti dei limiti della politica riformatrice è nata in noi nel veder sorgere, al di là dei fatti elettorali, nella coscienza dei cittadini anche dell'area di sinistra, proprio sulla base del divario tra legge e realtà, un riflusso culturale e sociale tale da travolgere ogni istanza di riforma; ossia quando certe masse popolari trovano questo distacco con la legge, vengono spinte indietro, alla Vandea, che travolge tutto, con un effetto diabolico e perverso. Noi comunisti con le riforme vogliamo vincere, non già serbare in un museo una bandiera lacera; mai si vince nella storia se non si ha l'appoggio e il sostegno delle masse e se le riforme non funzionano e rimangono scritte sulla carta.

La terza preoccupazione — pongo tali questioni perchè vorrei che la discussione tra noi avvenisse su un terreno libero da pregiudizi, preconcezioni ed etichette e fosse chiaro il punto di vista da cui partiamo e non ci si attribuissero intenzioni sbagliate — relativamente ai limiti del movimento riformatore è relativa alle conseguenze sulla democrazia di impostazioni giacobine. Questa vicenda ha avuto scenari ben più ampi nel mondo: da impostazioni illuministiche, dalla pretesa di regolare minuziosamente ogni aspetto della società, dalla cascata di leggi, regolamenti, prescrizioni, divieti sono sempre nate, specialmente se a tutto ciò si aggiunge inefficienza e corruzione della pubblica amministrazione, incentivate peraltro dalla miriade di controlli, forme di oppressione burocratica, di sclerosi burocratica dello Stato, di violazione dei diritti legittimi dei cittadini, di diritti alla trasparenza, alla rapidità, alla coerenza delle decisioni pubbliche.

Proprio noi comunisti ci siamo resi conto nel processo della nostra storia che, ad esempio, le gravi storture del regime del socialismo reale in Cecoslovacchia legate al nome di Novotny non sono state prodotte originariamente da un gruppo di malfattori, ma da un gruppo di idealisti che credevano nella riforma e nel progresso e che per realizzarlo tentarono di imprigionare nei propri schemi la società reale reagendo poi con la repressione quando la società reale si dimostrava diversa dagli schemi. Fui colpito, quando andai in Cecoslovacchia con una delegazione di studio — nel periodo di passaggio fra il regime di Novotny e il regime di Dubcek, periodo in cui si aprivano un po' le porte — a visitare le sedi in cui si elaborava il piano economico cecoslovacco, dal fatto che quando chiesi ai compagni cecoslovacchi di poter vedere una copia del piano li vidi mettersi a ridere. Vedere il piano significava andare in un enorme scantinato in cui vi erano centinaia di migliaia di volumi, in quanto il piano regolamentava minuziosamente ogni aspetto della vita cecoslovacca; perfino il taglio di capelli era pianificato! Vi era perfino una regola per cui i barbieri dovevano eseguire un certo tipo di taglio. (*ilarità*).

SPANO ROBERTO. Sono passato di là, ma già li avevo tagliati!

\* LIBERTINI. Il senatore Spano probabilmente avrebbe fatto fallire il piano. (*ilarità*).

Comunque, era programmato il fatto che anche il barbiere dovesse avere un certo *standard* nell'eseguire il proprio lavoro. Particolare umoristico, ma tipico, era che ad un certo punto nel piano era prevista una clausola che riguardava il mangime per le renne che notoriamente in Cecoslovacchia non ci sono, in quanto siccome si erano mutuati questi modelli era prevista anche la richiesta del mangime per le renne.

Ora, onorevoli senatori, questa è stata una grande tragedia che non ci ha indeboliti nelle nostre convinzioni socialiste e comuniste, non ci ha indeboliti nella nostra posizione riformatrice, ma ci ha fatto riflettere sul fatto che, se si vuole realizzare una società

nuova e delle riforme, tale società non può cadere dall'alto, ma deve camminare con il passo della realtà e della gente. Ecco, secondo noi, i limiti di questo movimento riformatore successivo al 1977. Quindi noi siamo su questo terreno. Quando ci opponiamo agli stralci e agli «stralcetti» della maggioranza — mi scusi, signor Ministro, ma non lo dico con toni polemici — alle «gherminelle» di cancellare ad esempio un regime dei suoli facendo finta di realizzare uno stralcio, non lo facciamo da posizioni rigoriste, recitando il ruolo di chi alza la bandiera dei principi disdegnando la realtà, ma ci poniamo dal punto di vista di chi ha vissuto i limiti del movimento riformatore e li vuole superare, andando avanti. Siamo nella posizione di chi vuole andare avanti, non di chi vuole tornare all'Italia del 1865! È questa l'ottica in cui noi ci collochiamo.

Come vedete, onorevoli senatori, il nostro partito è tutt'altro che una chiesa, ma è un partito aperto, che discute, una forza che si interroga pubblicamente, in presenza di tutti. Partendo da queste considerazioni, abbiamo presentato — come ricordavo prima — due proposte di legge, la n. 191 (legge sul regime dei suoli) e la riforma sulle procedure: due disegni di legge che vanno letti insieme. Da tante parti si continua a chiedere un quadro legislativo che sia unico e chiaro di fronte alla cascata di leggi esistente. Ci si chiede perchè non esista un testo unico dell'urbanistica e dell'edilizia, perchè non si fornisca un quadro in cui collocare tutta la materia. Ebbene, noi non abbiamo questa pretesa, però se si prendono questi due disegni di legge, che sono tra l'altro scritti in chiaro in quanto non fanno riferimento a leggi precedenti, si nota come si tratti di proposte di legge che tentano di offrire questa cornice, ma che non riusciamo mai a discutere in Parlamento. Approfittiamo oggi di questa occasione per riproporre questo quadro.

Quali sono le scelte che vengono compiute partendo dalle premesse — che ho illustrato — al nostro disegno di legge? Vorrei riassumerle piuttosto sinteticamente. Primo (descivo la scala logica della nostra proposta di legge): ogni livello di pianificazione agisce

sull'altro attraverso la pianificazione degli aspetti del proprio livello e della propria scala. Ciò vuol dire che quando la regione interviene sul piano regolatore generale del comune lo fa solo per verificare la sua compatibilità col piano di coordinamento territoriale e regionale. Tutti quelli che si occupano di queste cose sanno che qui c'è una grande confusione, perchè a volte le regioni credono di dover rifare il piano regolatore. Invece è il consiglio comunale che è stato eletto per fare il piano regolatore e quello che le regioni dovrebbero fare — e che spesso non fanno — è il piano di coordinamento territoriale regionale, nonchè verificare la congruità di questo piano col piano regolatore. Senza piano di coordinamento, è assai difficile capire come possano misurare il piano regolatore, a meno che la regione, per definizione, non sia un *trust* di supercervelli che corregge i sottocervelli del comune. Ma le cose non stanno così!

Noi eliminiamo quindi il sistema «a cascata» e stabiliamo, nella nostra legge, che la regione interviene sul piano regolatore del comune, ma fa solo questa verifica di compatibilità. Quindi ogni livello di pianificazione, stato-regione-comune, interviene in ragione della propria competenza, non come una surroga di competenze altrui. È una procedura che snellisce senza creare lassismi.

Secondo: per la nostra proposta di legge, le leggi regionali fissano i contenuti dei vari livelli di pianificazione, ma la definizione di tipo fondiario spetta solo al comune, che è il titolare del diritto ad edificare e spero che questo sia chiaro.

Terzo punto, molto importante. Onorevole Ministro, vado incontro ad un problema che lei ha posto e ha risolto in modo secondo me sbagliato...

NICOLAZZI, *ministro dei lavori pubblici*.  
Come sempre! (*ilarità*).

\* LIBERTINI. Perchè dice: come sempre? Io sono un laico e dico: come in questo caso. Poi vedremo gli altri! Lei è un pessimista!

Il processo di redazione, adozione, partecipazione, approvazione degli strumenti urbanistici, cioè questo processo complesso che

vogliamo mantenere, non può essere indefinito nel tempo: ad un tempo dato, abbastanza breve, gli strumenti devono comunque diventare operativi. Noi indichiamo addirittura il termine di un anno entro il quale gli strumenti, comunque, devono diventare operativi.

Quarto: le regioni emanano la normativa sulla base dei principi di legge; in caso di inerzia regionale i principi valgono direttamente anche per i comuni che deliberano direttamente. Saprete che è un caso occorso frequentemente quello di direttive di legge che le regioni dovevano tradurre in una normativa a livello regionale valida per i comuni e che mai sono state tradotte in normativa, creando paralisi e relativi disagi. Abbiamo proposto questo meccanismo come surrogato all'inadempienza delle regioni. Quinto: la normativa del raccordo terrà conto dello stato differenziato della pianificazione urbanistica. Anche questo punto mi sembra molto chiaro. Sesto: gli interventi che non trasformano, ma tendono a conservare un edificio, un immobile, che non lo trasformano stabilmente o lo fanno in modo irrilevante, sono soggetti a rilascio di autorizzazione, non di concessione, con procedure semplificate. Noi creiamo cioè un canale più rapido per un certo tipo di soluzione di problemi. Settimo: le regioni possono prevedere procedure semplificate per il rilascio delle concessioni in caso di strumenti attuativi particolarmente dettagliati e per le varianti. Credo che questa misura risolva problemi ben presenti ai colleghi, in modo da essere celeri ma non frettolosi, celeri e puntuali.

Ottavo: la regione individua le zone di accelerata trasformazione. In esse il comune è tenuto a formare demani di aree, per esproprio o per acquisizione, e programmi pluriennali di attuazione. L'uguaglianza del costo finale del prodotto garantisce sull'equità del trattamento tra proprietari, l'incidenza del costo del terreno fuori dei demani essendo analoga a quella del loro interno, dove il terreno è venduto al prezzo di esproprio.

È questa la misura dei cosiddetti costi controllati che consente di porre al servizio di tutti in modo eguale i vantaggi derivanti

dall'esistenza di grandi demani di aree pubbliche costituite sia per esproprio, sia per acquisizione bonaria.

Nove: nelle zone marginali e per gli interventi marginali, non inclusi nei programmi pluriennali di attuazione, vigono le disposizioni attuali. In ogni caso chi costruisce edilizia economica non paga il costo di costruzione, paga solo l'onere di urbanizzazione, quindi c'è un incentivo all'edilizia economica.

Decimo, un punto molto importante: gli oneri di urbanizzazione sono ripartiti tra la collettività, Stato, regione, comune, e i soggetti attuatori sulla base dei programmi di investimento, cioè dei programmi pluriennali di attuazione. Intendo qui non gli oneri di urbanizzazione che si pagano, ma il complessivo carico degli oneri di urbanizzazione, ripartito tra i livelli collettivi e i soggetti attuatori. Ciò consente una politica di sgravi per particolari categorie e particolari zone del paese, senza però privare i comuni dei fondi necessari.

Undicesimo: fuori dai perimetri edificati l'esproprio avverrà a prezzi agricoli — questo ci sembra pacifico — col massimo riguardo per il risarcimento delle attività svolte e alle varie figure che vi concorrono. Teniamo cioè conto del fatto che l'espropriato sia un piccolo o un grosso proprietario; teniamo conto del fatto che a volte si tratta di una scomposizione della proprietà, quindi l'intervento di esproprio non può prescindere dalle figure sociali a cui si riferisce. Vi è perciò tale complesso di norme che ha questa caratteristica di riferirsi, per l'intervento fuori dai perimetri edificati, al valore agricolo. All'interno dei centri edificatori, nella nostra proposta, il valore di esproprio è un valore convenzionale, non è il valore agricolo, legato alla densità media esistente e al costo di costruzione. Si tratta cioè di un indice costituito con riferimento ai parametri del costo di costruzione e della densità media esistente in quell'area edificata, indice legato a sua volta al valore base per l'equo canone. È questo un aspetto che spesso i commentatori del nostro disegno di legge non hanno colto; hanno perciò desunto anche valori esagerati, mentre se si ha presente il riferimento ai

valori dell'equo canone il discorso è diverso. Voglio dire a questo proposito che come tutti gli indici convenzionali anche questo è un'invenzione; se altri proponessero indici convenzionali più adeguati, più penetranti, meno esenti da rischi, siamo pronti a discutere. Questo è il senso della discussione svoltasi in sede di 8ª Commissione.

Tredici: si prevede l'unificazione dei costi di costruzione. Cioè le caratteristiche dell'edilizia economica costruita sulle aree pubbliche sono fissate dallo Stato e saranno meglio determinate con la riforma del catasto. È il problema degli *standards* edilizi, problema che si agita da molto tempo. Il quadro legislativo, lo sottolineo, che si delinea sulla base di queste scelte implica una semplificazione del quadro di programmazione e procedure più snelle; è il criterio del programmare meno, ma programmare meglio e davvero, del quale ho sin qui parlato. Per questo, nel regime dei suoli e nel disegno di legge abbinato ad esso che abbiamo presentato per la riforma delle procedure, ci siamo sforzati di definire dalla base un nuovo impianto di pianificazione. Nella riforma delle procedure compiamo altre scelte coraggiose. Ne cito tre: è un'altra legge ma noi la leggiamo insieme a questa. Introduciamo anche noi, onorevole Nicolazzi, il silenzio-assenso ma non tra ente pubblico e privato — che è una soluzione indecorosa che apre la strada al peggio — ma lo introduciamo tra enti pubblici. Ciò vale nella direzione dello sveltimento delle procedure; è cosa diversa che il silenzio-assenso tra pubblici e privati.

Definiamo una separazione delle pratiche per ordine di importanza: questo criterio è in parte passato nella legge n. 47, laddove, per esempio, per le opere interne — il famoso emendamento Bassanini presentato alla Camera dei deputati dal deputato della Sinistra indipendente — si va all'atto unilaterale d'obbligo, cioè alla comunicazione. Questo però era previsto nel nostro disegno di legge, che realizza una serie di semplificazioni, perchè a nostro avviso la procedura di massima cautela, ancora aggravata nelle cautele, deve avvenire per le opere che hanno impatto sul territorio, impatto sull'ambiente, mentre per le altre occorre prefigurare delle scelte diver-

se. Ad esempio, non si capisce perchè l'assessore comunale debba firmare innumerevoli decisioni che egli non conosce ma che sono state prese dal tecnico alle sue dipendenze perchè necessariamente le doveva prendere il tecnico: in questo caso prevediamo la responsabilizzazione in prima persona del tecnico e l'assessore interviene ad un certo livello della procedura; ci sono poi le decisioni che vanno in commissione urbanistica, in giunta, e così via.

Abbiamo perciò una serie di livelli per cui le cose importanti rimangono importanti mentre le cose meno importanti lo sono meno e corrono su binari paralleli. Altrimenti succede che tutti ci fermiamo a discutere della formica mentre passano gli elefanti, come nel Mezzogiorno tra l'altro è consuetudine.

Infatti, il cittadino di Siracusa, collega Greco, che vuole cambiare una finestra deve chiedere l'autorizzazione e se è un povero piccolo cittadino normale che ha paura della legge lo fa, mentre magari quello che ha le spalle coperte e vuole fare un grattacielo lo fa e lo fa come vuole perchè nessuno ci ha guardato dentro. Il problema è di separare e di distinguere: questo vuol dire accelerare e fare le cose meglio.

Una terza soluzione che noi configuriamo, che è una soluzione collaudata in occasione della legge per il terremoto a Napoli per la costruzione dei famosi 20.000 alloggi — finora ne sono stati costruiti soltanto 6-7.000 — è quella di individuare per la espressione dei pareri — oggi i pareri si rincorrono, c'è una caccia al parere (igiene, vigili del fuoco, eccetera) — una sede unica nella quale venga espresso l'insieme dei pareri: una commissione, per cui ci sia un momento dato in cui il parere viene espresso, in modo che i pareri non si incrocino, non si sovrammettano, non si accavallino e consentano delle decisioni efficaci e rapide.

Abbiamo fatto in questo quadro alcune scelte coraggiose; quello che è passato finora maggiormente sotto silenzio e che vorrei porre all'evidenza dei colleghi è invece il tentativo che abbiamo compiuto nel nostro disegno di legge di eliminare la congerie di strumenti

e di piani che sono nati per stratificazione durante alcune decine di anni.

Oggi abbiamo un sistema di programmazione che è basato sull'intreccio diabolico dei piani. Nella nostra proposta di legge con un colpo solo — lo dico perchè siamo presentati come coloro che vogliono introdurre delle misure di paralisi — abbiamo eliminato i piani di fabbricazione, i piani di ricostruzione; unifichiamo nel piano di trasformazione i piani di edilizia economica e popolare e i piani degli insediamenti produttivi; unifichiamo come strumenti attuativi i piani particolareggiati esecutivi, il piano di risanamento e i piani di recupero.

Dopo questa strage di piani facciamo rimanere in vigore tre livelli di intervento programmatico: primo, i piani urbanistici generali di dettaglio che indicano le destinazioni d'uso del suolo; secondo, i piani comunali di trasformazione che indicano le zone da trasformare comunque nei tempi di validità degli strumenti urbanistici; terzo, i programmi pluriennali di attuazione che determinano la successione temporale degli interventi di trasformazione.

Si può discutere su tali proposte — noi abbiamo sempre detto che siamo aperti ad un confronto, ad una discussione, che non chiudiamo le porte — difficile è disconoscere che esse vadano nella direzione di un ristabilimento della programmazione attiva del territorio, in una logica non burocratica ma di snellimento delle procedure di certezza del diritto.

Voglio dirlo qui, perchè lo abbiamo ripetuto in Commissione: noi non abbiamo neppure un'opposizione di principio contro una soluzione, diversa da quella che abbiamo previsto, che affidi allo strumento fiscale, ad esempio come avviene in Francia, la redistribuzione del plusvalore indotto dalla trasformazione del territorio, purchè sia ben definito prima il potere dello Stato di programmare il territorio e quindi l'operazione fiscale rientri in quel quadro di programmazione. Anche se, dobbiamo dire, riteniamo che lo stato in cui si trova l'organizzazione fiscale italiana sia inadeguato rispetto a questa politica. Non riesco a capire come la macchina fiscale italiana potrebbe fronteggiare compiti

di questo tipo. Ecco perchè non ci siamo incamminati su questa strada, però siamo aperti a seguirla ove ce ne fossero le condizioni e ove altre parti politiche volessero portarci su questo terreno.

Siamo dunque aperti su questa base a discutere tutto, ma difendiamo con grande fermezza il nostro impianto strategico. Devo dire, a questo punto, che questa nostra iniziativa della quale ho richiamato ora i termini è però inserita nel contesto di una politica. Cioè per leggere con esattezza le proposte che abbiamo avanzato, che sono all'esame dell'Aula del Senato e che ho cercato di illustrare, dobbiamo collocarle nel contesto di una politica, e non considerarle come a sè stanti. Tale politica ha due riferimenti essenziali su cui vorrei riflettere insieme ai colleghi. Il primo è la programmazione del territorio, sono le cose che ho detto. Ma programmare il territorio per noi vuol dire compiere anche altre operazioni che per noi sono essenziali poichè senza di esse non si programma il territorio. Indico qui queste operazioni in tre livelli.

Primo livello: abbiamo bisogno di chiudere il capitolo degli abusi pregressi.

So che tale questione si sta discutendo nell'altro ramo del Parlamento e ci tornerà addosso fra poco, ma delle due l'una: o la sanatoria non si fa, o se la sanatoria si fa deve chiudere interamente il capitolo senza lasciare degli strascichi. Infatti il senso di un'operazione di sanatoria — preferisco questo termine a quello di condono che non mi piace, giacchè esprime contenuti diversi — è il seguente: di fronte ad una violazione della legge che ha assunto carattere di massa e che non può essere affrontata nei termini di una repressione di massa perchè già il fatto che sia avvenuta prova che ha radici profonde, la mano pubblica decide di chiudere il capitolo, di sanare, ma sana in modo che da quel momento tutto ciò che non ha sanato venga colpito. La sanatoria deve contenere questo elemento, quello di riportare nella legalità ed aprire la strada alla repressione vera di chi ne è fuori.

Per questo mi consentirete di dire che ciò che sta accadendo è grottesco: abbiamo una legge, la legge 28 febbraio 1985, n. 47, che

andrà a scadenza il 31 marzo e chiunque parli con un qualunque sindaco — onorevole Vizzini, credo che lei ne abbia esperienza — saprà che le domande sono pochissime.

Ieri ho incontrato qui in Senato un collega di partito dell'onorevole Degola che aveva accanto un sindaco, credo pure democristiano, di un comune del palermitano, il quale ultimo diceva: «finora le domande sono due, nel mio comune». Ora, lasciamo andare il fatto che ci sia la mora, perchè è difficile che chi non ha pagato prima paghi dopo, cioè che paghi poi con la mora e paghi a ottobre-novembre, se il 31 marzo si scopre che i 500.000 o 700.000 vani abusivi sono rimasti fuorilegge (e poi c'è il fatto che la legge si ferma al 1983 e quindi dall'83 all'85 non abbiamo capito cosa si è costruito perchè il documento del Ministro dei lavori pubblici è estremamente vago e da esso risulterebbe addirittura che gli abusi sono stati compiuti più a Milano che a Palermo, il che è abbastanza inverosimile: ci sono più verbali di contravvenzione a Milano che a Palermo, ma forse perchè a Milano li fanno e a Palermo no).

Se si lasciano fuori, dicevo, 500.000 o 700.000 vani di persone che non hanno voluto fare il condono e altri 500.000 di persone che non lo possono fare perchè sono escluse dalla legge, a questo punto, delle due, l'una: o il Governo arma l'esercito, lo porta sul campo, confisca o distrugge tutte le case non sanate e dice: «signori, questi li ho sanati, questi altri li ho confiscati o distrutti e per il resto si va secondo legge», oppure, se non fa questo, riconosce che chi ha fatto il condono, chi ha creduto nello Stato è uno sciocco, riconosce che gli abusi non si possono colpire e legittima tutti gli abusi successivi perchè se in un paese, in un comune, in un'area c'è un edificio abusivo sanato e accanto ce ne è un altro non sanato e non hanno sorte diversa, non si capisce perchè il terzo debba fare un edificio in regola: a questo punto la via sarebbe aperta alla ingovernabilità del territorio.

E io colgo questa occasione per sottolineare in questo ramo del Parlamento che il problema è angoscioso, perchè se questi termini saltano, io domando: qual è il futuro

del paese? Come lo si governerà più questo paese? Io sento con terrore dire da qualcuno (lo hanno detto gruppi di scarso rilievo): «Per ora andiamo avanti con la legge n. 47; poi, fra qualche mese, faremo le modifiche». Un'altra legge, un'altra sanatoria? Con il Parlamento che ha due anni di lavoro, questa sanatoria si farà alla fine della legislatura o all'inizio della prossima: questo è il paese della sanatoria permanente!

Noi non siamo di questo avviso: noi siamo per chiudere e siamo per identificare invece una serie di casi in cui o si fa pagare tanto e il pagamento diventa esemplare e toglie la voglia a chiunque di fare l'abuso, o perchè il pagamento è talmente forte che ci si pente di averlo fatto in quell'area; oppure si provvede alla confisca, alla distruzione, dando esempi chiari e stabilendo una barriera, altrimenti tutti i discorsi che stiamo facendo sono senza molto significato.

Questa è la prima operazione che noi colleghiamo alla programmazione del territorio; e a torto commentatori frettolosi di giornali in buona fede e altri in mala fede hanno preso le posizioni che avevano assunto sul condono edilizio come posizione di ricerca di consenso elettorale, di lassismo: no, sono posizioni che mirano a una politica coerente di difesa del territorio, una politica coerente e realistica.

La seconda questione che sembra sfuggire al Governo è il piano di recupero del territorio: e qui ci colleghiamo con la legge sul regime dei suoli. «Sanare»: cosa vuol dire? Mettere il bollo della legge? «Sanare» vuol dire far pagare? O «sanare» non vuol dire recuperare? Io ho dinanzi agli occhi alcune situazioni meridionali; ho davanti agli occhi il comune di Misterbianco, confinante con Catania, dove nella borgata di Lineri ci sono ormai 15.000 abusivi: sono case di tutti i tipi, dalla casupola alla villetta pretenziosa, ma unite da una sola strada, senza illuminazione e con un sistema fognante primordiale.

E allora, cosa vuol dire «sanare?» Che paghino? Oppure che, pagando più o meno, secondo giustizia, si lascino le cose come stanno? Parleremmo di sanare? Faccio questo esempio anche se ciò non riguarda solo i quartieri abusivi perchè a Catania, se si va

dall'altra parte della città, verso Librino, dove si è tentato un programma di città satellite, le fogne sono ugualmente a cielo aperto per mancanza di infrastrutture. Allora, il grande tema da affrontare è quello del recupero del territorio.

Sento ogni tanto parlare di *job creation* — a quanto pare, i termini inglesi fanno, come si dice, fine — e del fatto che bisogna creare agenzie per il lavoro; l'onorevole De Michelis ha una fantasia molto fertile e ne inventa una al giorno. Per parte mia, dico però che se recuperassimo il Mezzogiorno, e in particolare le grandi città come Palermo, Catania e Napoli, se dotassimo i territori meridionali di infrastrutture civili e di servizi primari e demolissimo le attuali abitazioni per costruirne altre — dato che la gente non può certo rimanere per strada — più decorose, ci sarebbe lavoro per una intera generazione, ci sarebbe lavoro per i prossimi venti anni e non sarebbe necessario ricercare nuovi settori di investimento. In questa direzione, tuttavia, non sembra che si voglia andare. Anzi, il Governo incamera i pochi soldi del condono che non tornano certo nel Mezzogiorno, oppure, se vi tornano, vanno a finire a Comiso, il che non rappresenta certamente un bel modo di ritornare in Sicilia. È questo il problema di fondo.

Inoltre, se vogliamo realmente programmare il territorio, occorrerà un'azione attiva per la difesa del suolo e dell'ambiente. Ebbene, è attualmente in discussione un disegno di legge concernente la creazione di un Ministero dell'ambiente: si tratta di un provvedimento improprio, in quanto si istituisce un Ministero fatto di concerti e i concerti ministeriali — come ben sanno gli stessi membri del Governo — sono spesso degli «sconcerti», perchè non si trova mai un accordo o perchè sono inefficaci. Quel che è più grave è che da quel disegno di legge è rimasta tagliata fuori la difesa del suolo, che continua a rientrare tra le competenze del Ministero dei lavori pubblici; non vi è peraltro alcuna speranza di una strategia coordinata che intervenga sia sul suolo che sull'ambiente.

Per parte mia, ritengo che se non si recupererà il passato attraverso una sanatoria seria, chiudendo così un certo capitolo, e se

non si recupererà lo stesso territorio con un vasto e ambizioso piano che investa mezzi adeguati, se non si attiverà una difesa del suolo e dell'ambiente mediante strumenti organici e non si collegherà tutto ciò ad una normativa sui suoli, il ragionamento resterà sempre per aria.

Il secondo dei nostri rilievi circa il discorso sul regime dei suoli e sulla programmazione riguarda la crisi delle abitazioni. Vorrei, al riguardo, sottolineare lo stretto rapporto esistente tra la questione relativa al regime dei suoli — che non si riferisce soltanto agli espropri, ma anche ai metodi di pianificazione — e quella della crisi delle abitazioni nei grandi centri urbani. Ebbene, qual è il nesso? La crisi delle abitazioni — in base alla nostra analisi, che non mi pare, peraltro, che nessuno abbia potuto finora contraddire — nasce dalla frattura determinatasi tra la struttura della domanda e quella dell'offerta. Si badi bene: non parlo di domanda e di offerta, ma di struttura della domanda e dell'offerta e mi accingo a chiarire questo concetto.

Perchè non esiste una crisi del mercato dei televisori e delle macchine da calcolo? Perchè non vi è una crisi delle automobili? Perchè il gioco della domanda e della offerta, porta, ad un certo momento, ad equilibrare domanda e offerta sul libero mercato sulla base di meccanismi che non sono, peraltro, esattamente quelli descritti da Pareto, ma sono quelli di un mercato che — sia pure con alcune incrostazioni oligopolistiche — è caratterizzato dalla libera concorrenza. Cosa intendo dire con questo? Intendo dire che se la domanda non è munita di un potere d'acquisto sufficiente per fronteggiare l'offerta, l'offerta stessa si adegua, a sua volta, alla domanda attraverso la riduzione dei costi di produzione. Vorrei che si riflettesse attentamente su questo problema: se abbiamo una civiltà dei consumi — la cosiddetta società dei consumi di massa — lo dobbiamo proprio al fatto che i costi di produzione dell'industria sono stati drasticamente ridotti nel corso di questi anni. Vi sono addirittura prezzi che hanno subito riduzioni in termini nominali: infatti, un televisore a colori costa oggi quanto costava un tempo un televisore

in bianco e nero ed una macchina da calcolo tascabile costa molto meno che in passato. Ma anche ciò che in termini nominali costa di più, come le automobili, costa meno in termini reali. Questo ha ravvicinato domanda e offerta e ha consentito l'equilibrio.

Per le abitazioni, per l'edilizia, la curva dei costi è totalmente diversa: l'edilizia è il settore industriale in cui — l'unico — i costi sono cresciuti più dell'inflazione, le case costano di più in termini reali rispetto ad alcuni anni fa e questo determina il fatto che larghe fasce della domanda non sono munite del potere d'acquisto necessario per soddisfare l'offerta.

Pertanto, in queste condizioni, alla crisi dell'abitazione ci sono solo due soluzioni: o quella del riformismo europeo che ha costruito tanti alloggi di edilizia pubblica, e di edilizia cooperativa da dare a prezzo politico (in Svezia il 50 per cento degli alloggi, in Inghilterra il 40 per cento, in Francia il 30 per cento sono a prezzo politico) oppure la soluzione liberistica, all'americana, in cui gli alloggi sono vuoti e la gente sta nei ghetti perchè non riesce ad accedere alle case sul mercato libero. Noi siamo più per la soluzione riformista europea, ma la questione che poniamo è quella della riduzione dei costi, che è il problema chiave per superare la crisi dell'abitazione nelle sue radici strutturali. Sentiamo spesso proteste di inquilini e proprietari: per il proprietario che ha investito 100 milioni in un alloggio tre-quattro milioni di affitto sono pochi, ed ha ragione perchè 100 milioni dovrebbero dare almeno un reddito del 10 per cento, da cui bisogna detrarre le tasse e le spese per la manutenzione; l'inquilino ha ragione anche lui perchè non può pagare 10 milioni, che sono il suo stipendio, per un alloggio. Hanno ragione entrambi e il torto è dei costi di produzione, che rendono impossibile la conciliazione di domanda e offerta ed è pertanto sui costi che bisogna agire, cosa che finora il Governo non ha mai fatto.

Agire sui costi non vuol dire, però, agire sui costi di cantiere perchè i costi della produzione di cantiere possono e debbono essere ridotti profondamente, ma essi hanno già subito riduzioni dato che un processo di

industrializzazione produttiva è avvenuto e laddove i costi non si sono ridotti, è nel ciclo complessivo dell'edilizia, che è cosa diversa dal ciclo di cantiere: due anni è il ciclo di cantiere, cinque, sei, sette il ciclo di edilizia complessiva. Incidono sui costi non solo il modo di produrre ma, a parte le materie prime, il credito, il fisco, i costi delle aree, le procedure, la carente programmazione. Tutto questo alza i costi e allora un regime dei suoli nuovo è per noi anche lo strumento di fondo per affrontare la grande questione della crisi delle abitazioni prendendola non per la coda, non da un lato marginale, ma affrontandola nella radice che è il livello dei costi costruttivi. Ecco il contesto nel quale poniamo la nostra politica di riforma.

Caro onorevole Vizzini, mi spiace chiamarla in causa, ma vedo che lei è il corpo presente del ministro Nicolazzi che va e viene, mentre lei è sempre lì e quindi si può dialogare...

GUSSO. L'anima è fuori di qui.

\* LIBERTINI. O forse l'onorevole Vizzini è l'anima del corpo dell'onorevole Nicolazzi? È un interrogativo che scioglieremo nella prossima crisi di Governo (faccio un provocazione bonaria). La chiamo in causa non solo perchè si ventila che lei possa essere, nel caso di verifica, il successore dell'onorevole Nicolazzi e quindi in quel caso essere anima e corpo di ministro, ma perchè lei appartiene a quell'area. È su questo punto che noi ci siamo scontrati con il pentapartito, con la sua ispirazione originaria di politica della casa sbagliata — ne abbiamo parlato molto ad esempio con il senatore Pagani, che è stato presente pazientemente oggi per molto tempo — con l'anima, con l'ispirazione essenziale della politica del Governo pentapartitico e con le sue contraddizioni. Infatti, qual'è l'asse della politica del pentapartito per la casa e il territorio se vogliamo guardarlo con la lente di ingrandimento al di là di alcuni episodi, e al di là delle sue intenzioni, senatore Degola, parlo infatti proprio della risultante complessiva. L'asse è l'ispirazione neoliberistica; è l'idea che si possa realizzare in questo campo una grande *dere-*

*deregulation*. In particolare, voi siete partiti dall'idea che quei limiti della riforma di cui ho parlato prima, limiti illuministi, giacobini, creavano un allontanamento dalle masse e avete immaginato, non tutto il pentapartito, ma il filone essenziale, che un modo per riprendere il rapporto con le masse fosse quello di demolire, insieme ai limiti, la riforma, realizzando una *deregulation* più o meno controllata o selvaggia. Avviandovi però su questa strada, che è una strada senza sbocco nella società moderna, perchè le società moderne richiedono la programmazione del territorio, in quanto la *deregulation* del territorio non esiste neanche in paesi che hanno effettuato una *deregulation* in altri campi, vi siete scontrati con difficoltà oggettive molto forti perchè vi siete scontrati innanzitutto con le difficoltà del reale. Con l'idea di liberalizzare, ad esempio, il ministro Nicolazzi ha pensato di non intervenire sugli sfratti, per cui va avanti la finita locazione e praticamente si va al mercato libero; però, siccome le condizioni di mercato libero non esistono, oggi arrivano i sindaci a Roma, si realizza una grande protesta e alla fine si realizzerà una proroga come tante altre volte. Per cui la difficoltà oggettiva è quella di tornare indietro e questo neoliberalismo rimane velleitario! Oppure immaginate con il silenzio-assenso di risolvere il problema della riforma delle procedure, cioè le sopprimate invece di riformarle? In questo modo però non si risolverebbe il problema, perchè l'edilizia economica e popolare con il silenzio-assenso non si farebbe. Con il silenzio-assenso si realizza solo l'edilizia di lusso, ma quella economica e popolare si può fare soltanto nelle aree pubbliche e in un rapporto che non comporta il silenzio-assenso. Per realizzare tale edilizia le procedure vanno necessariamente snellite! Anche qui quindi vi trovate a non aver risolto il problema.

Avete poi il problema delle contraddizioni con le forze politiche. Ho spiegato prima, quando erano numerosi in Aula, che i socialisti in questo periodo sono venuti meno proprio alle loro ispirazioni originarie. Ho detto che è venuta meno anche l'ispirazione originaria dei cattolici progressisti, dei laici progressisti ed ho quindi spiegato questa retro-

cessione dagli ideali di riforma di un vasto schieramento. Tuttavia, rimangono questi fermenti ed ecco che, quando poi la maggioranza passa a certe misure, le contraddizioni scoppiano all'interno della stessa maggioranza. La legge sull'equo canone, ad esempio, è ferma da un anno perchè i socialisti non sono d'accordo, si sono astenuti in Commissione e piantano grane in Aula. Altre misure non camminano per questo motivo. Anche questa «leggina» sugli espropri, «leggina» che è poi una grande legge per le gravi conseguenze che ho all'inizio denunciato, è stata tanto tempo ferma non perchè i comunisti hanno fatto muro, ma perchè la maggioranza si muoveva nel letto di Procuste delle proprie contraddizioni.

Quindi, questa ispirazione neoliberalista, che è stata l'asse del pentapartito, è una ispirazione che non ha neppure camminato. Se l'avesse fatto, avrebbe provocato guasti, ma in realtà si sono realizzati sia i guasti dell'ispirazione che quelli dovuti al fatto che non ha camminato per le contraddizioni innumerevoli in cui necessariamente urta. Voi della maggioranza avete in sostanza strizzato l'occhio al neoliberalismo e poi avete adottato solo provvedimenti di emergenza — il nome del ministro Nicolazzi è legato solo alla conversione in legge di decreti-legge, tutti di emergenza per cui lo si può definire il «ministro dell'emergenza» — quindi tutto è andato lentamente allo sfascio. Il piano poliennale si è ridotto a niente, sul territorio sono partite le peggiori devastazioni, non si è fatta una politica delle opere pubbliche, delle grandi infrastrutture, siamo a mezz'aria in tutto: questo è il risultato.

Voglio dire, sulla base del discorso che facevo prima, che c'è stata proprio una difficoltà del pentapartito, cioè di una maggioranza troppo eterogenea per governare. Altro che governabilità! Tra liberali e socialisti ci sono contraddizioni di fondo che non sono occasionali ma decisive. Tra lo stesso senatore Maurizio Pagani e il collega Bastianini c'è una grande differenza: state nella stessa maggioranza, ma sono convinto che il collega Pagani, dovendo governare Novara, lo farebbe meglio col compagno Gastoldi che col senatore Bastianini! (*Ilarità*). Devo dire

che la contraddizione di fondo è che la maggioranza non è una maggioranza. Altro che voti segreti, discipline, verifiche: è difficile far quadrare i cerchi!

C'è poi, e mi sia consentito di dirlo con discrezione, non per dare lezioni a qualcuno, un errore tipico vostro, onorevoli Pagani e Vizzini, cioè del partito che ha avuto la direzione dei lavori pubblici. Infatti questo partito — e soprattutto il ministro Nicolazzi — ha dato l'idea che l'asse della sua politica consistesse, all'interno di quell'asse generale di cui ho detto, nel cercare la base del partito — operazione legittima, tutti cerchiamo una base di consenso — nella Vandea dei piccoli proprietari. In Italia abbiamo la piccola proprietà più furibonda della grande (che poi ha le sue strade): furibonda per l'equo canone, per i blocchi amministrativi, legittimamente furibonda perchè se si deve fare una pratica in comune «campa cavallo che l'erba cresce», furibonda per i vincoli e così via. Allora è balenata l'idea che se si lanciavano messaggi del tipo «sbaracchiamo tutto» (messaggi non socialdemocratici, perchè in tutta Europa i socialdemocratici sono accusati del contrario, cioè di essere dei vincolisti e dei programmatori), se si lanciava un messaggio di liberismo selvaggio (scavalcando addirittura il senatore Bastianini, il che non è facile) questa operazione avrebbe fornito la base di massa.

La questione che investe il Governo pentapartito è più vasta, naturalmente, ma c'è stata questa componente. Questo è un errore profondo; certi umori potete accarezzarli, ma avrete difficoltà a coltivarli fino in fondo, intanto perchè — qui non mi ascolti il senatore Degola — se anche qualcuno può essere sollecitato dall'appello socialdemocratico, se poi vuole protezione la cerca però nella Democrazia cristiana che gliela può dare, mentre voi no, per cui, in realtà, voi lavorate per il re di Prussia, e poi perchè nessun partito, anche il più piccolo, può agire fuori del solco di una ispirazione originaria.

Un partito socialdemocratico — questo è stato l'errore del segretario Longo — che, sia pure piccolo e non tradizionale, voglia mettersi a fare concorrenza sul versante destro della Democrazia cristiana — in questo caso

di ciò si tratta — finisce per non essere nè carne nè pesce. Senza voler dare lezioni a nessuno, è l'argomento che tante volte ripeto con il mio amico Zanone: egli ha velleità da centro-sinistra in un Partito liberale che è cresciuto sulla destra della Democrazia cristiana: perciò o fa completamente il salto, e non è più il Partito liberale, è un'altra cosa, è un partito *liberal*, ma allora deve cercare un'altra base, o il risultato è quello di prenderle da destra e da sinistra. Trovo giusta la cosa che ho sentito dire da Nicolazzi da quando è diventato segretario del Partito socialdemocratico, cioè il suo tentativo di ricollocarsi come una forza della sinistra (per carità, niente a che fare coi comunisti!), ma questa ispirazione contraddice con una politica della casa che ha ricercato il consenso alla destra della Democrazia cristiana. Questa è la vicenda del pentapartito che ho cercato di descrivere, dei suoi errori, delle sue sconfitte, della sua impotenza e le conseguenze di tutto ciò le abbiamo avute sul piano legislativo, in varie tappe. Abbiamo avuto una serie di decreti-legge tutti di proroga. Il rito si ripete ogni volta: il Ministro afferma alla televisione che non ci saranno più proroghe, poi le fa, ed anche questa volta farà qualcosa di simile. Poi i decreti si convertono in legge e ci si infila altro materiale, e ce lo infiliamo anche noi, come nella legge n. 94. Sono misure di emergenza, si stravolgono i canali tradizionali di spesa, non si capisce più quali sono i canali che contano e quelli che non contano, c'è il piano decennale, c'è la legge n. 25, poi c'è la legge n. 94 e via di seguito: la confusione regna sovrana. Vi è stata poi la stagione del silenzio-assenso, presto tramontata, e vorrei capire quanta edilizia s'è fatta in Italia su questa base. È stato un messaggio? Un *exploit* negativo? Un invito alla *deregulation*? Ma di risultati concreti non se ne sono visti. Vi è stata poi la vicenda assurda del condono edilizio. Credo di non essere lontano dal vero se affermo che il Governo attuale e il Ministro dei lavori pubblici, se potessero ritornare indietro mai più rifarebbero una legge come questa. Hanno provocato tanti guai a sé e al paese da non finire più. Ora i pasticci non sono finiti, anzi siete nel mezzo di un mare tempestoso e po-

co pescoso perchè anche qui, poi, se, alla fine, certi vantaggi elettorali potranno essere tratti, saranno tratti dalle forze maggiori, quelle che sono in grado di offrire protezioni vere.

Vi è poi la vicenda dell'equo canone. Non so se giovedì della prossima settimana discuteremo l'equo canone; pare che sia all'ordine del giorno, ma non so se la maggioranza avrà per allora sciolto i nodi, i nodini, i sottododi che l'attanagliano. Anche la vicenda di questo provvedimento è, se mi consentite, una vicenda un po' grottesca. Si parte da un disegno di legge presentato dal ministro Nicolazzi che ha questa luminosa idea: siccome i proprietari non affittano le case ad equo canone perchè sono pagate poco, si alzano gli affitti ed immediatamente le case usciranno sul mercato. Se questo ragionamento fosse vero avrebbe ragione il presidente della Confedilizia Viziano che invita ad abolire l'equo canone perchè così i proprietari avranno gli affitti che desiderano e le case saranno poste sul mercato. Solo che nè Nicolazzi, nè il pentapartito e nemmeno il collega Degola sono Viziano e devono quindi temperare il liberismo selvaggio che Viziano può auspicare. Così il Ministro dice: non lasciamo i fitti al mercato libero, alziamo il prezzo dell'equo canone. Ma che cosa risolve l'equo canone a un livello più alto? Se lo si porta ai livelli del mercato libero, non si capisce perchè ci sia bisogno dell'equo canone e se l'equo canone resta distante dal mercato libero non saranno offerti nuovi alloggi in affitto. Vi sono poi contraddizioni in quanto la situazione è oggi molto complessa; vi sono aree in cui l'equo canone di recentissima costruzione sta andando fuori mercato, quindi il ragionamento di alzare ovunque il livello dell'equo canone in alcune zone è addirittura risibile, perchè scavalca il mercato libero.

DEGOLA, *relatore*. L'equo canone è un massimo. Si possono stipulare contratti a prezzi inferiori.

\* LIBERTINI. L'ho capito bene ma, onorevoli colleghi, una legge che interviene per fissare un massimo lo fa per impedire che le cose vadano oltre quel massimo. In caso contrario

il legislatore si divertirebbe a fissare tetti che non saranno mai raggiunti.

Si scopre poi — lo scoprono i socialisti — che questo aumento legale, che non risolverebbe il problema perchè non raggiunge il livello del mercato libero, porta ad un aumento degli affitti tale da far salire il tasso d'inflazione — si vedano gli studi fatti dal Censis per conto della Commissione lavori pubblici — e allora la maggioranza si divide, si chiedono rinvii.

Il ministro Nicolazzi poi va alla televisione e afferma che il Parlamento non vuole fare l'equo canone: il Parlamento, deità sconosciuta. Ma il Parlamento è fatto da noi, ha una maggioranza e un'opposizione: dica allora che la maggioranza non vuole farlo, non perchè non vuole ma perchè è divisa e non è in grado di farlo. Lo chiede l'opposizione, paradossalmente.

A questo punto c'è un ulteriore travaglio e c'è un nuovo disegno di legge, che io non conosco se non per quello che gli uccellini mi hanno detto all'orecchio — ci sono sempre tanti uccellini in questo paese...

TASSONE, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Perchè, lei è San Francesco?

\* LIBERTINI. Questi uccellini mi dicono che questo disegno di legge per certi aspetti strutturali è migliore dell'altro, perchè scende su un terreno più realistico per molti aspetti. Ma poi so anche che chi ha fatto i conti — il senatore Spano sembra che li abbia fatti — dice che è capitato un infortunio in quanto si è fatto uno schema migliore ma si sono messi in moto dei coefficienti per cui in molti casi gli affitti in questo disegno di legge sarebbero più alti di quelli previsti nel precedente disegno di legge. Ci si aggira in un meandro di contraddizioni.

Ora abbiamo lo stralcio degli espropri. Da questo punto di vista nei lavori della Commissione 8<sup>a</sup> di questi due anni — lavori nei quali il senatore Degola è stato un cireneo, gliene do atto, perchè ha dovuto cucire la maggioranza, poi cucire la maggioranza con il Ministro e poi, doppio salto mortale, tentare di cucire tutto ciò nel rapporto con l'opposizione — abbiamo avuto il punto focale di

questi problemi. Do atto al senatore Degola di aver cercato una strada di soluzione e di collaborazione; non disprezzo affatto il suo lavoro. Do atto al senatore Spano di aver lavorato per tentare un accordo, un intreccio.

Ma la verità è che il vostro retroterra è impossibile; il retroterra nel quale vi muovete è questa situazione del pentapartito che ho cercato di discutere, con questa politica della casa che non esiste, con un Ministero dei lavori pubblici che non esiste.

**GUSSO.** Il nostro retroterra sono le masse.

**LIBERTINI.** Senatore Gussò, lasci stare le masse; lei poi viene dal Veneto e lì ci sono delle masse anche serie, che hanno fatto esperienze di amministrazioni antiche.

**DEGOLA, relatore.** Perchè, non abbiamo un retroterra fatto di masse?

**LIBERTINI.** La Democrazia cristiana ha un retroterra di masse...

**PRESIDENTE.** Il senatore Libertini sta svolgendo un interessante intervento: se lo interrompete gli date poi motivo perchè egli prosegua con rinnovata lena. Vi pregherei pertanto, onorevoli colleghi, di ascoltare in silenzio.

Io collaboro con lei, senatore Libertini.

\* **LIBERTINI.** Signor Presidente, io la ringrazio ma le voglio solo assicurare che non ho bisogno degli interventi dei colleghi per avere maggior lena, dato che la lena mi deriva dalla profonda convinzione con cui faccio questo intervento, battendomi per un ideale molto giusto.

La Democrazia cristiana ha certamente come retroterra le masse, ma questo costituisce anche dei problemi perchè apre anche delle contraddizioni: non potete muovervi al vento come partiti piccoli e senza base; vi potete muovere ma dovete anche governare i processi, con le conseguenti difficoltà.

La difficoltà è che voi avete alle spalle questo retroterra di questa politica, di questo Governo, di questo pentapartito, per cui anche i migliori sforzi fatti in Commissione hanno approdato a risultati negativi. Tutto

quel che esce fuori è questo topolino, questo stralcio.

Non farò un esame puntuale della proposta del senatore Degola; non lo farò anche perchè questo compito lo svolgerà — io credo — molto egregiamente il senatore Visconti, che ha partecipato direttamente al comitato ristretto e che continuerà in quest'Aula un dialogo che ha svolto in Commissione in modo puntuale.

Vorrei però mettere in evidenza, di questa proposta, al di là dei rilievi puntuali e precisi che il senatore Visconti, con la indubbia competenza che ha, farà, due aspetti fondamentali: il primo è che con questo progetto si arretra sul piano dei principi, perchè bene o male avete accettato il disegno di legge Nicolazzi, cioè l'aggancio ai valori di mercato. Vi riportate nell'ambito di un discorso vecchio, che era superato, di principio, e questo indipendentemente dai valori. E arretrate ancor di più — e questo, senatore Degola, dovrà poi chiarirlo nella replica — addirittura nel testo emendato, che in alcuni aspetti lei ha cercato di migliorare. Vi sono delle questioni molto controverse negli emendamenti (che sono opera anche di altri, in cui però lei ha avuto un ruolo principale) ma anche interessanti, ad esempio la questione del valore dell'immobile e del valore dell'area nell'esproprio voi avete tentato una formulazione su cui il senatore Visconti esporrà una serie di obiezioni e di critiche, ma comprendo il rovello che avete avuto nel tentare di risolvere il problema. Però in questo progetto di stalcio, che fa un passo indietro tornando a principi del passato, avete cancellato quello che nel disegno di legge Nicolazzi pure c'era e cioè il vincolo temporale. Infatti il Ministro dei lavori pubblici almeno proponeva questo stralcio, che però sarebbe dovuto durare fino ad una certa data entro la quale sarebbe intervenuta la legge sul regime dei suoli; se poi ci sarebbe stata o meno era altra cosa, ma comunque era previsto un limite. Voi avete tolto questo limite, dando a questo progetto di legge un carattere permanente e non transitorio, e badi, senatore Degola, che questo non è secondario.

Ho presente il testo della sua relazione in cui lei dice a un certo punto: «in modo da poter affrontare in futuro la questione di por-

tata più generale riguardante la riforma del regime dei suoli e il riordino della legislazione urbanistica». Ma questo è soltanto un modo di salvarsi la coscienza: si capisce che in futuro, un giorno, accadrà tutto, anche la fine del mondo, ma non c'è più alcun impegno. La maggioranza, cioè, non viene a dire che è ora in grado di fare questo stralcio, ma che comunque il Governo nel programma ha il nuovo regime dei suoli, vuole porre mano a tale questione. C'è il disegno di legge della Democrazia cristiana, ma è come se fosse a futura memoria. Abbiamo cioè un disegno di legge e lo spediamo negli archivi del Parlamento, che come sapete sono generosi e ospitali ed accolgono anche per decenni progetti di legge: addirittura dei colleghi hanno la pessima abitudine di presentare solo il titolo e mai il testo del disegno di legge.

DEGOLA, *relatore*. È assegnato in Commissione.

\* LIBERTINI. Certo, non è il suo caso, ma lei non mette neanche un'indicazione. Dite nel progetto di legge — che voi volete che si assuma come base e che noi non vogliamo assumere come base — che si tratta di uno stralcio, ma che durerà soltanto un anno. Tuttavia la legislatura durerà ancora due anni e quindi o l'altra legge viene approvata entro i due anni o ricominceremo, dato che tutto si azzera, dalla prossima legislatura, cioè mai più. Questo è tutto, ma questo è un arretramento sul terreno dei principi. È una questione gravissima e non un fatto secondario. Ciò motiva la nostra opposizione più ferma. Non capisco come forze della maggioranza presenti, che hanno una certa tradizione, possano accettare una cosa di questo genere. Ne parlavo con il senatore Spano, ora sento dire che ci saranno emendamenti anche da parte della maggioranza, può darsi, ma il problema principale è di capire se si tratta di uno stralcio o se si fa solo finta che lo sia, mentre è, in realtà, la vera soluzione provvisoria in un paese in cui non c'è nulla di più definitivo del provvisorio. Questo è il punto della questione.

C'è però poi il problema dei valori economici. Sarei molto grato al senatore Degola se nella replica — almeno con il mio interven-

to, senatore Degola, ho raggiunto un risultato, quello di metterle voglia di parlare, perchè ha rinunciato ad un'integrazione iniziale, ma so che farà una replica di merito e questo vuol dire che serve parlare, che serve il dialogo — ci volesse fornire una guida alla lettura del suo testo in termini di valori economici, perchè confesso che noi (non svelo nessun mistero: abbiamo discusso di questo progetto con i compagni Visconti e Giustinelli e con il compagno Lotti che in questi giorni è infermo e al quale vanno tutti i nostri auguri) non siamo riusciti più a orientarci perchè avete creato tali differenziazioni di categorie, di valori possibili — almeno quattro — e altri criteri intrecciati per cui fare un conto di cosa sono i valori economici che vengono fuori per noi è difficile: sarà un nostro limite, ma se lei ci fornisce una guida questo ci aiuterà.

Però è difficile immaginare (mi smentisca, se può, ma questo è un dato importante per cui non è una sfida che le faccio, ma un invito cortese), per noi, dal nostro osservatorio, che i valori del suo progetto siano valori inferiori a quelli dell'originario disegno di legge del Governo. Ora, qui c'è tutta una discussione che prosegue e non finirà mai sulle stime, però mi pare che lo studio del Censis — quello che accreditiamo di più — parli di una somma che i comuni dovrebbero pagare, se quel disegno di legge fosse approvato, soltanto per i conguagli dei contratti fatti con questa formula transitoria nel passato, che va dai 4.000 ai 5.000 miliardi.

DEGOLA, *relatore*. Non è così.

\* LIBERTINI. Le sarò grato se lei porrà questo problema perchè bisogna poi che i colleghi decidano anche avendo chiare queste cose.

Io non so, ripeto, se gli emendamenti che voi avete preparato siano emendamenti che modificano il quadro dei valori, lo accrescano...

DEGOLA, *relatore*. Non ho preparato emendamenti.

\* LIBERTINI. Senatore Degola, il testo al nostro esame è emendato rispetto al testo

originario: alludevo alle modifiche che sono state apportate; voi ci portate un testo che non è quello originario del Governo, voi portate questo testo che è modificato: è di esso che sto parlando, senatore Degola. Potete aver fatto bene o male, ma questo è un altro discorso: in ogni caso avete modificato il testo originario ed io non riesco a valutare onestamente se questo può portare a valutazioni diverse.

DEGOLA, *relatore*. Nei valori non lo abbiamo modificato affatto.

\* LIBERTINI. Per la verità ci sono alcune cose da dire, ma domani il collega Visconti interverrà proprio su questo tema e poi dalla sua replica ci attendiamo più lumi.

Ma se si tratta di un ordine di grandezza di questo tipo (mi rivolgo ai colleghi del Governo) si può dire che lo Stato con una mano prende dagli abusivi 4.000-5.000 miliardi e con l'altra mano (perchè lo Stato ai comuni questi soldi li deve dare) li dà ai proprietari fondiari: questa, pressappoco, è l'operazione.

C'è una situazione nei comuni che, se lo Stato non interviene, diventa drammatica perchè questi espropri vanno pagati, questo conguaglio va erogato e allora io mi rivolgo (non al collega Degola perchè egli fa il suo mestiere e in questo momento si occupa dei lavori pubblici) ma al ministro Gorla che cade sempre dalle nuvole (ricordo la discussione che facemmo col ministro Gorla a proposito della legge finanziaria e delle telecomunicazioni in cui Gorla scoprì che la legge finanziaria contraddiceva tutto quello che i partiti di maggioranza per un anno avevano detto sulle telecomunicazioni). E allora: il ministro Gorla lo sa che i comuni dovranno tirar fuori 3.000-4.000-5.000 miliardi? Ma avete fatto un conto? Ma questo Governo, che è il Governo della ingovernabilità, ha mai pensato un momento di capire da dove i comuni tirano fuori questi soldi? Il Parlamento, onorevole Presidente, può approvare questa legge, ma questa è una legge di spesa! Noi alla Camera e qui al Senato avevamo proposto che nella finanziaria ci fosse una posta, cioè che fossero previsti 2.000, 3.000 o 4.000 miliardi da dare ai comuni nel caso in

cui questa legge fosse stata approvata: non è nostra la legge, ma dal momento che il Governo vuole farla passare, la spesa corrispondente va stanziata; questa legge non ha copertura, in termini più generali, apparentemente, dal punto di vista formale, non c'è vincolo di spesa, non è interessato l'articolo 81 della Costituzione, ma dal punto di vista sostanziale è una legge di spesa senza copertura. Anche questo è un problema non da poco.

Questo riguarda il pregresso: e il futuro? Ogni anno, il valore degli espropri di quanto cresce? In alcuni anni, di quanto cresce? Qui si sta facendo una grande storia per i famosi 15.000 miliardi che dovrebbero venir fuori dal risparmio sul prezzo del petrolio; è una cosa a cui io credo molto poco, perchè credo che gli uomini politici italiani e i giornali si innamorino delle cose di colore, sul modello de «la Repubblica» scalfariana. Credo che il dollaro risalirà e che anche se non tornerà al livello di prima non resterà certamente a quello di oggi e ritengo che anche per lo stesso petrolio vi sarà un aggiustamento; il rigido sistema dei prezzi non tornerà indietro, per cui la rivoluzione di cui si parla non avrà luogo.

Tuttavia, anche supponendo che l'incautela degli arabi, la capacità di estrazione del petrolio e la caduta del dollaro ci regalino 15.000 miliardi — e sembra che proprio attorno a questo ruoti il futuro dell'Italia, cosa che mi sembra un po' ridicola se si pensa che il *deficit* di bilancio supera i 110.000 miliardi, che è una sproporzione piuttosto consistente in un solo anno, soprattutto se aggiunta al cosiddetto consolidato — possiamo ora approvare una legge che solo per il «pregresso», in un solo anno, ha un valore che ammonta ad un terzo degli effetti delle vicende petrolifere? Ma che Governo è questo? La destra sa veramente cosa fa la sinistra? Un Ministro sa cosa fanno gli altri? C'è qualcuno che fa i conti? Per parte mia, ho l'impressione che si vada allo sbando più completo.

Ho sentito parlare, in questi giorni, sia dalla stampa che nell'ambito governativo, del provvedimento in esame come si trattasse di sbrigare un piccolo adempimento. Peraltro, fa parte della storia negativa del Parlamento il fatto che si approvino leggi che allargano

il *deficit* dello Stato, che nessuno sa a quanto ammonti in realtà. Con la legge finanziaria si è tentato di ovviare all'inconveniente, ma si continua sulla stessa strada.

Ebbene, questa è una legge di spesa, i cui oneri vengono caricati sui comuni. Allora, o i comuni verranno strozzati oppure lo Stato dovrà corrispondere ai comuni stessi determinate somme, allargando così il proprio *deficit*. Ma c'è di più: vi rendete conto — e vi rivolgo questa domanda al di fuori dei rituali e dei giochi politici — che quest'anno caricherete sui comuni le opere di urbanizzazione derivanti dal condono, dal momento che chi ha sanato l'abuso vorrà poi la sanatoria di tutte le opere, dato che non si accontenterà certo di restare senza fognature e senza strade o senza illuminazione? Noi comunisti aiuteremo quella gente nella lotta per ottenere tali conquiste, perchè chi paga ha il diritto di ricevere ciò che ha pagato. Inoltre, quegli stessi comuni che la legge finanziaria avrà strangolato, dovranno tirare fuori i soldi per gli espropri pregressi e futuri. E da dove? Una riflessione attenta sarebbe sufficiente per indurre a camminare con cautela su questa strada o perlomeno a muoversi nell'ambito di un certo quadro.

Si può decidere di tutto. Si vogliono fare regali alla rendita fondiaria a danno del salario e del profitto, poichè sono queste le tre categorie economiche. Si vogliono regalare alla rendita fondiaria alcune migliaia di miliardi? Allora, se ne abbia coscienza, se ne abbia consapevolezza, si adottino misure conseguenti a questa decisione. Ecco il problema di fondo.

Avviandomi, dunque, all'ultima parte del mio intervento, vorrei sottolineare la necessità che, nel prossimo futuro, la maggioranza ed il Governo riflettano sulle conseguenze di un provvedimento come questo. Ho parlato a **lungo**, anche se non ho fatto come l'onorevole Almirante che a suo tempo recitò la «Divina Commedia»; ho esaminato i problemi nel merito, onorevoli colleghi — e so che me ne darete atto — e leggendo il resoconto di questa seduta credo che vi si possa trovare un ragionamento che, come si dice, fila. La ringrazio per questo suo cenno di consenso, ministro Vizzini.

Ho voluto fare una serie di ragionamenti perchè ritenevo che certe cose dovessero essere dette. Il nostro — come ho detto all'inizio — non è certo un intento ostruzionistico; ho ritenuto però opportuno occupare un certo arco di tempo non già con le parole, bensì con gli argomenti. Perchè? Perchè riteniamo negativo quanto è indicato nel calendario dei lavori approvato dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, in base al quale, con tre o quattro «balletti» la questione sarebbe stata risolta. Vorrete fare questo? Ebbene, ci riuscirete. Noi però voteremo contro.

Occorre dunque che tutti abbiano il tempo per riflettere; è necessario che la cosa si sappia. Ci riusciremo? Questo non lo so, ma tutti dovranno saperlo. Tutti dovranno sapere cosa si sta per fare. Non potrà certo ripetersi la situazione che si venne a creare per altri provvedimenti, come è successo, ad esempio, in occasione della discussione del condono, quando c'erano alcuni colleghi che dicevano «di non sapere». Ma come è possibile che non sapessero? Eppure, erano presenti in Aula, avevano votato. Ce ne sono ancora adesso di quelli che dicono di non aver valutato la situazione; questo dobbiamo dirlo. Questa, onorevole Presidente, mi rivolgo a lei ma anche al personaggio di cui lei è vicario in questo momento, è una bomba, non una sciocchezza, anche se ci rendiamo conto che una legge di stralcio va fatta con un diverso contesto e ancorata e inquadrata in una politica adeguata della spesa.

La questione che poniamo è quella delle conseguenze di questa operazione e la poniamo anche al Presidente del Consiglio che va in giro parlando di contenimento dell'inflazione, dell'anno in cui — l'ha detto al congresso della CGIL — il tasso d'inflazione, approfittando della congiuntura favorevole, sarà ribassato al 5 per cento. Voglio sapere che coerenza c'è tra questi impegni, queste promesse, questi obiettivi e due leggi come quelle che la maggioranza vuol far passare al Senato, cioè lo stralcio sugli espropri e la legge di equo canone, che sono due micce inflazionistiche, cosa che tutti hanno documentato, che spingono in su l'inflazione, più il condono, con tutte le conseguenze che tale legge ha anche su questo terreno.

Non basta eccitarsi perchè il petrolio costa meno, ma bisogna avere un quadro di riferimento complessivo, perchè un atteggiamento del genere pregiudica la lotta all'inflazione, che è un obiettivo comune del Parlamento. Ecco i problemi che poniamo con molta forza.

In quest'ultima parte del mio ragionamento, voglio rivolgere due appelli che vanno a quest'Aula e oltre le sue mura: il primo riguarda le forze di progresso che sono presenti in tutti i partiti. Non abbiamo mai ritenuto che la spinta riformatrice sia appannaggio di un solo partito, di una sola forza politica perchè, se così fosse, sarebbe la peggiore delle sciagure. Sappiamo che vi è una diffusa coscienza riformatrice. Ci domandiamo allora che senso abbia e come sia possibile che forze riformatrici presenti nella maggioranza di Governo abdichino totalmente alle loro funzioni e alla loro ragion d'essere. Capisco, in termini politici, che il Partito socialista potesse fare un'operazione di questo tipo, una specie di sacrificio di Origene, qualche anno fa quando pensava, con la Presidenza del Consiglio, di realizzare una operazione strategica di doppio sfondamento, a destra verso la Democrazia cristiana, a sinistra verso il Partito comunista, di diventare un grande partito centrale dello schieramento politico italiano e a questa idea di un mutamento radicale dei rapporti di forze sacrificava una parte dei suoi ideali, ma le cose oggi sono cambiate. Se l'onorevole Craxi nella vicenda di Sigonella ha assunto gli atteggiamenti che ha assunto, se, a due anni dal giorno in cui un milione di persone a Roma lo contestò per il taglio ai salari è andato al congresso della CGIL a cercare l'applauso dei delegati, in maggioranza composto da quelli che l'avevano contestato, non è perchè abbia cambiato umore, ma perchè lo scenario politico è cambiato, ossia il progetto originario di sfondamento a destra e a sinistra è fallito e il Partito socialista, al di là di mutamenti elettorali in più o in meno di qualche cifra, si confronta ormai con rapporti di forza complessivi che sono diversi da quelli che aveva sognato. A questo punto, il Partito socialista è nella morsa non dell'onorevole De Mita, ma delle cose reali perchè o

questo paese lo si governa in una coalizione che è diretta, nel rapporto delle forze, dal partito più forte di gran lunga che è la Democrazia cristiana, o il Partito socialista deve guardare di nuovo a sinistra, verso i comunisti, verso i sindacati per trovarsi una collocazione diversa. È un nodo non sciolto, ma non capisco perchè il Partito socialista, mentre dibatte al suo interno se sciogliere questo nodo in una direzione o nell'altra, lasci poi passare decisioni che pregiudicano questo rapporto, che lo danneggiano e lo precludono. La politica della casa e del territorio non è una quisquilia, non è un dettaglio, ma è una cosa di fondo! Se ci si vuole misurare a sinistra, ci si misura su questo! Ci sarà pure una ignoranza dei gruppi dirigenti politici italiani; sarà vero che tutti la mattina leggono, per prima cosa l'articolo di Scalfari e che poi la politica italiana ruota intorno a quello (cosa che sarebbe tristissima); ma poi contano i problemi reali, e questo problema è grande come una montagna, e se si vuole ricominciare una ricucitura a sinistra, al di là del Governo e dell'opposizione, questa ricucitura ha qui uno dei suoi terreni.

Onorevoli colleghi, guardate come in tutta l'Europa la questione del territorio divide le forze progressiste e le forze conservatrici. Questo vale anche all'interno della Democrazia cristiana che si avvia al suo congresso. Probabilmente questo partito ha altre logiche in relazione agli schieramenti rispetto a quelle cui noi siamo abituati, ma è vero che anche nella Democrazia cristiana, per il suo carattere, si agitano forze diverse. Se ci sono forze di progresso nella Democrazia cristiana — e ci sono — pensano realmente di avere una forza, un vigore, un significato e una logica se poi su una questione grande come questa scelgono il silenzio e mettono lo «spolverino»? Non voglio ora svelare niente, forse si tratta di segreti, ma vi sono colleghi presenti in questa Aula che non più tardi di ieri sera dicevano di essere convinti che la questione si sarebbe risolta con il diritto di superficie, cioè con una soluzione radicale.

Mi rivolgo allora a questi colleghi non certo comunisti: se siete convinti di questo, dovete allora agire perchè così si faccia! Questa abdicazione di tutti è un qualcosa

che io non capisco; questa rinuncia in nome di una disciplina di maggioranza e di Governo che è priva ormai di nerbo e di anima non riesco proprio a comprenderla. Si va verso la verifica, forse verso qualcosa di più e ci si va con questo «straccetto» sugli espropri e con questo disegno di legge sull'equo canone? Ma allora quali prospettive ci sono per il paese? È questo l'appello che io faccio sinceramente e mi auguro che l'andamento impresso al dibattito, un dibattito che non sarà caratterizzato da ostruzionismo, ma che avrà date certe di conclusione (cosa che ci tengo a dichiarare pubblicamente), che sarà anche così ampio da avere il necessario respiro, consenta a tutti di fare la necessaria riflessione e di avviarsi anche verso misure più adeguate.

L'altro appello che intendo fare tocca forse qualcuno che è presente in Aula, ma tocca sicuramente molti di quelli che ne sono fuori. Chi ha con tanta pazienza seguito il mio intervento, alcuni per tutto il tempo (e mi meraviglio di questa pazienza, di questo senso del dovere), molti altri per lunghi periodi, mi consentirà di occupare ancora qualche minuto per dire che nei giorni scorsi noi comunisti siamo stati oggetto di una campagna inaudita. Giorni fa dalla Sicilia, dalla Calabria e dalla Puglia, ma fondamentale dalla Sicilia, sono giunti a Roma 50.000 persone accompagnate dai sindaci (non i sindaci soli!). Si disse che potevano esserci degli speculatori nascosti: voglio proprio vederlo uno speculatore che si mette in un autobus ad Agrigento, viaggia notte e giorno per arrivare a Roma a chiedere delle modifiche ad una legge! Come ho detto prima, sono venute a Roma 50.000 persone con i loro livelli culturali, con la loro storia, con i dati negativi di questa storia, ma sono venute, accompagnate dai sindaci. Si è allora scatenato un attacco furibondo e la grande stampa del Nord ha avuto addirittura toni razzisti. Quei sindaci sono stati chiamati mafiosi dal «Corriere della sera»: io non so chi erano quei sindaci, ce ne saranno stati di buoni e di cattivi, ci saranno stati sindaci che hanno fatto bene e sindaci che meritano la nostra contestazione, ma — voglio dirlo — erano gli stessi sindaci che gli stessi giornali

hanno esaltato quando sono andati a manifestare contro la mafia. Erano gli stessi: a dieci giorni di distanza erano diventati mafiosi!

Si è detto che essi incitavano alla disobbedienza civile, falsando i termini della questione, perchè disobbedienza civile vuol dire invitare ad evadere la legge, non venire a chiedere che essa sia cambiata. Questa è veramente una falsificazione dei termini e chi conosce, come me, la situazione meridionale sa che questa falsificazione è ancor più profonda perchè quei sindaci arrivavano dopo un dibattito fatto nei loro paesi, dove c'era anche chi diceva di non pagare, di lasciar stare: e questa è disobbedienza civile! Magari proprio quelli che avevano detto di costruire senza problemi, che poi avrebbero pensato loro, ora dicevano di non pagare, di infischiarne della legge! Io stesso ho partecipato a dibattiti di questo genere, e ho sentito gente che mi rispondeva: ma che cosa ci vieni a dire di cambiare la legge, basta non pagare. Che cosa ci possono fare? Siamo in tanti!

Ebbene, quelli che sono arrivati a Roma hanno vinto questo dibattito e sono venuti a chiedere alla Repubblica non di non pagare, ma di pagare diversamente e di modificare una legge. Giuste o sbagliate che fossero le loro richieste — questo è un altro discorso: alcune le condividiamo, altre no — i Ministri li hanno ricevuti, i partiti hanno fatto loro i salamelecchi e poi, appena sono ripartiti, si è scoperto che erano dei mafiosi. È possibile una cosa di questo genere? Solo perchè non bisogna toccare la legge.

La cosa grave è che questo attacco non è venuto solo da giornali con una collocazione politica ben precisa. Sono gli stessi giornali che non si indignavano per il condono fiscale se erano i finanzieri del Nord a pagarlo, ma si scandalizzavano se lo pagava l'abusivo di Gela! La questione meridionale è tornata prepotente in quell'occasione! Quest'attacco è venuto non solo da questa parte, ma da altre persone delle quali abbiamo una grande stima. Io l'ho detto a tutti, anche se alcuni giornali mi hanno fatto sostenere il contrario, perchè ormai la stampa decide

quello che devi dire. Voglio citare proprio in questa Aula, come esempio di mal costume, il giornalista de «l'Europeo» che mi telefona la sera a casa, tra l'altro sottraendomi alla famiglia per un'ora, e mi chiede: le posso far dire che gli ambientalisti che protestano sono quattro gatti brontoloni che non contano niente? Gli rispondo che non è il mio pensiero, e gli spiego per un'ora cosa ne penso, dal momento che me lo chiedeva, dopo di che su «l'Europeo» esce che io ho detto esattamente quella frase che lui aveva deciso di attribuirmi!

L'attacco è venuto, come dicevo, da queste persone che — diversamente da quanto si è scritto — noi stimiamo e le cui ragioni ideali sono le mie, le nostre. Avremo poi idee diverse circa il modo di affrontare il problema, ma che la questione del territorio e dell'ambiente sia fondamentale è poi tutto il senso della mia esposizione di questa sera. Abbiamo in comune con loro l'esigenza di una società diversa che cominci dall'ambiente e dal territorio: sono dei nostri e noi siamo dei loro. E tuttavia da quella parte è venuto un attacco.

L'altro giorno a Montecitorio uno della Lega ambiente ha detto: vi abbiamo attaccato così forte perchè ci aspettiamo dai comunisti tantissimo, mentre dagli altri non ci aspettiamo niente. Questo è, secondo me, un modo di ragionare senza capo nè coda, perchè qualche cosa bisogna aspettarsi da tutti e ognuno va misurato per le cose che fa, non per quelle che si immagina debba fare.

La verità è che questo attacco ci ha colpito profondamente ed è stato anche strumentalizzato: nell'atteggiamento che abbiamo avuto, non di identificazione con la manifestazione dei sindaci ma di attenzione critica a quella manifestazione, si è visto nella nostra posizione, che era di impegno a modificare una legge ingiusta e nemica al territorio, una posizione di disobbedienza civile che è il contrario di quello che diciamo. Si sono scagliati fulmini, ma questo è un episodio che si conclude: siamo abituati a critiche e incomprensioni. Quando vengono da avversari le superiamo con uno scontro forte, quando vengono da amici le superiamo con

il chiarimento, il dialogo, la comprensione reciproca.

Ma ora c'è un'occasione. Giornali e riviste hanno pubblicato editoriali infuocati in occasione della marcia dei sindaci e della modifica della legge sul condono. Come sono meno infuocati questi editoriali da quando si scopre che è la maggioranza a voler modificare la legge sul condono! Lo avrete notato, è cambiato il tono. Sarei molto colpito se oggi, da quella parte, di fronte all'episodio che stiamo vivendo e di cui ho parlato così lungamente non venissero che pigolii. Chi ha a cuore il territorio e l'ambiente deve parlare adesso, non domani. Adesso deve dire che su questa strada non si può marciare, adesso deve dire che abbiamo bisogno di una nuova politica del territorio! Col condono, buono o cattivo, il territorio non si difende. Il condono, senza un regime giuridico dei suoli adeguato e un sistema di programmazione, è un quadro senza cornice e senza muro cui appenderlo. La chiave di volta non solo di una politica del territorio, ma di una società civile, è la definizione della funzione della proprietà fondiaria, del suo rapporto col resto della società e con le altre categorie economiche: questo è il cuore della questione. E non mi si dica che questo problema possa essere affrontato ora in modo ridotto e magari rimandato al futuro. A quando, onorevoli colleghi? A tempi indefiniti? In un'età in cui cambia tutto così velocemente? Il problema delle grandi città, il problema degli assetti urbani, non si giocano fra cinque anni, ma adesso. E adesso il Parlamento deve decidere le regole di questo governo. Deve farlo adesso e se non lo fa adesso e si accontenta dello stralcio in realtà cancella un problema, o lo risolve in modo negativo.

Gli ambientalisti, gli urbanisti, tutti quelli che davvero hanno a cuore le sorti del territorio e dell'ambiente — l'hanno così a cuore da fare una critica così feroce all'atteggiamento di un partito che è sempre stato asse portante dello schieramento riformatore — ora devono parlare. Hanno alcuni giorni di tempo. La discussione generale proseguirà domani, credo che andremo al voto nella prossima settimana: questo è lo spazio per la riflessione di tutti.

Ho detto queste cose con molta forza e vigore — anche se questi discorsi nella discussione generale hanno un carattere particolare, e ringrazio l'attenzione dei colleghi che hanno potuto seguirmi — con orgoglio di partito, ma senza spirito di parte. Infatti, al di là delle idee che ciascuno di noi ha, anzi proprio in forza di esse, ciò di cui mi preoccupo è la condizione complessiva del paese.

Guai all'opposizione che pensi di ricavare fortune dalle sfortune del paese! Non è mai stato questo il nostro atteggiamento: sarebbe così comodo. Non è molto difficile, tra l'altro, farvi legiferare male, perchè il pentapartito in questa materia sta battendo tutti i record, e poi ad andare in giro per il paese a

raccogliere consensi sulla base delle vostre incapacità. Questo è un ruolo primordiale dell'opposizione, un ruolo che alla fine non paga neppure. Il problema è diverso: l'opposizione e la maggioranza sono cose diverse e devono stare distinte, ma possono convergere se il dialogo è costruttivo e il dialogo, il confronto e anche lo scontro fanno avanzare il paese nel suo complesso.

È al paese nella sua interezza, alla realtà del nostro paese che noi guardiamo con le proposte e le soluzioni che ho cercato di illustrare e alle quali un certo numero di colleghi ha prestato un'attenzione di cui sono molto grato. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

### Calendario dei lavori dell'Assemblea, variazioni

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questo pomeriggio con la presenza dei Vice Presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato all'unanimità — ai sensi dell'articolo 55 del Regolamento — le seguenti modifiche al calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 12 al 26 marzo 1986, che risulta pertanto come segue.

			— Disegno di legge n. 475 (ed altri connessi) — Norme in materia di espropriazione per pubblica utilità ( <i>discussione generale e repliche</i> )
Mercoledì	12 marzo	(pomeridiana) (h. 16,30)	— Disegno di legge n. 1429 — Disciplina delle concessioni e delle locazioni di beni immobili demaniali e patrimoniali dello Stato in favore di enti o istituti culturali
(la mattina è riservata alle sedute delle Commissioni)			
Giovedì	13 »	(pomeridiana) (h. 16,30)	
(la mattina è convocato il Parlamento in seduta comune per l'elezione di un giudice della Corte costituzionale)			— Disegni di legge nn. 1566 e 1620 — Modifica dell'articolo 710 del codice di procedura civile in materia di modificabilità dei provvedimenti del tribunale nei casi di separazione personale dei coniugi
Venerdì	14 »	(antimeridiana) (h. 10)	
			— Disegno di legge n. 1616 — Modificazione dell'articolo 61 della legge 10 aprile 1954, n. 113, relativa alla cessazione dalla categoria di complemento per gli ufficiali delle Forze armate ( <i>Approvato dalla Camera dei deputati</i> )
Martedì	18 »	(pomeridiana) (h. 16,30)	— Discussione di mozioni concernenti la situazione debitoria dei Paesi in via di sviluppo
Mercoledì	19 »	(pomeridiana) (h. 16,30)	— Seguito del disegno di legge n. 475 (ed altri connessi) — Norme in materia di espropriazione per pubblica utilità ( <i>esame degli articoli e votazione finale</i> )
(la mattina è riservata alle sedute delle Commissioni)			
Giovedì	20 »	(antimeridiana) (h. 9,30)	— Seguito del disegno di legge n. 479 (ed altri connessi) — Disciplina delle locazioni di immobili urbani ( <i>esame degli articoli e votazione finale</i> )
»	20 »	(pomeridiana) (h. 16,30)	

Venerdì	21 marzo	(antimeridiana) (h. 10)	<ul style="list-style-type: none"> <li>— Disegno di legge n. 1694 — Conversione in legge del decreto-legge concernente proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno (<i>Presentato al Senato - scade il 22 aprile 1986</i>)</li> <li>— Disegno di legge n. 1708 — Conversione in legge del decreto-legge concernente interpretazione autentica del quarto comma dell'articolo 4 della legge 11 luglio 1980, n. 312 (<i>Approvato dalla Camera dei deputati - scade il 31 marzo 1986</i>)</li> </ul>
Lunedì	24 »	(pomeridiana) (h. 17)	
Martedì	25 » (la mattina è riservata alle sedute delle Commissioni)	(pomeridiana) (h. 16,30)	<ul style="list-style-type: none"> <li>— Disegno di legge n. 1698 — Conversione in legge del decreto-legge recante provvedimenti urgenti per la finanza locale (<i>Presentato al Senato - scade il 30 aprile 1986</i>)</li> <li>— Disegno di legge n. . . . — Conversione in legge del decreto-legge recante misure urgenti per l'intervento idrogeologico e forestale nel territorio della regione Calabria (<i>Se trasmesso in tempo utile dalla Camera dei deputati - scade il 5 aprile 1986</i>)</li> <li>— Disegno di legge n. . . . — Conversione in legge del decreto-legge concernente misure urgenti per il settore siderurgico (<i>Se trasmesso in tempo utile dalla Camera dei deputati - scade il 9 aprile 1986</i>)</li> </ul>
Mercoledì	26 »	(antimeridiana) (h. 10)	
»	26 »	(pomeridiana) (h. 16,30)	

1. — I presupposti dei decreti-legge, che figurano nel presente calendario con la clausola «se trasmesso in tempo utile dalla Camera dei deputati», saranno posti all'ordine del giorno direttamente dal Presidente, in relazione alla data di trasmissione da parte dell'altro ramo del Parlamento.

2. — Da giovedì 27 marzo a martedì 1° aprile i lavori del Senato rimarranno sospesi per le festività pasquali.

3. — Nei giorni di mercoledì 2 e giovedì 3 aprile l'Assemblea riprenderà e concluderà la discussione generale sui disegni di legge concernenti le autonomie locali (nn. 133 e 311). I disegni di legge anzidetti saranno quindi rinviati alla competente Commissione affari costituzionali, perchè proceda a svolgere le opportune consultazioni con i rappresentanti degli enti interessati e a introdurre nel testo in esame tutte le modifiche che si renderanno eventualmente necessarie, in maniera tale da favorire il più sollecito ritorno dei disegni di legge stessi in Aula per la discussione degli articoli e il voto finale.

Essendo state approvate all'unanimità, le suddette modifiche hanno carattere definitivo.

### Ripresa della discussione

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Pingitore. Ne ha facoltà.

**PINGITORE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, di norme per la gestione del territorio, l'edificabilità dei suoli e la determinazione delle indennità di espropriazione si avverte la necessità ormai da più anni. In questo senso, a mio avviso, andavano i disegni di legge del Partito liberale e di quello comunista. Il problema è poi diventato di grande urgenza dopo le reiterate e ben note sentenze della Corte costituzionale.

L'enorme contenzioso accumulatosi in questi anni pone certamente il problema di riparare e sanare questa situazione. Sono coinvolti centinaia di migliaia di cittadini, numerosissimi enti pubblici, enti territoriali, comuni, province, regioni e quindi bisogna trovare una soluzione a questo specifico problema. Detto questo, però, non si può lasciar passare l'occasione senza richiamare l'attenzione ed invitare alla riflessione su altre questioni di non minore entità, di enorme rilevanza economica, politica, sociale, che implicano e coinvolgono interessi svariati e complessi. Intendo riferirmi a tre aspetti essenziali e fondamentali della vita e della società di oggi: il territorio, la protezione civile, l'abusivismo edilizio. Tre problemi, a mio avviso, intimamente legati appunto al governo del territorio.

Per quanto riguarda il primo di essi, il territorio, è patrimonio comune della cultura moderna, il dato dell'incidenza della qualità dell'ambiente sulla vita quotidiana. La giusta pianificazione e gestione del territorio è la via per operare in modo incisivo e positivo sull'altro aspetto della questione, quello della protezione civile. Il territorio è al limite del collasso; i problemi posti dalla protezione civile e ad essa connessi sono strettamente legati alle condizioni del territorio stesso. Le gravi e preoccupanti ricorrenze di sinistri nel nostro paese sono, è vero, in parte causa di eventi naturali imprevedibili ed incontrollabili, ma per altra buona parte sono conseguenza di dissennate attività dell'uomo ed

anche delle sue leggi. Tutto ciò impone iniziative e misure idonee ad affrontare i problemi posti da queste emergenze. La difesa nei confronti di queste calamità più frequentemente è di carattere passivo, affidata spesso, ed in gran misura, al volontariato, verso il quale non è mai abbastanza il nostro elogio e la nostra gratitudine, si tratta comunque sempre di interventi insufficienti. Pertanto l'iniziativa va indirizzata verso l'organizzazione di forme di difesa attiva e quindi di opere di prevenzione: ecco il ruolo primario e decisivo di un moderno, giusto e buon governo del territorio.

È storia recente, di questi giorni, quella relativa alla legge n. 47 sul condono edilizio. Urla più o meno scomposte si levano ancora da parte dei benpensanti contro le proteste di masse di cittadini meridionali. Costoro si dicono scandalizzati per la difesa che si fa degli abusivi di necessità che pure esistono e sono numerosi e di cui non si può non tenere conto. Chi dice ciò, il sottoscritto, ha denunciato in quest'Aula, in occasione della discussione della legge n. 47, le gravi responsabilità in materia urbanistica dei Governi di centro-sinistra della mia regione e delle amministrazioni locali, senza distinzione alcuna.

Non mi si può quindi accusare di ambiguità e pertanto ritengo di potere e di dovere respingere con molta forza e con sdegno il tentativo di criminalizzare l'intero Sud del paese per i motivi dell'abusivismo. E ad esso abusivismo è intimamente legato il grave problema della casa in tutti i suoi molteplici aspetti.

Da quanto detto finora nasce l'importanza, la necessità e l'urgenza che questo nostro paese si dia finalmente un moderno regime dei suoli, intanto, per essere coerenti con la «carta del suolo», approvata dai Governi europei e poi anche per metterci al passo, noi, Italia, con la legislazione in materia vigente in tutti i paesi europei, che hanno risolto già nel secolo scorso questi angosciosi problemi che occupano oggi la nostra attenzione.

Le travagliate vicende legislative e giuridiche che accompagnano dal 1980 la materia degli espropri e del regime dei suoli confortano questa necessità di ammodernamento

nel nostro paese. Dare certezza al regime dei suoli è il cardine fondamentale di tutta la politica edilizia in generale, nel senso delle grandi opere pubbliche, delle infrastrutture, della casa.

Il regime attuale ha prodotto di tutto: abusivismo, inquinamento, caos urbanistico, distruzione della natura. Io vedo la soluzione più adeguata alle esigenze che si pongono nel paese in un sistema che separi il diritto di proprietà da quello di edificare.

Certamente altre soluzioni sono perseguibili, ma in ogni caso bisogna far presto o fra qualche anno bisognerà approntare nuovi provvedimenti per sanare altri guasti che si saranno prodotti nel frattempo. Qualunque soluzione si adotti, a mio avviso, bisogna salvaguardare alcuni principi e, per tutti, faccio un esempio: tenere fermo un principio di fondo che in qualche misura è già presente nella legislazione italiana e per il quale l'aumento di valore dei terreni derivanti dalle opere di pubblica utilità o dalla definizione e attuazione degli strumenti urbanistici non può essere calcolato nell'indennità dell'esproprio; cioè non è ammissibile riconoscere ai proprietari di beni immobili gli aumenti di valore del bene che non sono prodotti né dal lavoro del proprietario né dal capitale, ma che sono dovuti al lavoro ed alle scelte della collettività nonché agli interventi sociali degli enti locali.

In linea e coerenza con i principi costituzionali, noi riconosciamo e difendiamo la proprietà privata e la sua funzione sociale, ma proprio per questo riteniamo che essa debba contemperarsi con i pubblici interessi che sono primari rispetto agli altri. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Bastianini. Ne ha facoltà.

Senatore Bastianini, vedo che lei è infortunato: se gradisce parlare seduto può farlo, in deroga all'articolo 85 del Regolamento.

**BASTIANINI.** La ringrazio per le sue cortesi parole, signor Presidente, ma momentaneamente parlerò in piedi.

Io credo che non impegnerò più di qualche manciata di minuti per consegnare al Parla-

mento la posizione del Partito e del Gruppo liberale del Senato sulla materia delle norme per l'indennità di espropriazione, materia che, dopo un lungo e ripetuto vuoto legislativo, prova, a partire da questa sera, a ritrovare nelle decisioni del Parlamento una soluzione capace di garantire i diritti dei cittadini e delle amministrazioni pubbliche di fronte ad un problema essenziale per la stessa attività del paese.

Intanto, una considerazione è già implicita nelle parole con cui ho aperto il mio intervento: un paese moderno e civile non può vivere se non lo si dota di una legge chiara, funzionale, efficace e certa che regoli i rapporti tra il potere pubblico e il cittadino proprietario nei casi in cui, per motivi di pubblico interesse, debba essere coattivamente deciso il trasferimento di una determinata proprietà. Non è certo un caso che una delle prime leggi dello Stato unitario, quella alla quale bene o male si è più volte fatto riferimento in questo periodo e che regola — sia pure in fase transitoria — la materia, risalga al 1865. Inoltre, per i liberali costituisce motivo di grande sconforto il constatare come dal 1968 in poi, sia pure in fasi diverse e attraverso varie tappe, questo elemento indispensabile di certezza del diritto sia di fatto venuto meno nel nostro paese, creando, al tempo stesso, difficoltà per un efficace svolgimento dell'attività della pubblica amministrazione ed una ingiustificata ed insopportabile situazione di incertezza per i cittadini.

Tuttavia, quanto è avvenuto in questo lungo lasso di tempo, come pure lo stesso fallimento delle leggi che nel corso degli anni si sono succedute e che hanno provato a dare una risposta organica al problema, rappresenta una testimonianza di accusa per il modo in cui le forze politiche hanno affrontato la questione.

Negli anni in cui trovavo ancora il tempo di occuparmi seriamente di certe cose — tempo che purtroppo trovo sempre meno — pubblicai, su richiesta degli amici dell'AREL, un volumetto nel quale raccoglievo ed interpretavo — poichè dovevano essere interpretate — le esperienze che si erano compiute e si stavano compiendo in materia di

regime dei suoli nei paesi dell'Europa delle libertà, cioè in quei paesi ai quali — così credo — dobbiamo guardare, non foss'altro che per una matrice culturale comune o perchè è nostro interesse mantenerne il passo nel campo dell'innovazione. Concludo, quindi, la prefazione di quel volume con una frase che, a mio avviso, sintetizza adeguatamente il clima sbagliato nel quale questo tema è stato affrontato e nel quale oggi, in quest'Aula, è stato trattato. Infatti, in materia di regime dei suoli, quando si mettono di mezzo le ideologie si finisce per deragliare, in quanto siamo in presenza di argomenti da affrontare con grande pragmatismo ed è difficile trovare pragmatismo quando le forze conservatrici sono troppo reazionarie e le forze riformatrici sono troppo massimaliste. Allora, sono state reazionarie le forze conservatrici che per anni hanno negato l'importanza di dotare un paese, che conosceva sviluppi urbani inimmaginabili, di uno strumento incisivo per mettere l'interesse pubblico al di sopra dell'interesse privato. Esse hanno impedito che una seria riforma urbanistica vedesse la luce negli anni '60, quando ancora molto c'era da fare, ma sono state massimaliste le forze riformatrici quando hanno affidato la ricerca di soluzioni per questo problema non all'individuazione di soluzioni realisticamente praticabili nel contesto italiano e nei suoi equilibri sociali e nella realtà amministrativa italiana ma al richiamo a vuoti scatoloni ideologici, come lo scorporo, l'esproprio generalizzato. In questa contrapposizione non si è trovata mai la strada per individuare una soluzione.

Esprimo il leale appoggio del mio Gruppo alla soluzione che oggi ci viene prospettata, che nasce da una proposta del Governo, su cui tanto, come quantità e qualità, ha lavorato il collega relatore Degola. Esprimo contemporaneamente il rincrescimento per il fatto che questa soluzione non è di modernizzazione, ma è una soluzione che consente transitoriamente di rimediare ad una situazione insostenibile e rimanda ad una scadenza che non è facile, oggi, immaginare, quando cioè possa avvenire un assetto della materia che abbia quei contenuti di modernizzazione che si richiedono per il settore.

Come liberali, qualche sforzo l'abbiamo fatto già nella scorsa legislatura e in questa. A firma di parlamentari liberali, è stato presentato un disegno di legge, discutibile in ogni sua parte, ma che aveva un impianto logico diverso da quanto oggi ci viene proposto, più adatto a cogliere con equità, dal punto di vista della strumentazione tecnica, i problemi che la questione espropri oggi pone al paese. Cercando di essere più chiaro, ho forti dubbi che la riproposizione, a distanza di 101 anni, di un provvedimento straordinario come era quello delle disposizioni per la demolizione e ricostruzione di alcune zone della città di Napoli possa trovare sufficienti agganci nella realtà locale per essere utilmente applicato. L'abbiamo corretto, ma alcuni termini di quell'impianto legislativo non stanno più in piedi o comunque non sono più in grado di cogliere le realtà espropriative che si pongono nel paese. Qual è il valore di mercato dei suoli quando viene riferito ad aree già totalmente edificate? Il coacervo dei redditi del decennio, che significato ha quando si applica ad aree di trasformazione urbana, di ristrutturazione urbana o di sviluppo urbano? Mi sembra che la soluzione che viene proposta, e che appoggeremo lealmente come rimedio inevitabile, non trovandosi uno sbocco più razionale, costituisca poco più che un algoritmo capace di individuare valori sufficientemente accettati dalle proprietà, sufficientemente affrontabili dalle amministrazioni pubbliche e soprattutto un algoritmo agganciato ad un impianto legislativo che, quasi per una fortuna divina, è riuscito a passare indenne — non parlo di *slalom* perchè, date le mie condizioni, sarebbe di dubbio gusto — tra i molti paletti ed ostacoli che la Corte costituzionale ha progressivamente fatto trovare nell'*iter* applicativo dei provvedimenti per l'esproprio.

Diverso è l'impianto a cui noi liberali avevamo pensato, e devo dire che su questo vi era una convergenza sufficientemente ampia, perchè sul piano della logica la proposta comunista non si differenziava molto dalla nostra. Vi erano certamente grosse differenze, come brevemente ricorderò, ma l'impianto fondamentale è quello di riuscire ad affermare, una volta per tutte, che alla proprietà

tutto è dovuto di quanto gli spetta, ma nulla di quanto dipende dalle scelte della pubblica amministrazione. Questo è il punto cruciale da colpire, perchè occorre spezzare questo paradosso per cui un'area a destinazione agricola, un'area che venga occasionalmente coinvolta da un piano di espansione, acquisti di per sé stessa un valore edificatorio che la comunità deve poi riconoscere alla proprietà stessa. E questo nodo si scioglie affidando alla strumentazione urbanistica esistente alla data di entrata in vigore della legge il compito di determinare ciò per cui la comunità ha riconosciuto un valore edificatorio o diretto o di sostegno in quanto vincolato a servizi necessari per l'edificazione stessa, da ciò che, alla data odierna, non è interessato al fenomeno dell'urbanizzazione. Questo è un impianto logico su cui costruire la legge, dovendosi riconoscere, nel primo caso, un valore edificatorio a pieno titolo, perchè una norma non può essere retroattiva, ma nell'altro caso un valore d'uso. Su questa linea si muoveva la proposta del Gruppo liberale che introduceva sostanzialmente regole che sono ormai ben determinate nella legislazione del settore nei paesi dell'Europa delle libertà.

Certo, alcuni correttivi sono opportuni e alcune disposizioni che potevano attenuare questa separatezza di valori che potevano emergere esistevano ed erano le disposizioni riprese tali e quali dalle norme francesi che riconoscono alle aree contigue alle zone edificate, purchè dotate di preesistente urbanizzazione, alcuni maggiori valori in riconoscimento di indennità di esproprio; ciò serviva a riconoscere quella suscettività che di fatto il bene poteva possedere e che, ove non riconosciuta, avrebbe portato a situazioni di ingiustizia.

Rimanevano aperti i problemi di determinare successivamente i criteri secondo i quali remunerare i valori dei beni. La proposta liberale — e non sarà ancora un reato fare proposte di legge coerenti con il proprio impianto ideologico — faceva riferimento ai valori di mercato non dei terreni, perchè nelle aree urbane mercato di terreni non ce n'è più, ma al valore di trasformazione che — come insegnano i testi dell'estimo — è implicito nel valore del bene trasformato:

ogni fabbricato ha cioè in sé implicito un valore di terreno. I comunisti proponevano cose diverse: valori parametrati. Altri proponevano valori rapportati all'equo canone. Si poteva discutere, ma questo era l'impianto su cui avremmo potuto fare una legge di modernizzazione in questo settore.

Abbiamo apprezzato molto lo sforzo del relatore di seguire quella linea fino a giungere — così ci era sembrato a un certo punto — vicino al traguardo. Allora sì che avremmo fatto una legge coraggiosa, una legge non di emergenza. C'erano dei problemi: si poteva immaginare di mandarla a regime in un certo termine e di risolvere le pendenze passate con una norma transitoria.

DEGOLA, *relatore*. Questo è stato escluso dalla Corte costituzionale tassativamente con la sentenza del 1983.

BASTIANINI. Di questo abbiamo discusso a lungo in Commissione. Personalmente ritenevo e ritengo ancora che questo periodo transitorio forse sarebbe stato affrontabile.

Così non si è fatto. Consideriamo comunque positivo che almeno questo ramo del Parlamento si è posto tempi molto brevi e l'impegno della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi a concludere nella giornata di mercoledì della prossima settimana l'iter di questo provvedimento ci soddisfa ampiamente. Ma non potevamo non mettere agli atti il nostro rimpianto per una soluzione migliore che poteva venire e non è venuta. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

### Mozioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle mozioni pervenute alla Presidenza.

URBANI, segretario:

CHIAROMONTE, CHIARANTE, BUFALINI, PIERALLI, PERNA, NESPOLO, BERLINGUER, ARGAN, VALENZA, CANETTI, PUPPI. — Il Senato,

rilevato il valore democratico di una scuola laica e pluralista, nella quale abbiano piena libertà di espressione e pari dignità tutte le opinioni e le concezioni religiose e non religiose;

riaffermata la validità del sistema dei rapporti tra Stato e Chiese, previsto dagli articoli 7 e 8 della Costituzione, nonché l'importanza innovativa e riformatrice delle norme del Concordato con la Chiesa cattolica e dell'Intesa con il culto valdese del febbraio 1984;

constatato che, nell'attuazione delle norme in materia di insegnamento religioso, il Governo ha agito in modo frammentario e disorganico, non ha adempiuto in modo rigoroso al dovere di informare preventivamente il Parlamento delle trattative con la Conferenza Episcopale Italiana ed è a tutt'oggi inadempiente anche rispetto alle indicazioni espresse nel recente dibattito alla Camera dei deputati;

considerato che, dopo l'Intesa con la CEI di cui al Protocollo addizionale del Concordato, si è creata una situazione di disagio e di preoccupazione tra gli studenti, nelle famiglie e tra gli insegnanti, a causa degli atti unilaterali, delle inadempienze e dei comportamenti contraddittori del Ministro della pubblica istruzione;

sottolineata la necessità che sia fornita a studenti e genitori adeguata e tempestiva informazione sui modi di attuazione del diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica;

constatata la necessità che venga garantita l'attuazione di tutte le norme pattizie relative alla presenza religiosa pluralista nella scuola, ivi comprese quelle di cui all'Intesa Valdese prima richiamata;

constatata la necessità che, in ogni caso, venga garantito a tutti il diritto di non avvalersi di alcuna forma di insegnamento religioso e vengano previste e organizzate opportune attività elettive per quanti libera-

mente ritengano di seguirle in alternativa all'insegnamento religioso;

considerati i delicatissimi problemi psicologici e pedagogici che nascono per gli alunni che frequentano la scuola per l'infanzia, in ordine alla attuazione della citata Intesa con la CEI,

impegna il Governo affinché:

a) sia rivista la legislazione scolastica relativa alle scuole materne ed elementari, in modo da eliminare nelle stesse il cosiddetto «insegnamento diffuso» cattolico che, previsto dai programmi Ermini del 1955 e dagli orientamenti del 1969 della scuola materna, risulta in contrasto con i principi costituzionali e con il nuovo regime pattizio, regolato dal Concordato e dalla Intesa;

b) sia sospesa la richiesta di scelta rivolta alle famiglie dei bambini in età prescolare;

c) siano intraprese le necessarie iniziative per sospendere l'applicazione e rivedere l'intera materia dell'insegnamento religioso nelle scuole materne, in considerazione dei già richiamati problemi psicologici e pedagogici;

d) sia abrogata la disposizione della circolare ministeriale n. 368 del 20 dicembre 1985 che prevede un insegnamento della religione cattolica nella scuola materna di venti minuti giornalieri;

e) per la scuola elementare sia chiarito che le ore di insegnamento della religione cattolica non possono ridurre l'attuale monte ore curricolare, che tale insegnamento sia opportunamente collocato a conclusione dell'orario scolastico e che sia, altresì, revocata esplicitamente la circolare ministeriale n. 311 del 9 febbraio 1945 che, per la terza, quarta, quinta classe elementare, prevede «venti mezz'ore» di catechismo;

f) siano emanate norme attuative, coerenti e omogenee, del nuovo Concordato e dell'Intesa Valdese, garantendo in ogni caso che:

1) sia assicurato che a 14 anni e comunque sin dall'iscrizione al primo anno della scuola secondaria superiore, i giovani possono scegliere personalmente se avvalersi o non avvalersi dell'insegnamento religioso;

2) sia garantita la qualificazione delle attività culturali che, al di fuori del curriculum degli studi, coloro i quali non scelgono un insegnamento religioso potranno liberamente effettuare nella scuola, se lo riterranno (a questo scopo vanno definite, con gli opportuni strumenti normativi, le modalità di organizzazione di tali attività, le competenze degli organi collegiali e le relative risorse finanziarie, fermo restando che spetta agli studenti, al collegio dei docenti e agli organi collegiali della scuola, la scelta di merito sulle attività elettive);

g) sia chiarito, se necessario anche attraverso opportuni contatti con la CEI, che il giudizio di idoneità dell'autorità ecclesiastica per gli insegnanti di religione non deve essere condizionato da fatti o comportamenti dell'insegnante inerenti la sua vita, privata o familiare, e le sue opinioni politiche;

h) sia assicurato che le clausole del nuovo Concordato relative alle «regioni di confine» non vengano interpretate, in violazione del fondamentale principio di eguaglianza sancito dalla Costituzione, nel senso di riconoscere il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica;

i) si dia pronta e corretta attuazione a quanto è previsto, circa la scuola, nell'Intesa con la Chiesa Valdese-Methodista e si proceda celermente nella negoziazione delle Intese con le altre confessioni religiose;

l) sia promosso un incontro tra i rappresentanti dell'ANCI e il Ministro della pubblica istruzione, per discutere tutti i problemi connessi all'attuazione delle norme concordatarie nelle scuole comunali che, in quanto scuole pubbliche, sono state espressamente menzionate nella Intesa;

m) sia chiarito in ogni caso, relativamente a qualsiasi opzione in materia di insegnamento religioso, che la scelta non costituisce comunque un *referendum* religioso o ideologico e che il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi, essendo appunto un diritto e non un dovere, comporta anche la possibilità di non compiere alcuna scelta.

(1-00073)

### Interpellanze, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

URBANI, *segretario*:

CHIAROMONTE, PIERALLI, BUFALINI, PASQUINI, PROCACCI, GIANOTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Considerato:

che con il piano generale di disarmo atomico presentato dall'Unione Sovietica vengono a cadere ostacoli finora giudicati difficilmente sormontabili in Occidente quali la questione dei controlli sull'attuazione degli accordi e la condizione della preventiva rinuncia da parte degli Stati Uniti all'iniziativa di difesa strategica;

che, in particolare, nella proposta sovietica viene anche rinviata ad una fase successiva a quella dell'accordo USA-URSS sui vettori strategici la questione dell'armamento atomico della Francia e della Gran Bretagna richiedendosi a questi due paesi non di rinunciare ma soltanto di bloccare provvisoriamente i piani di ammodernamento delle loro forze nucleari, in modo da consentire intanto il totale smantellamento degli euromissili sovietici ed americani, come prima fase del disarmo;

considerati, altresì, la vasta eco positiva a queste proposte e per contrasto l'attuale insorgere di difficoltà ad un rapido accordo sulla questione degli euromissili, cui l'Italia è direttamente interessata e per il cui raggiungimento è in condizione di offrire un attivo e positivo contributo,

gli interpellanti chiedono al Governo di conoscere:

il suo giudizio sul piano generale di disarmo atomico proposto dall'URSS, sull'attuale fase dei rapporti Est-Ovest e sulle loro prospettive;

la posizione dell'Italia sulle condizioni e sulle possibilità della nuova fase del negoziato ginevrino sugli euromissili;

la posizione dell'Italia sulle condizioni e sulle possibilità della nuova fase del negoziato ginevrino sugli euromissili;

quali iniziative il Governo intenda attuare a questo proposito sia all'interno della NATO, sia con una sua autonoma iniziativa di politica estera.

(2-00436)

CHIAROMONTE, PIERALLI, BUFALINI, VECCHIETTI, BOLDRINI, PASQUINI, GIACCHÈ, MARGHERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — In relazione alla diffusione di notizie stampa circa una prossima definizione della posizione italiana riguardo all'Iniziativa di difesa strategica del presidente Reagan, meglio nota come progetto di guerre stellari, e alla visita di una folta delegazione italiana negli Stati Uniti che dovrebbe giungere a conclusioni impegnative circa la partecipazione di industrie italiane al progetto in questione;

ricordando le numerose interpellanze ed interrogazioni già presentate sulla materia, rimaste senza risposta malgrado puntuali sollecitazioni perchè il Governo ha dichiarato finora di non essere in grado di presentare una sua posizione al Parlamento;

sottolineando che comunque sul tema dell'Iniziativa di difesa strategica si sono sviluppati in Italia e in Europa un ampio dibattito e una vasta consultazione, dai quali il Parlamento è stato finora escluso,

gli interpellanti chiedono al Governo se non intenda riferire al Senato della Repubblica sullo stato dei contatti da tempo avviati con l'amministrazione americana, sugli orientamenti finora assunti dalla NATO in quanto tale e dai singoli paesi europei che ne fanno parte e sulle valutazioni che emergono nella comunità scientifica italiana, prima di giungere ad una definitiva conclusione;

chiedono inoltre se intenda esporre la sua valutazione sulla influenza nelle relazioni Est-Ovest dell'atteggiamento dell'Italia riguardo al progetto SDI.

(2-00437)

#### Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

URBANI, *segretario:*

CONSOLI, ARGAN, VOLPONI, CANNATA.

— *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.*

— Per sapere:

se è a conoscenza del furto, avvenuto giorni fa, di affreschi, poi fortunatamente ritrovati, della Chiesa di San Nicola a Casarrotto, insediamento rupestre nel comune di Mottola (Taranto);

se è informato che il furto è stato favorito dall'assenza scandalosa di adeguate misure di custodia, tant'è che esse consistono in alcuni cancelletti di ferro e in un solo guardiano, privo peraltro di mezzo di trasporto, per un complesso formato da decine di cripte su un'area abbastanza estesa;

quali iniziative intende assumere per tutelare un patrimonio di inestimabile valore quali sono gli affreschi di epoca bizantina degli insediamenti rupestri dei comuni di Mottola e di Massafra.

(3-01237)

CONSOLI, RICCI, FLAMIGNI, SALVATO, CANNATA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Premesso che nel gennaio dello scorso anno il dottor Aldo Luzzi, ispettore centrale del Ministero dell'interno, a seguito di apposita indagine, provvedeva ad inviare agli uffici del servizio ispettivo una relazione sulla situazione della questura di Taranto, segnalando gravi episodi nei quali erano implicati taluni funzionari assieme ad alcuni magistrati della locale pretura nonché ad imprenditori,

gli interroganti chiedono di sapere se risponde al vero:

che detta relazione sia stata inspiegabilmente inviata proprio alla procura di Taranto e non invece all'autorità giudiziaria competente;

che uffici periferici del SISDE abbiano interferito con apposita inchiesta sull'operato suddetto ispettore dottor Luzzi;

che inoltre talune affermazioni peraltro destituite da ogni fondamento contenute nella «velina» del SISDE siano state usate per diffamare il dottor Luzzi da organi di informazione (poi condannati su querela di parte

dall'autorità giudiziaria) notoriamente legati agli ambienti imprenditoriali segnalati nella relazione, nonchè attualmente inquisiti dall'autorità giudiziaria di Bari per diversi reati, tra cui quello di corruzione.

Gli interroganti chiedono altresì di conoscere quali iniziative e quali provvedimenti si intenda assumere nei confronti di tutti coloro che si sono resi responsabili dei gravi fatti sopra esposti, messi in atto al fine:

1) di intimidire, offendere e comunque non tutelare un funzionario reo unicamente di aver fatto il suo dovere;

2) di bloccare, al contempo, la necessaria azione di risanamento di alcuni apparati statali della provincia jonica, interessati a comportamenti assai discutibili di una parte limitata dei propri componenti.

(3-01238)

PETRARA, DI CORATO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.*

— Premesso:

che l'Enel avrebbe dovuto realizzare una linea a 150 Kw di collegamento tra gli abitati di Altamura, Gravina e Andria per garantire una alimentazione di riserva agli stessi;

che inspiegabilmente l'opera si è parzialmente realizzata nel tratto Altamura-Gravina, rinunciando alla alimentazione di riserva, necessaria alle città sia di Altamura che di Gravina;

che nel comune di Gravina di Puglia è stata iniziata sin dal 1983 la costruzione di una cabina primaria elettrica in contrada Scarpara della potenza di 25 MWA, allo scopo di soddisfare l'accresciuto fabbisogno energetico della città, attualmente servita da una fatiscente cabina di 60/20 Kw all'aperto, ormai in disuso in tutto il territorio nazionale, e non conforme alle norme CEE;

che la città subisce continue ed estenuanti interruzioni di energia a causa delle necessarie manutenzioni ordinarie dei vecchi interruttori a olio e che tali interruzioni, peraltro non concordate con la amministrazione comunale, causano notevoli disagi ai servizi, alle attività produttive e agli utenti;

che la causa del disservizio scaturisce dal fatto che le linee di alimentazione del

centro urbano sono insufficienti e le nuove non possono ancora essere collegate alla cabina primaria, in quanto è stata realizzata solo la struttura muraria;

che nonostante le sollecitazioni della amministrazione comunale ad accelerare la ultimazione dei lavori la direzione distrettuale dell'Enel continua ad essere latitante e comunque non precisa le ragioni della incomprendibile lentezza dei lavori nè prospetta soluzioni alternative e provvisorie da adottare con urgenza per evitare il ripetersi di interruzioni in numerosi quartieri della città;

che il ritardo nella realizzazione delle opere può compromettere l'avvio degli insediamenti produttivi, tanto più che la futura costruzione della linea di alimentazione destinata alla zona artigianale incontrerà non poche difficoltà negli attraversamenti della strada statale n. 96 e di ben due tratte ferroviarie,

gli interroganti chiedono di sapere:

a) le ragioni del ritardo nella esecuzione dei lavori di ultimazione della cabina e i tempi ancora necessari per la entrata in funzione della stessa e delle nuove linee di alimentazione urbane che da essa deriveranno;

b) le misure di emergenza che l'Enel intende adottare per garantire in ogni caso l'alimentazione di riserva a due comunità di 100.000 abitanti, penalizzate soprattutto a causa della irresponsabile incuria degli organi tecnici ed amministrativi dell'Enel;

c) le iniziative promosse dall'Enel per elaborare, di concerto con la amministrazione comunale, un progetto generale di razionalizzazione dell'intera rete urbana ed extraurbana, del tutto insufficiente e notevolmente precaria rispetto alle attuali esigenze e al nuovo assetto urbanistico della città;

d) gli interventi che il Ministro intende attivare per stabilire il necessario raccordo tra l'Enel e gli enti locali nell'individuare e risolvere complessivamente i provvedimenti da adottare allo scopo di garantire la efficienza di un servizio pubblico.

(3-01239)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

FLAMIGNI. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso che il maresciallo dell'aeronautica militare Luciano Corsini, in forza al quinto stormo di Rimini, dopo uno stato di ininterrotto lodevole servizio per l'attività svolta dal 1965, sia nella specialità antincendi, sia come soccorritore e sommozzatore, e pur avendo conseguito note caratteristiche sempre superiori alla media e avere ottenuto molteplici riconoscimenti (elogio, encomio semplice, encomio solenne, attestato di benemeranza del Ministro della difesa, diploma di benemeranza con medaglia di bronzo dell'alto commissario Zamberletti), dopo aver esercitato il dovere di presentare denuncia nei riguardi di un ufficiale superiore per comportamento non adeguato al grado rivestito, è stato improvvisamente dequalificato e da allora trasferito e lasciato senza alcun incarico specifico e senza essere in qualche modo impiegato in rapporto alle sue capacità ed esperienze professionali,

l'interrogante chiede di sapere:

i motivi specifici per i quali è stato giudicato non idoneo per carenze attitudinali;

se non si ritenga di verificare se tale giudizio sia una ritorsione conseguente al fatto di avere denunciato un suo superiore;

quali sono le ragioni per cui al maresciallo Corsini veniva comunicata, il 15 maggio 1985, la sospensione dalla sua attività di volo con provvedimento retroattivo alla data del 19 febbraio 1985 pur avendo svolto nel frattempo il servizio di aereosoccorritore per cui il giudizio di inidoneità era contraddetto dal fatto di aver continuato a prestare la sua attività di volo;

per quali motivi, pur svolgendo regolare attività di volo, gli veniva negata l'indennità di volo e di pronto intervento e l'indennità di prontezza operativa e di rischio;

se non si ritenga di disporre il riesame della posizione e della assegnazione in servizio del sottufficiale Luciano Corsini.

(4-02711)

SCEVAROLLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere lo stato di attuazione relativo al contenuto dell'articolo 10 della legge 15 aprile 1985, n. 140, concernente: «Miglioramenti delle pensioni a carico delle forme di previdenza sostitutive ed esonerative del regime generale nonchè a carico del Fondo gas e del Fondo esattoriale», i cui termini sono abbondantemente scaduti.

(4-02712)

SCLAVI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Informato della grave situazione di scarsa funzionalità in cui si trova il tribunale di Voghera, che è andata accentuandosi soprattutto negli ultimi tempi, legata alla carenza di personale qualificato previsto peraltro dallo stesso organico e, in modo particolare, alla situazione degli ufficiali giudiziari che provoca inaccettabili disfunzioni dell'ufficio unico notificazioni ed esecuzioni del tribunale dove, dal 1° gennaio 1986, è permanentemente in servizio (salvo malattia) un solo aiutante ufficiale giudiziario su un organico di un ufficiale giudiziario, tre aiutanti ufficiali giudiziari e un coadiutore;

rilevato che tale situazione è da tempo a conoscenza degli organi competenti,

l'interrogante chiede un intervento autorevole del Ministro perchè vengano adottati immediati e adeguati provvedimenti.

(4-02713)

MURMURA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per essere informato se intenda o meno rivedere il proprio orientamento contenuto nella circolare n. 5 del 3 settembre 1985 in relazione al problema dei compensi ai progettisti e direttori dei lavori (ingegneri ed architetti) dipendenti dagli enti locali, che ha il suo fondamento nella decisione n. 613 della V sezione del Consiglio di Stato del 27 novembre 1981. E ciò perchè successivamente lo stesso consesso amministrativo — III sezione — in data 1° luglio 1982 ha ritenuto legittimo il conferimento di incarichi professionali da comuni, province o consorzi a propri dipendenti purchè gli incarichi stessi conservano attività che esulino dalle mansioni proprie del rapporto di impiego e purchè l'atti-

vità professionale relativa sia svolta fuori ed oltre l'orario di lavoro. Conseguentemente la stessa sezione ha ritenuto che l'amministrazione fosse tenuta a corrispondere la retribuzione inerente all'incarico speciale conferito.

L'interrogante, considerato che da questa non inconsueta dicotomia giurisprudenziale nascono contenziosi, chiede inoltre di conoscere se non si ritenga indispensabile consacrare nei nuovi accordi con il personale degli enti locali una nuova norma non equivoca, nè equivocabile.

(4-02714)

RIGGIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere come intende intervenire per rimuovere la lungaggine della SIP, direzione provinciale di Cosenza, che dopo oltre quattro anni non dà corso ad un trasferimento di impianto telefonico richiesto dal signor Nicola Conforti domiciliato in Rocca Imperiale Scalo.

(4-02715)

RIGGIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che l'ufficio di collocamento della città di Palermo è giornalmente frequentato da migliaia di lavoratori disoccupati in cerca di lavoro, che spesso danno adito a spiacevoli inconvenienti;

che le autorità locali non hanno messo in atto alcun provvedimento per assicurare l'ordinato afflusso dei cittadini utenti del servizio,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si intende adottare per assicurare ordine e garantire ai lavoratori la possibilità di usufruire di un servizio pubblico senza pestaggi e baruffe.

(4-02716)

PASQUINI, TEDESCO TATÒ, RASIMELLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è a conoscenza:

1) che alla «Lebole Moda» di Arezzo (gruppo Lanerossi-Eni) la situazione aziendale va deteriorandosi, come risulta dai seguenti dati:

il bilancio del 1985 si è chiuso con 9 miliardi e 400 milioni di *deficit* dei quali,

però, ben oltre i due terzi sono da considerarsi oneri impropri, destinati ad incentivare le dimissioni «volontarie» e a liquidare il privato che ha rilevato lo stabilimento di Empoli (Firenze);

costante perdita occupazionale per l'adozione di indiscriminati provvedimenti di esodo che in 7 anni hanno ridotto gli occupati da 4.536 a circa 2.500, riduzione che ha interessato in stragrande maggioranza manodopera femminile;

le vendite, sia sul mercato nazionale che su quello estero, sono in pesante regresso rispetto al passato anche recente, per la messa in opera, da parte della direzione, di nuove produzioni all'insegna del pressappochismo e della improvvisazione;

la mancanza o l'insufficienza di un programma definito di gestione aziendale aggrava tutta la condizione e l'organizzazione del lavoro, con gravi disagi e mortificazioni del personale, con conseguente abbandono dell'azienda specialmente da parte dei quadri e dei tecnici professionalmente più capaci e preparati;

2) che da parte della dirigenza aziendale sono stati disattesi gli accordi sottoscritti con le organizzazioni sindacali (l'ultimo dei quali firmato nel luglio 1985) per ovviare alle deficienze sopra descritte e raggiungere il risanamento aziendale; è sufficiente riferirsi al modo irrazionale con cui si è continuato nel tempo a gestire l'azienda e ad utilizzare il personale, per rendersi conto di queste clamorose inadempienze: non è stato, ad esempio, avviato a soluzione, ma, anzi, è andato aggravandosi il problema del rapporto tra diretti e indiretti (problema ritenuto dalla direzione il più qualificante dell'accordo di luglio) proprio perchè, mentre si incentiva l'esodo anche del personale indiretto, si chiamano poi ogni giorno decine di nuovi lavoratori diretti a mansioni indirette;

3) che l'unico dato certo e positivo è il graduale aumento della produzione e della produttività, dovuto all'intensificazione dei ritmi di lavoro da parte dei dipendenti e al loro impegno, individuale e collettivo, per sopperire alle deficienze di organizzazione e di utilizzazione delle strutture derivanti dalla inadeguata direzione aziendale; questa

partecipazione attiva e consapevole dei lavoratori è base certa e fondamentale per un rilancio produttivo, commerciale e occupazionale, ma attende di essere integrata con misure concrete di mercato, una seria politica finanziaria, la promozione di un centro di ricerca applicata sul macchinario, la riqualificazione professionale ai vari livelli, per consentire all'azienda di superare le presenti difficoltà e tornare pienamente competitiva sui mercati italiani e stranieri;

4) che da tutto ciò si può desumere che vi sia, ai vari livelli di direzioni Eni-Lanerossi, una volontà di disimpegno e di graduale smobilizzo dell'azienda e questo nonostante le affermazioni e le dichiarazioni di diverso tenore più volte ripetute dal presidente della società.

Gli interroganti chiedono, infine, di conoscere quali indirizzi il Ministro ha assunto o intende assumere in merito alla condizione esistente nel settore e specificatamente alla «Lebole Moda» di Arezzo e quali richiami e indicazioni ha fornito o intende fornire alla direzione del gruppo Eni-Lanerossi e alla società per correggere gli errori su menzionati, rispettare gli accordi sottoscritti con i sindacati dei lavoratori, condurre su nuove basi il totale risanamento dell'azienda, avviare una politica di rilancio, nei mercati italiani e stranieri, facendo leva su un marchio prestigioso e su una ricca tradizione di modelli e professionalità che è stata ed è vanto da decenni delle maestranze aretine.

(4-02717)

LOI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della marina mercantile.* — Premesso:

che il secolare problema dei trasporti tra la Sardegna ed il Continente non ha mai trovato soluzione soddisfacente ed è, ancora oggi, il nodo soffocante dello sviluppo economico dell'Isola;

che la penalizzazione della Sardegna, in fatto di trasporti, si evidenzia drammaticamente soprattutto nel periodo estivo;

che nessun piano, sino ad oggi, ha meritato la definizione di «potenziamento dei collegamenti» poichè tutte le proposte avanzate e le misure adottate si sono rivelate

inadeguate ed hanno sottolineato il fallimento della politica dei trasporti da e per la Sardegna, decretandone l'isolamento;

che l'ultimo, in ordine di tempo, «piano di potenziamento» dei collegamenti estivi Tirrenia tra la Sardegna e la Penisola appare anch'esso destinato al fallimento e, per come proposto, capace di danneggiare ancor più una regione che dalla presenza turistica conta di ricavare un alleggerimento del dissesto economico che la colpisce;

che il decantato «potenziamento» si attua con la «soppressione» del trasporto passeggeri sulle rotte Cagliari-Genova e Cagliari-Livorno a partire dalla prossima estate, cioè nel periodo in cui le due linee marciano a pieno regime,

l'interrogante chiede di sapere:

quali criteri sono stati seguiti per lo studio del «piano di potenziamento»;

se il Governo è a conoscenza che gli scali di Olbia e Porto Torres, dove verranno convogliati i passeggeri in arrivo e in partenza, difficilmente potranno sopportare l'altissimo momento di traffico che andrà ad interessarli in quanto, nei mesi estivi, già mal sopportano l'aumento «naturale» del traffico stesso;

se il Governo ha valutato il danno economico che ai turisti ed agli emigrati, rientrati in Sardegna per trascorrervi le ferie, deriverà per effetto del doppio attraversamento dell'intera Isola, necessario per raggiungere le province di Oristano e Cagliari, sbarcando ed imbarcando a Porto Torres ed Olbia;

se risulta vera la notizia che un armatore privato ha avviato le pratiche per ottenere l'autorizzazione a gestire un collegamento passeggeri fra Cagliari e Genova, dimostrando che quanto afferma la compagnia Tirrenia, in fatto di economicità, andrebbe meglio valutato poichè non si capirebbe come ciò che è svantaggioso per la gestione pubblica divenga, invece, conveniente per un privato;

se il Governo, infine, non ritenga opportuno sospendere ogni decisione in merito per poter attentamente valutare i dati statistici, che creano molte perplessità, forniti dalla compagnia pubblica per giustificare il provvedimento volto a «sopprimere» per «potenziare», assestando, fra l'altro, un duro colpo al turismo nel sud della Sardegna, posto che

nessun aumento è previsto per i collegamenti Cagliari-Civitavecchia e Cagliari-Napoli.

(4-02718)

LOI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che il piano nazionale delle Ferrovie dello Stato prevede la soppressione di numerose linee ritenute «scarsamente produttive»;

che fra queste linee sembrerebbe rientrare la Iglesias-Villamassargia, in provincia di Cagliari,

l'interrogante chiede di sapere:

quali siano stati i criteri seguiti per la formazione del sopra detto piano;

se la prevista soppressione della linea in argomento sia stata concordata con la regione Sarda;

se il Governo è a conoscenza che gli amministratori locali e le popolazioni della zona hanno manifestato vivissimo malcontento e preoccupazione per la prevista soppressione della linea ferroviaria Iglesias-Villamassargia;

se il Governo non ritenga di dover rivedere la decisione adottata dall'amministrazione delle Ferrovie dello Stato, tenuto conto del fatto che la predetta linea ferroviaria riveste una considerevole importanza per l'economia dell'intera zona;

se il Governo, infine, prima di rendere operativa qualunque decisione in merito, non reputi opportuno promuovere un confronto con la regione, con gli enti locali, con i sindacati e con i rappresentanti di tutte le forze produttive interessate al problema.

(4-02719)

LOI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Premesso:

che con la decisione assunta dal Governo di fiscalizzare i risparmi sui prodotti petroliferi non vi è certezza di ottenere il decrescere dell'inflazione ed il crescere dell'economia;

che l'alterazione delle regole del mercato, di fatto verificantesi con la fiscalizzazione, penalizza enormemente le aree più deboli;

che per la Sardegna, sottraendo agli utenti il risparmio sui prodotti petroliferi, il fatto è doppiamente penalizzante poiché non può beneficiare neppure della riduzione del prezzo del metano in quanto per questa regione la metanizzazione resta ancora problema insoluto,

l'interrogante chiede di sapere se il Governo sia disposto a modificare almeno per la Sardegna la propria decisione — tenuto conto della mancata metanizzazione — venendo così incontro alle esigenze economiche e sociali dell'area sarda, verso la quale non sempre le politiche del Governo si sono rivelate per molti versi adeguate.

(4-02720)

LOI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e della marina mercantile.* — Premesso:

che il collegamento marittimo fra la Sardegna e l'isola di San Pietro (Carloforte) dovrebbe subire una contrazione in quanto le attuali ventuno corse dei traghetti Tirrenia verrebbero — entro la fine del corrente mese di marzo — ridotte a sedici;

che la fase sperimentale dell'allargamento dei collegamenti ha dato risultati positivi avendo consentito di attivare — per la facilità dei trasporti via mare — opere pubbliche per svariati miliardi ed ha, inoltre, consentito di rivitalizzare i settori commerciali (non ultimo quello delle saline il cui prodotto, pari a 22 tonnellate, era invenduto, per difficoltà nel trasporto, da cinque anni),

l'interrogante chiede di sapere:

se il Governo intenda confermare definitivamente le ventuno corse giornaliere dei traghetti, da e per l'isola di San Pietro, in considerazione del fatto che il mantenimento del servizio ai livelli attuali è di vitale importanza per lo sviluppo economico dell'Isola;

se il Governo non ritenga inoltre opportuno, per il periodo estivo, potenziare i collegamenti autorizzando la Tirrenia, anche attraverso proprie consociate, ad istituire corse giornaliere con aliscafi al fine di consentire l'ulteriore sviluppo del turismo che è componente non secondaria delle attività economiche della popolazione residente.

(4-02721)

PALUMBO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che, con interrogazione 4-01149 del 13 settembre 1984, l'interrogante ha chiesto al Ministro dei trasporti di sapere se non ritenesse opportuno ed urgente autorizzare la realizzazione di una interpista all'interno dell'aeroporto di Reggio Calabria-Messina (cosiddetto Aeroporto dello Stretto) e ciò per collegare celermente la sala di accettazione dei passeggeri con il pontile di attracco per gli aliscafi, già realizzato dalla regione Calabria sin dal marzo 1984, in modo da consentire l'attivazione del collegamento diretto via mare tra la città di Messina e lo scalo aeroportuale, con conseguente notevole riduzione dei tempi di percorrenza;

che con la stessa interrogazione l'interrogante ha precisato che i competenti organi locali, all'uopo interessati dalla direzione di Civilavia con telex del 23 marzo 1984, avevano già espresso pareri favorevoli, in particolare l'azienda autonoma di assistenza al volo, con nota del 5 aprile 1984, la circoscrizione doganale, con nota del 19 aprile 1984 e la questura di Reggio Calabria, con nota del 28 aprile 1984;

che il Ministro dei trasporti, rispondendo alla predetta interrogazione con nota del 19 dicembre 1984, ha confermato che Civilavia aveva ricevuto tali pareri definiti «di massima», ma ha precisato che era stato successivamente richiesto agli stessi enti un parere cosiddetto «definitivo», sin da allora non pervenuto;

che nessun'altra notizia è stata successivamente fornita;

che di recente è entrato in funzione un servizio di collegamento diretto in pullman tra la città di Messina e l'aeroporto di Reggio Calabria;

che tale nuovo servizio, pur avendo indubbiamente degli aspetti positivi in ragione della maggiore comodità che ne deriva, specie per i passeggeri con bagaglio al seguito, non più costretti a ripetuti traslochi, ha però provocato la reazione della società che gestiva il collegamento via aliscafo, che è stato soppresso per manifesta antieconomicità;

che tale nuova situazione ha di fatto peggiorato i tempi di percorrenza, che sono risultati prolungati di circa mezz'ora,

l'interrogante chiede di sapere:

se i richiesti pareri cosiddetti «definitivi» per la realizzazione dell'interpista siano stati formulati, quando ed in quali termini e quali siano gli ostacoli che ancora si frappongono all'attivazione del servizio di collegamento diretto via aliscafo tra il porto di Messina e l'Aeroporto dello Stretto;

se il Ministro interrogato non ritenga opportuno ed urgente intervenire perchè venga per intanto prontamente riattivato il servizio di collegamento via aliscafo-pullman tra i porti di Messina e Reggio in coincidenza coi voli ATI dell'Aeroporto dello Stretto;

se non ritenga altrettanto opportuno ed urgente attivare presso lo stesso terminal di Messina il servizio di accettazione di passeggeri e bagagli, in modo da accelerare ulteriormente i tempi del collegamento.

(4-02722)

BUTINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — L'interrogante si rivolge al Ministro della pubblica istruzione in merito alla situazione dei licei artistici italiani.

Detti licei, istituiti nell'ambito della riforma Gentile del 1923, furono considerati scuole preparatorie all'Accademia di belle arti, che comprendeva in quel tempo anche la scuola di architettura.

Non fu allora individuato alcun ente locale che costituisse il referente dei licei artistici in ordine al reperimento di locali, alla straordinaria manutenzione, all'acquisto di attrezzature e ad altre simili necessità.

Il decreto del Presidente della Repubblica n. 416 del 31 maggio 1974 sancisce l'autonomia dei licei artistici dall'Accademia di belle arti, ma non corregge la situazione lamentata che, nel frattempo, sembra, semmai, aggravata dalla attenuazione di alcuni rapporti tra licei artistici e Ministero della pubblica istruzione, parzialmente sostituiti da quelli fra licei artistici e provveditorati agli studi.

L'interrogante chiede di sapere se è prevedibile una disciplina che riconduca i licei artistici ad un ente locale definito, la provincia in ipotesi, per le necessità sopra accennate.

(4-02723)

MOLTISANTI. — *Al Ministro dei trasporti e al Ministro senza portafoglio per gli affari regionali.* — Premesso che il tratto ferroviario Siracusa-Gela rappresenta l'unico mezzo di trasporto possibile e vantaggioso per il vasto bacino di utenza, costituito prevalentemente da produttori agricoli e operatori commerciali, studenti e lavoratori pendolari;

ritenuto che proprio per la vastità del territorio servito non è possibile l'istituzione di servizi sostitutivi, ma è anzi auspicabile che la linea ferroviaria venga migliorata e potenziata;

considerato che la soppressione del tratto suddetto compromette l'equilibrio commerciale di due intere province, quella ragusana e quella siracusana;

rilevato che la linea ferroviaria Siracusa-Gela è in condizioni di dissesto solo perchè le Ferrovie dello Stato vi trasferiscono mezzi di locomozione messi fuori uso da altre tratte,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si intende adottare al fine di stabilire la insopprimibilità di tale tratto ferroviario, indispensabile per la commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli, elemento portante della economia agricola locale, anche al fine di non aggravare l'odiosa politica di penalizzazione della zona sud della Sicilia.

(4-02724)

MOLTISANTI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro e al Ministro senza portafoglio per gli affari regionali.* — Premesso:

che, con decreto del Presidente della Repubblica 14 maggio 1985, n. 246, recante norme di attuazione dello statuto siciliano in materia di pubblica istruzione, nel territorio della regione siciliana le attribuzioni degli organi centrali e periferici in materia di pubblica istruzione, nonchè in materia di assistenza scolastica ed educativa in ogni ordine e grado di scuole, compresa l'assistenza universitaria, sono state trasferite all'amministrazione regionale la quale, pertanto, è diventata, in materia, titolare di una potestà amministrativa propria;

che l'articolo 9 del medesimo decreto del Presidente della Repubblica n. 246 del 1985

dispone, «sino a quando non sarà diversamente provveduto», che, per l'esercizio delle attribuzioni trasferite, l'amministrazione regionale si avvalga degli organi e degli uffici periferici del Ministero della pubblica istruzione esistenti nel territorio della regione e del personale ivi in servizio, il quale ha l'obbligo di seguirne le direttive;

che la posizione, in tal modo definita, dei dipendenti degli uffici scolastici regionali contrasta con quanto stabilito dalla precedente legislazione in materia di attuazione dello statuto della regione siciliana, che ha espressamente previsto la posizione di comando per gli altri appartenenti a servizi statali, le cui attribuzioni sono passate all'amministrazione regionale siciliana;

che, ai sensi dell'articolo 43 dello statuto siciliano, la determinazione delle norme di attuazione deve avvenire contestualmente al passaggio degli uffici e del personale interessato;

visto l'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 15 gennaio 1986, n. 50, recante norme di attuazione dello statuto della regione Sicilia in materia di passaggio di personale dallo Stato e dagli enti alla regione Sicilia;

alla luce del parere espresso in materia dal dipartimento per la funzione pubblica con nota n. 41010/12335/AV del 28 febbraio 1986, diretta alla Presidenza del Consiglio dei ministri e, per conoscenza, al Ministro senza portafoglio per gli affari regionali e ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione, l'interrogante chiede di sapere:

quali siano gli intendimenti che concretamente si intende perseguire per garantire ai dipendenti degli uffici scolastici periferici siciliani la realizzazione del principio costituzionale della «*par condicio*» rispetto agli operatori di altri settori della Pubblica amministrazione, le cui attribuzioni sono state trasferite dallo Stato alla regione Sicilia;

se, in sede di auspicata revisione del decreto del Presidente della Repubblica n. 246 del 1985, intendono considerare trasferiti, oltre alle attribuzioni in materia, anche gli organi e gli uffici periferici del Ministero della pubblica istruzione in Sicilia, in ossequio al disposto costituzionale di cui all'articolo 43 dello statuto siciliano;

se vi siano, e quali possano eventualmente essere, gli ostacoli di ordine finanziario alla piena attuazione delle norme statutarie in materia di pubblica istruzione in Sicilia.

(4-02725)

PANIGAZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso che il secondo comma dell'articolo 4 del decreto-legge 28 febbraio 1986, n. 47, prescrive che il Ministero dell'interno corrisponda il contributo ordinario per la finanza locale in quattro rate entro il primo mese di ciascun trimestre e che la provincia di Pavia, alla data del 24 febbraio del corrente anno, non aveva ancora ricevuto alcunchè;

rilevato, altresì, che ciò comporta un notevole aggravio di oneri,

l'interrogante chiede di conoscere quali siano le ragioni di tale ritardo.

(4-02726)

#### Interpellanze, ritiro

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annuncio delle interpellanze ritirate dai presentatori.

URBANI, *segretario:*

2-00355, dei senatori Battello e De Toffol, al Ministro dell'agricoltura e delle foreste;

2-00289, del senatore Malagodi, ai Ministri degli affari esteri, del tesoro e delle poste e delle telecomunicazioni.

#### Interrogazioni, ritiro

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annuncio della interrogazione ritirata dal presentatore.

URBANI, *segretario:*

4-02666, del senatore Bernassola, al Ministro degli affari esteri.

#### Ordine del giorno

per la seduta di giovedì 13 marzo 1986

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 13 marzo

1986, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Norme in materia di espropriazione per pubblica utilità (475).

BASTIANINI ed altri. — Modifiche alla legge 22 ottobre 1971, n. 865, e successive modificazioni, concernente norme sull'espropriazione per pubblica utilità (91).

LIBERTINI ed altri. — Norme per la gestione del territorio e l'edificabilità dei suoli e la determinazione delle indennità di espropriazione (191).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Disciplina delle concessioni e delle locazioni di beni immobili demaniali e patrimoniali dello Stato in favore di enti o istituti culturali, degli enti pubblici territoriali, delle unità sanitarie locali, di ordini religiosi e degli enti ecclesiastici (1429).

2. COVI e VASSALLI. — Modifica dell'articolo 710 del codice di procedura civile, in materia di modificabilità dei provvedimenti del tribunale nei casi di separazione personale dei coniugi (1566).

PALUMBO ed altri. — Modifica all'articolo 710 del codice di procedura civile, in materia di modificabilità dei provvedimenti del tribunale nei casi di separazione personale dei coniugi (1620).

3. Deputato CACCIA. — Modificazione dell'articolo 61 della legge 10 aprile 1954, n. 113, relativa alla cessazione dalla categoria di complemento per gli ufficiali delle Forze armate (1616) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,25).

DOTT. PIERFRANCESCO MICHELA ZUCCO

VICE SEGRETARIO GENERALE

Incaricato *ad interim* della direzione del Servizio dei resoconti parlamentari